This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Lp
15
8.90

Lp 15.8.90

Harvard College Library

PERSIUS COLLECTION

GIFT OF

MORRIS HICKY MORGAN

(Class of 1881)

PROFESSOR OF CLASSICAL PHILOLOGY

JANUARY, 1910

BOUND MAR 28 1919

Lp 15.8.90

# LE SATIRE

DI

# A. PERSIO FLACCO

COMMENTATE

DA

GIUSEPPE ALBINI.

IMOLA.

TIP. D'I. GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

1890.

No. 474

*474. Imola, 1890. Ed. Albini.
Le Satire di A. Persio Flacco Commentate da Giuseppe Albini. Imola. Tip. D'I. Galeati e Figlio Via Cavour, già Corso, 35. 1890. 8°. pp. xi + 125. *M, Bol.*

7
... 281

# LE SATIRE

DI

# A. PERSIO FLACCO.

Proprietà letteraria.

# LE SATIRE

DI

# A. PERSIO FLACCO

COMMENTATE

DA

GIUSEPPE ALBINI.

IMOLA.

TIP. D'I. GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già *Corso*, 35.

—

1890.

Lp 15.8.90

Harvard College Library
Gift of
Morris H. Morgan
Jan. 1, 1910

BOUND MAR 28 1914

# PREFAZIONE.

C. Fed. Hermann si compiaceva nel 1854 di avere fin dal '33 affermato che a Persio bisognava ormai molto meno l'opera del critico che quella dell'interprete. Nel '33 appunto Fed. Dübner, ristampando a Lipsia il commentario d'Isacco Casaubon, col quale nel 1605 apparvero riassunti discussi e ampliati con mirabil dottrina i lavori del rinascimento su Persio, e citando a continuo raffronto sí di lezione e sí d'intelligenza gli editori e i critici dell'ultimo trentennio, Koenig Passow Achaintre Weber Plum Meister Schindler, faceva opera d'illustrazione e di compendio utilissima. Dieci anni dopo, nel decorso dei quali non mancarono a Persio le cure sapienti di Hermann di Hauthal di Heinrich, nel '43, dico, a Lipsia uscí l'edizione prima di Ottone Jahn, da lui riprodotta ivi nel '51, e nel '68 a Berlino. E l'opera del dottissimo uomo, al quale, secondo Hermann, Persio deve piú che a tutti insieme i precedenti, rimane e per il testo e per l'interpreta-

zione la più solida e comprensiva anche oggi, dopo quelle ulteriori indagini e quegli studi generali e parziali, che indussero Fr. Bücheler, procurando nel '86 la seconda edizione berlinese, a venir modificando la lezione di Jahn, e spesso, non direi sempre, con ragione. Modificazioni e incertezze che non fanno meraviglia, sapendo che già Jahn, ristrettosi allo spoglio di tre codici dei migliori, ne conchiudeva che il testo di Persio, quasi immune da interpolazioni e da maggiori guasti, è continuamente sfigurato da errori dei trascrittori, sicché nessun codice ha tanta autorità da risolvere i dubbi, e in essi tra varie lezioni si fa luogo all'arbitrio della scelta: nella quale deve, a giudizio di Hermann, pesar molto la lezione degli antichi Scolii, già falsamente attribuiti a Cornuto, ma certo men lontani dei codici all'età del poeta. Effetto del lungo e vario lavoro critico si è che il testo di Persio è assai bene ricostituito o, meglio, purgato; e, se già tra le edizioni jahniana del '51 e hermanniana del '54, ottenute per vie diverse, le divergenze non erano molte, noi, tenendo a raffronto quei due editori, più Casaubon a rappresentare, se vogliam dire, la vulgata, e Bücheler a riassumere gli ultimi studi, vedremo che si riducono a dirittura a poche, e delle quali taluna, spero averlo provato, non ha ragione di sussistere. A mantenere qualche dubbio nella lettera e più nella interpunzione del testo contribuiscono i dubbi della interpretazione; quindi la giustezza del detto di Hermann che ho ricordato

cominciando, e la opportunità di avviare un'interpretazione critica. Se la Germania ne abbia veramente una in cui i dotti si acquietino, non so; ma le differenze che perdurano nelle edizioni, e le dissertazioni che non cessano sull'argomento, ne lasciano dubitare.

In Italia, ricca di traduttori impreparati (vorrei che l'aggiunto dicesse insieme il difetto e la scusa), l'unico ch'io sappia lavoro compiuto uscì or fa l'anno col titolo — *Le Satire di Aulo Persio Flacco interpretate dal prof. Amadio Ronchini, Parma, coi tipi di Michele Adorni, 1889* —, col quale lavoro si chiusero i lunghi studi dell'autore su Persio e poco stante anche la sua vita intemerata. Non so se i filologi latinisti se ne accorgessero, e se nessuna rivista germanica lo giudicasse sommariamente *unbedeutend für die deutsche Kritik* o simili: ma il plauso di preclari ingegni nostri salutò la opportunità della pubblicazione, ed io, oltre a questo merito, riconosco nel Ronchini la causa prossima di questo qualsiasi lavoro. Col quale il mio animo non fu veramente di confutare il Ronchini ma di commentare Persio con differenti criterii.

Quando il Ronchini osserva che Jahn « si astenne dal chiarire il nesso delle idee ch'è tra un passo e l'altro in modo da farci comprendere nel tutto insieme di ciascuna satira un ben armonizzato componimento », fa presentire l'indole della propria interpretazione. Ora, pure ammesso che la spiegazione analitica non è che una parte

dell' opera interpretativa la quale deve inoltre allargarsi a chiarire l' insieme, e che p. es. la casauboniana sovrabbondante nell' illustrazione particolare scarseggia nella complessiva, è certo che il Ronchini sconfina dal lato opposto, quando senza ragione trasporta le difficoltà di Persio dai luoghi particolari, ove realmente sono, al concetto generale delle singole satire, la cui chiarezza è manifesta e già abbastanza provata dalle non gravi discordanze degl' interpreti. Per esempio: egli vede nel prologo l' annunzio e nella prima satira lo svolgimento di una scena: è Persio che col suo libro s' avvia a una radunanza di poeti per ivi leggere, e, mostratolo per averne la facoltà al capo dell' adunanza, ha con quello un dialogo e una discussione. Ad ammettere ciò non basta sapere che le recitazioni o letture pubbliche erano dell'uso, non basta condurre piú o meno naturalmente qualche frase a significare ciò: bisogna provare che il poeta ha pensato e inteso cotesto, e che l' opera non può altrimenti comprendersi, o che, almeno, nulla in essa contrasta a tale intelligenza. Se no, un' interpretazione cosí estrinseca, cosí spontaneamente architettata, non si regge; e qui infatti basta il verso 44° della prima satira — *quisquis es o modo quem ex adverso dicere feci* — per far rinnegare tutta la scena. Come può un interprete determinare attendibilmente una persona, che per il poeta stesso è un chiunque imaginario, *quisquis es quem dicere feci*? E a ciò si connette un' osservazione di capitale importanza: altro è che in Persio ab-

bondi il fare drammatico, come sempre si avvertì e con ragione; altro è che si possano determinare, come spesso tentarono gl' interpreti e piú di tutti il Ronchini, chi siano gl' interlocutori e i contradittori che Persio induce. Discepolo di Orazio, pur non sempre conservando sia nell' espressione sia nei procedimenti artistici la mano leggiera dell' incomparabile maestro, cercò la vivezza dell' esposizione e, in luogo di far da sé le obbiezioni alle sue teorie, fece udire delle voci vive. Ma di chi? Né Persio stesso lo seppe; e si capisce.

In somma: a me pare canone inconcusso di sana critica che l' interprete debba trarre dal testo tutti gli elementi possibili dell'interpretazione, assumendo da fuori mezzi illustrativi ma non documenti ermeneutici; dal testo, voglio dire, intimamente studiato e discretamente inteso, non sforzato mai a sensi preconcetti, dando ad ogni frase il valore che per l' indole generale della lingua e particolare dello scrittore sappiamo avere; accogliendo dai precedenti interpreti tutti gli aiuti efficaci e nessuna men che provata teorica. Interpretare è lavoro subiettivo, ma interpretare criticamente esige mezzi quanto meno si possa arbitrari. Con tali propositi Persio mi parve, se non sempre perspicuo, intelligibile, rimanendo pochi i luoghi di dubbia interpretazione; e credo che la sua fama di astruso debba essere temperata, come tutti quei giudizi disparati, che oltre misura gli tolsero o gli crebbero importanza. Questo giovine volterrano che non visse trent' anni

(34-62 d. Cr.), ebbe l'arte ancor troppo legata all'imitazione di Orazio, legame che fa singolare contrasto con la tendenza sua caratteristica a un modo d'esprimersi originale e, per amor di efficacia, troppo uniformemente materializzato; ed ebbe il pensiero improntato, come fedelissimo specchio, della filosofia stoica di L. Anneo Cornuto, ch'egli conobbe a Roma di sedici anni e l'amò d'affetto indicibile, sicché forse, come suppose Hermann, fu poeta per natura, satirico per la scuola. Con tutto ciò il suo libro, cui, pubblicato postumo dal poeta Cesio Basso, *continuo mirari homines et diripere coeperunt*, com'è detto nel frammento biografico desunto da Valerio Probo, giustifica ancora pienamente, a chi si addentri nella sua densità, l'autorevole testimonianza di Quintiliano (Inst. or. X. I. 94): *multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit.*

Ma di ciò vorrei trattare quando, ordinata una bibliografia di Persio e avuti alcuni scritti che finora non ebbi, mi accingessi a scemare i difetti di questo lavoro, al quale intanto vorrei ottenessero venia qualche bontà di metodo e il non consueto coraggio di affrontare, non dico espugnare, le difficoltà.

Delle opere avute innanzi cito per la sola iniziale il commentario di Casaubon (dalla edizione compiutissima datane dal figlio nel 1695 e dalla ristampa del Dübner); per la iniziale il Ronchini nell'opera sopra detta; per OJ. le edizioni di Ottone Jahn e in ispecie quella del 1851; per OJB. la

ristampa Jahn-Bücheler, Berlino Weidmann 1886; per Her. il testo dato nel 1854 da C. Fed. Hermann alla teubneriana che ancora lo riproduce; per simili abbreviazioni Koenig Heinrich e altri notissimi critici. Di codici non ho ordinariamente citati che quelli su cui Jahn si fondò, e sono i due di Montpellier numerati 125 e 212, il primo del sec. IX appartenuto al Pithou *(codex Pithoeanus)*, il secondo del sec. X, e il codice vaticano 36 H del sec. IX, collazionato prima in uso di Heinrich, e riveduto nel '79 da Wheeler per Bücheler e nel '86 da W. Kubitschek.

# *PROLOGUS.*

(*Prologus apologeticus* aggiunge un codice laurenziano del sec. XIII, plut. XXXIII, n. 13.) — Nota Casaubon che dietro l'esempio dei poeti drammatici Persio pone al suo libro un prologo per sé stante, e in metro differente. I poeti anteriori non ne usarono, ma sí, in prosa e in verso, i posteriori; p. es. Stazio, Marziale, Ausonio, Claudiano, il quale ultimo ai suoi carmi eroici premetteva sempre una *praefatio* o un *prologus* in distici dattilici. P. usa il coliambo, o giambo scazonte o ipponattèo. Di questi giambi l'autenticità non fu messa in dubbio se non da qualche antico grammatico senza veruna ragione; come senza plausibile ragione si è tra i critici moderni disputato se il prologo sia compiuto o no, o se almeno debba per il senso intendersi strettamente congiunto ad una delle satire, e se alla prima o ad altra. Basta il metro diverso a mostrare ch'è componimento a sé, come basta l'esatta osservazione del senso a mostrare ch'è componimento intero.

Dice P.: — io non mi vanto poeta di grande e súbita ispirazione; ma, come altri, e bestie e uomini, dalla fame o dall'avarizia sono indotti ad arti anche remote dalla natura loro, cosí io sono spinto a poetare da una mia ragione —. E sebbene egli non aggiunga parole per dichiararla, assai la dichiarano il tono di questo esordio, le carte seguenti, anzi da solo il titolo e il frontispizio del libretto satirico. Il discorso, un po' rotto e a scorci, e il pensiero, un po' riposto, sono del resto

logici e chiari; e in questa intelligenza convennero per molta parte i più degli interpreti vecchi e nuovi. Causa di dubbio a loro e di fallacia alle loro esposizioni fu, se non m'inganno, il non aver dato il giusto valore ideologico alla comparazione degli uccelli parlanti, né osservato bene il passaggio, ch'è negli ultimi tre versi, dai pappagalli veri e dalle vere piche ai poeti-corvi e alle poetesse-piche; non che il non aver sentita la ellissi di pensiero che il poeta fa, come abbiamo detto, lasciando intendere tacitamente ch'egli pure è mosso da una peculiare ragione. Ciò notato e cosí inteso, apparisce manifesto che nulla manca a questo prologo, e che sono infondati i dubbi dei critici; p. es. quello recente di Ovink (*Adversaria ad P. Prologum et Sat. pr.*, Lugduni Batavorum, 1886), che, oltre a tenere frammentario il prologo stesso, suppone essere gli ultimi tre versi opera di un ignoto continuatore.

In due parti di sette versi ciascuna, notava C., è diviso il prologo: nella prima il poeta si presenta, nella seconda dice il perché del suo presentarsi. E al C. si può anche assentire che nelle parole — *ipse semipaganus Ad sacra vatum carmen affero nostrum* — stia la vera sostanza di questi versi; sia poi che per *sacra vatum* s'intenda in genere la pompa di quei poeti, ai quali P. accenna coll'enfasi de'primi versi, contrapponendovi sinceramente la mediocrità propria, sia che vi s'intendano le raccolte di opere poetiche e le radunanze e recitazioni solenni nel tempio d'Apollo Palatino e altrove, recitazioni tanto usitate, da Asinio Pollione in poi (Or. Ep. I. III. 18, Giov. VII. 37, Plin. Ep. *passim*, Sen. *controv. IV. praef. 2*, Giusto Lipsio. *cent. II ad Belgas. ep. XLVIII Othoni Hartio*); alle quali non può applicarsi il detto, da Diogene Laerzio (II. 37) tribuito a Teofrasto, αἱ ἀναγνώσεις ποιοῦσιν ἐπανορθώσεις, senza soggiungervi questa restrizione pliniana (Ep. VI. 15. 4): *sollicite recitaturis providendum est non solum ut sint ipsi sani, verum etiam ut sanos adhibeant.* Ma quando, su quelle parole di

P., il Ronchini afferma che « *in questo Prologo Persio parla al lettore, dandogli conto del luogo cui è diretto, della presentazione che è per farci de'suoi versi, e della speranza di non riuscire sgradito pel fine che scrivendoli si è proposto* », e che « *egli, poeta novello e non ancor conosciuto, sta per presentarsi ad un consesso di vati, e produrci le proprie composizioni* », e ne inferisce tutta una interpretazione e ne costruisce tutta una scena, le quali si allargano a tutta la satira prima, ciò, a parte la non molta bellezza della interpretazione stessa e della scena, è destituito di argomenti oggettivi e assolutamente arbitrario.

*Nec fonte labra prolui caballino,*
*Nec in bicipiti somniasse Parnaso*

1. Nota C. che, se P. avesse fatto il verso così: — *Nec fonte equino labra mersimus nostra* —, non solo avrebbe scemata la opportuna sonorità del principio, ma usate due parole meno efficaci. Quanto a *prolui*, « *aliud est modice de fonte bibere, aliud se fonte proluere: ....nunquam autem id verbi temere usurpatur bonis scriptoribus, sed cum maximo sententiae incremento* » (cfr. il notissimo virgiliano *pleno se proluit auro;* Oraz. Sat. I. v. 16; II. iv. 27; Plauto. Curc. 121; Claudiano, passim): sicché P. non esclude di avere anch'egli libato della fontana apollinea, ma deride quelli « *qui videri volebant totum illum fontem exhausisse* ». Quanto a *caballino* per *equino*, « *verbum est inhonestius, ut recte indicat vetus interpres* »: certo è che di Pegaso, *il bel destrier che ha l'ale* (Parini), non si sarebbe senza ragione detto *caballus*. Importa tuttavia notare che il dispregiativo della parola non tocca a Pegaso veramente, ma a quei tali ambiziosi e non genuini pegasèi: quindi affatto malintesa e falsa è la traduzione che del *fons caballinus* dà A. Perreau — *la source qu'un méchant cheval a fait jaillir.* — (Œuvres complètes de Juvénal et de Perse, éd. F. Lemaistre; Paris, Garnier Frères, 1861.)

2. Abitare presso il Parnaso, e più dormirvi e sognarvi, si credé infondere, e avere infuso a molti, spirito poetico;

*Memini, ut repente sic poëta prodirem:*
*Heliconidasque pallidamque Pirenen*

primo tra tutti a Esiodo. Gli scolii di P. ricordano il famoso sogno di Ennio, che vide Omero, e l'anima di lui per metempsicosi passare prima in un pavone, poi in sé: senza che qui P. abbia alcuna intenzione verso Ennio, la frase può nascere di là. Per il sogno enniano cfr. P. stesso VI. 10-11, Lucr. de r. nat. I. 121 sgg., Or. Ep. II. 1. 50-52, Cic. Acad. prior. II. 16. 51.

*Biceps Parnasus*, è il δικόρυφος (*bicerteæ*) d'Euripide, cfr. Βάκχαι v. 307; nell'Ἴων, vv. 1126-1127, lo chiama Διονύσου πέτρας... δισσάς. I due vertici erano spesso sormontati da un fuoco, onde l'invocazione del primo coro delle Φοίνισσαι, vv. 226 sgg.: — Ὦ λάμπουσα πέτρα πυρὸς — δικόρυφον σέλας ὑπὲρ ἄκρων — Βακχείων Διονύσου —. Come l'una vetta era sacra a Dioniso, cosí l'altra ad Apollo (ivi, vv. 205-207): aver sognato su ambe le vette, era proprio cantare *et Baccho et Apolline dextro*.

Al v. 3 molti codd., tra cui quelli di Montpellier e il laurenz. sopra citato, leggono *memini me*, forse importando nel testo una nota marginale posta da un interprete per avvertire e supplire all'omissione del soggetto dell'infinito *somniasse* (v. la simile V. 41-42); certo sconciando il verso. Al guasto qualche codice tentò rimediare mutando l'ordine delle parole seguenti: per es. il cod. 2513 della bibl. dell'Università di Bologna, (sec. XV), legge — *Memini me ut sic poëta repente prodirem* —, e il cod. 878, della stessa età e biblioteca, — *Memini me, ut sic repente poëta prodirem* —; ove, oltre al guasto che nasce dallo scomporre le tre parole *repente sic poëta*, anche la metrica è salva soltanto a forza di licenze e sostituzioni in sedi inusitate. Più osservabile, sebbene non da accettare, è la variante *prodierim* del cod. n. 125 di Montpellier, sec. IX. — Nota urbana e ironica comicità del *somniasse memini* per il semplice *somniavi*.

4. Tengo con O. Jahn la lezione *Heliconidas*, ch'è in non pochi codici, e ch'io ho letta p. es. nel cit. laurenziano. Ma è certo che molti altri codd. leggono *Heliconiadas;* e piaceva a C., che, con la parola e il suono ingranditi dal-

*Illis remitto, quorum imagines lambunt* 5
*Hederae sequaces: ipse semipaganus*
*Ad sacra vatum carmen affero nostrum.*

l' inserzione dell'*a*, sentiva il verso esprimere meglio la iattanza dei poeti, ed è tenuta da Hermann, che stima aver P. avuto riguardo al numero dattilico degli epici. Se non che nella seconda sede il giambo può bene essere risoluto in un tribraco (cfr. al v. 2 e al v. 9), semplice risoluzione che non cambia la somma delle more, ma non già in un anapesto che presuppone sostituzione di spondeo. Sarebbe l'unico caso in questi versi, né ve n'ha esempio, ch' io ricordi, negli ipponattei di Catullo. Per me, non veggo dubbio nella lezione da seguire. — *Pallidam Pirenen:* Pirene, la celebre fonte dell'Acrocorinto, che tuttora sussiste (cfr. *Manuale di Geografia antica di G. L. Becan, pubbl. da Gugl. Smith, Barbèra 1889;* pag. 444), ricordata da Pindaro e da Euripide, non era pei Greci fontana sacra alle Muse; fu tale alcuna volta pei poeti latini che la confusero coll' Ippocrene dell' Elicona di Beozia, a ciò indotti, par certo, dai rapporti che entrambe le fonti hanno con Pegaso, sia che, secondo una versione, anche Pirene sia stata suscitata dall'ugna di quello, sia che, secondo un'altra, presso Pirene esso sia stato preso da Bellerofonte; certo, Pegaso è detto da Euripide (Ἠλέκτρα, 475) πειρηναῖος πῶλος. *Pallidam*, interpretano, o perché, a esser fatti degni di quella fonte, bisogna, direbbe P., *impallescere chartis*, o meglio, stante la vicinanza di *Heliconidas*, perché la fonte di Pirene secondo un altro racconto (Pausania II. 3. 2) non altro è che trasformazione della Pirene madre di Cencria: λέγουσιν ὡς ἡ Πειρήνη γένοιτο ὑπὸ δακρύων ἐξ ἀνθρώπου πηγή, τὸν παῖδα ὀδυρομένη Κεγχρίαν ὑπὸ Ἀρτέμιδος ἀκούσης ἀποθανόντα.

5-7. Var. di codd. e edd. *relinquo:* ma *remitto* è dei migliori e accolto dai critici, ed è la vera lezione; più efficace e meno ovvio. — Gl'*illi quorum i-l-h-s* sono i poeti del tempo, o a torto ammirati o autolaureati, press' a poco come il Fannio oraziano « *beatus..., ultro Delatis capsis et imagine,* Sat. I. IV. 21-22. — L' edera, che da Catullo è descritta in due versi (LXI, 34-35) — *ut tenax hedera huc et huc Arborem*

*Quis expedivit psittaco suum χαῖρε,*
*Picamque docuit verba nostra conari?*

*implicat errans* —, da P. è felicemente caratterizzata con l'agg. *sequax*, che fu ripreso dall'Ariosto (O. F. XIV. 93. 3.) e da altri. *Semipaganus*, propriamente *mezzo paesano* (Monti), metaforicamente ἡμιτελής, *imperfectus, non absolutus, non ad unguem redactus poëta.* Contrapposto efficacemente al *sacra vatum*, per cui v. sopra nella nota a *Prologus*.

8. *Expedire* è verbo sommamente atto a significare la cosa, *disimpacciare, sciogliere*, quindi *far pronunziar netto.* In significato simile lo trovo nel secondo dei frammenti di Bibaculo:

Mirati sumus unicum magistrum,
Summum grammaticum, optimum poëtam,
Omnes solvere posse quaestiones,
Unum deficere expedire nomen.

Dice *suum* χαῖρε, perché il saluto è la più comune e prima cosa a cui si usi ammaestrare il pappagallo.

9. Anche *conari* dice bene l'imitazione che riproduce alla grossa; che contraffà. Il Monti, felice traduttore di tutto il prologo, rese così l'*expedire* e il *conari*: — *Chi netto l'*AVE *al pappagallo insegna, E alle piche tentar nostre parole?* — Chè molti codd., non de' più antichi, leggono *picasque*, seguiti da molte edd.; come molti, men bene, in luogo di *verba nostra* (Montpellier 125, Her.) invertono *nostra verba* (così legge OJ.); e pochi, male, leggono *blandiri* per *conari.*—*In codici, de' quali il più vecchio fu giudicato del X secolo* (R.), si leggeva, ora dopo il v. 9, ora peggio tra il v. 8 e il v. 9, questo verso: — *Corvos quis olim concacum salutare?* —, e si spiegava il *concacum salutare* per *salutare con rauco suono, fare un rauco saluto*, e si trovava un'allusione o ai corvi che salutarono Augusto reduce da Azio e in appresso (Macrob. Saturn. II. 4), o a quello che salutava Tiberio e Germanico e Druso e il popolo (Plin. N. H. X. 43). Ma, non ostante le ragioni e le correzioni ingegnose del prof. Clerici e del R., il primo dei quali mutò il *concacum* in *Caesarem* (cfr. *Il Prologo di A.*

*Magister artis ingenique largitor* 10
*Venter, negatas artifex sequi voces.*

*Persio Flacco, interpretato dal Dr. G. P. Clerici*, Parma 1885), assentendogli il Bonghi (vedi sua recensione del cit. opusc., ne *La Cultura*, a. IV, v. VI, n. 5), e il secondo in *Octavium*, quel verso par sempre da rigettare come interpolazione. Oltre a mancare di autorità di testi, oltre a essere di lezione cosí strana che giustifica le congetture, è fuori di dubbio che, o si parla di corvi ammaestrati in genere, e un terzo esempio dopo i pappagalli e le piche è assolutamente superfluo, o si accenna ai corvi di Augusto, e allora questo particolare, questa piccola erudizione non aggiunge nulla, sibbene toglie brevità ed efficacia.

10-11. *Venter, pro fame et egestate;* cosí W. Pierson, il quale nell'articolo *die Metaphern des Persius* (in *Rheinisches Museum für Philologie*, Frankfurt am Main, 1857; XII, pagg. 88-98), osserva (ed è osservazione giusta, se non ch'egli ne fa applicazione troppo sistematica e minuziosa): — Zunächst nimmt der Dichter die Bilder zum Ausdruck seiner Abstraktionen vom eigenen Körper. So setzt er besonders die Namen gewisser Körpertheile für die Empfindungen oder geistigen Kräfte, deren Hauptsitz sie scheinen. — Il ventre insegna l'arte e supplisce alla natura *(ingenique largitor)*, perché « tutti sanno che l'ammaestratore di simili uccelli, lasciandoli a ventre digiuno, gl'induce a tener dietro alle sue parole *(sequi voces)*, ed a ripeterle, col dar loro in premio un boccone ogniqualvolta le ripetano a dovere » (R). *Artifex sequi*, grecismo. *Negatas*, da natura.

Gl'interpreti amano a questo luogo ricordare talune sentenze classiche intorno all'operosità eccitata dal bisogno. Aristof. Plut. 533: ἐγὼ (ἡ Πενία) τὸν χειροτέχνην, ὥσπερ δέσποιν', ἐπαναγκάζουσα κάθημαι διὰ τὴν χρείαν καὶ τὴν πενίαν ζητεῖν ὁπόθεν βίον ἕξει. Teocr. XXI. 1: Ἁ πενία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει. Plaut. Stich. 178: *nam illa (paupertas) omnis artes perdocet, ubi quem attigit.* Or. Ep. II. II. 49: ....*simul primum me dimisere Philippi, Decisis humilem pennis inopemque paterni Et laris et fundi, paupertas impulit audax,*

*Quod si dolosi spes refulgeat nummi,*
*Corvos poëtas et poëtridas picas*
*Cantare credas pegaseium nectar.*

*Ut versus facerem.* Come il luogo d'Orazio è scherzoso, cosí quello di Persio riguarda un determinato artificio, non l'arti laboriose in genere.

12-14. Nei quattro versi precedenti si parla di veri uccelli; qui gli uccelli sono i poetastri del tempo. La transizione è rapida, ma chiara ed efficace; e questo è il nesso ideologico: — la fame fa parlare gli uccelli; che se poi oltre al boccone luccichi un po' di speranza d'oro [e mi pare che ci sia d'avanzo in questa frase per intendere che non si parla piú di semplici uccelli], allora, altro che fare un saluto o smozzicare una parola, fatti poeti i corvi e poetesse le piche canteranno da parere a dirittura ispirati —.

*Dolosi... nummi:* l'agg. o si prende in senso lato e generico, ed ha ovvia intelligenza, o, prendendolo in senso particolare a questo luogo, il *nummus* in tanto è *dolosus* in quanto fa creder poeti gente che non ha altra ispirazione che quella vien loro da esso.

*Refulgeat,* ha la migliore autorità di codici e la preferenza degli edd. moderni; la var. *refulserit,* ha per sé numero di codd. ed è la vulgata prevalsa innanzi a OJ.

Poëtridas, *miro consensu tuentur vetusti codices, nec plane analogia caret, nam ut* αὐλητρὶς *ab* αὐλητής, *ita* ποιητρὶς *a* ποιητής *potest formari; melius tamen* poëtrias *ut semper Graeci* ποιήτρια, etc. Così C., che leggeva *poëtrias:* tutti i migliori moderni, a ragione per il suddetto consenso, *poëtridas.*

*Pēgăsēĭum,* quinquisillabo, nota C., è secondo una formazione ionica πηγασήϊον: piú frequente ne' poeti latini è *pēgăsĕus,* cfr. Catull. LV. 24, Prop. III. 30. 3.

*Nectar* è lezione attestata da antichi scolii, portata da alcuni dei migliori codici, e giustamente tenuta dai critici moderni. La var. *melos,* diffusissima per codd. ed edd. offre una difficoltà metrica; né a toglierla vale l'es. accennato da C. di un luogo dell'inno omerico εἰς Ἑρμῆν ove μέλος avrebbe in due

versi di séguito la prima sillaba una volta breve ed una volta lunga. Il luogo dev'essere questo, v. 499 e sgg.:

....κίθαριν δὲ λαβὼν ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς
Λητοῦς ἀγλαὸς υἱὸς, ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων,
πλήκτρῳ ἐπειρήτιζε κατὰ μέρος · ἡ δ' ὑπὸ χειρὸς
ἱμερόεν κονάβησε · θεὸς δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδεν:

(cito dall'ed. crit. del Baumeister, Lipsia 1882; non ho sotto mano la posteriore del Gemoll), notando che in luogo del καλὸν del v. 502 si lesse comunemente μῆλος, e καλὸν per χειρὸς in fine al v. 501, nel quale vecchie edd. portavano μέλος per μέρος. Qualche cod. di P. risolse meccanicamente la difficoltà (p. es. di 2ª mano il cod. 877 dell'Univ. di Bologna), leggendo *mellos* con la *l* geminata, e qualche edizione (p. es. la cit. del Lemaistre), disordinando il verso così: — *cantare pegaseium melos credas* —.

Il Bonghi (v. *la Cultura* l. c.) suppose che *nectar* fosse lezione proposta di suo dal Poliziano, e conchiuse: « *a me* melos, *che è certo nella maggior parte dei codici, dà più facile e miglior senso di* nectar ». Quel che valga la pluralità di certi codd., è superfluo notare: quanto alla facilità del senso, appena è da ricordare all'illustre uomo che questo è il migliore argomento contro la var. *melos* e a favore della lez. *nectar*. *Cantare pegaseium nectar* è frase del conio di Persio, non d'un trascrittore d'intorno al mille. È noto che ἀμβροσία e νέκταρ, coi loro aggettivi ἀμβρόσιος e νεκτάρεος, mentre proprio significavano il cibo e la bevanda dei numi, allargarono poi i loro significati: per es. l'agg. ἀμβρόσιος, nella poesia e greca e latina, equivalse spesso a θεῖος, *divinus*. Il νέκταρ, il rosso vino odoroso degli dèi, che a berlo rendeva incorruttibili (Il. XIX. 38), è preso per qualunque preziosa bevanda (Od. IX. 359): e *pegaseium nectar* vale *canto divinamente dolce e corrente* come l'acqua d'Ippocrene. Scorcio ardito d'espressione.

## *SATIRA I.*

—

Nota preliminare. — L' intelligenza dei primi dodici versi e la loro distribuzione dialogica furono e sono la maggior difficoltà per gl' interpreti di questa satira: vinta la quale, il séguito non offre ostacoli gravi. E a me par vera la interpretazione seguente, la quale offre una incontestabile naturalezza nei pensieri, ed è tutta ricavata dal testo, senza sforzarlo.

Il poeta è innanzi all' opera sua, compiuta o disegnata, e interroga sé stesso con uno di quegli *e poi?* cosí propri a scrittori di molta e riflessiva coscienza. L' opera che fu concepita con entusiasmo e rise innanzi alla mente come una promessa o una conquista, eccola attuata: ebbene, questa gioia, delle piú immateriali ch' uom possa proporsi, come tutte le altre, avvicinata o toccata sminuisce, il premio dell' autore rifugge, l' utilità altrui si dilegua. E lo scrittore, che ha con ardore imaginato, con alacrità lavorato, con fiducia raggiunto il termine, quando nulla gli resta a fare e il suo pensiero si slega dalla operosa intensione, è preso a un tratto da un senso di delusione, e domanda a sé stesso: *cui bono? — O fatiche degli uomini! o quanta vanità è nelle cose! Chi leggerà queste satire?* — esclama P. Una voce indeterminata, qualunque, risponde: — *Dici tu a me? Nessuno di certo* —. È risposta improvvisa; poi è di quelle risposte recise e brutali, che

vanno di là dalla espettazione, per cattiva, dell' interrogante. — *Chi leggerà queste satire?* —, pensava P., presentendo che sarebbero pochi, non quanti egli nell'imprendere a scrivere aveva sognato, o quanti ora vorrebbe. Ma quell' inaspettato e secco *nessuno* che gli è risposto, lo colpisce. — *Nessuno?* — rimbalza com'eco naturale dal cuore del poeta. — *O due o nessuno* — cioè — *nessuno o quasi* —, insiste la voce, la quale, anche ritornando sulla sua risposta estemporanea, trova di non poterla correggere, o tanto poco ch'è quasi peggio. Allora P.: — *Vergogna e miseria! E perchè? Certo i saggi e gli eroi del nostro tempo mi preferiranno un poetastro qualsiasi* —. *Ciance!*, ripiglia la voce, cioè *non è già cotesto; la ragione è ben altra* —. E quale? — *Se Roma travede e ha perso la giusta misura delle cose, non farti innanzi tu ad aggiustarle i pesi, e non cercare fuor di te. Perchè a Roma chi non...? ah se si potesse parlare!* — L' interlocutore impersonale, che non vuole che P. scriva satire, veniva inconsciamente o inavvertitamente a dargli ragione, e a dire ch'era proprio tempo da satire, e s' interrompe. P. ribatte l' interruzione; — *ma si che si può, quando vediamo la vita che si mena oggi, e i vecchi, e ciò che fanno i giovani maturi; allora allora...* — *Lasciate correre* —, dice l' altro, allargando il consiglio alla scuola filosofica cui P. appartiene. — *No* —, risponde questi. E l'altro: — *non so che farci* —. E P.: — *ma io son di bile intollerante; e rido* —.

Con ciò è chiuso il dialogo introduttivo, del quale non credo si possa tentare in modo soddisfacente altra distribuzione, se non forse da mezzo il v. 11 a tutto il v. 12, che non muterebbe nulla nell' economia dell' insieme. (A rappresentare altre distribuzioni cito, delle più chiare e brevi, questa del Koenig: *Operam ludis scribendo, scripta enim tua nemo leget.* — *Quid hoc ad me? quasi vero curem pravum meorum civium iudicium, quorum mores omnino gravem censuram merentur.* — *Sed heus, quis te censorem creavit?* — *Gravitati et severitati*

*aetatis meae munus hoc convenit. — Non mandabitur tibi, inquam. — Nihilominus tamen vel invitis omnibus, natura vel invitum impellente, scribendum mihi est.* —) Dal v. 12 l'interlocutore non ha piú che fare; ritorna un istante al v. 40, ma il poeta ha cura di farlo rilevare. Del resto, entrando in merito, P. reca sí delle obbiezioni e degli argomenti avversari, ma li reca raccogliendoli ed esprimendoli egli stesso, come fa chi ascolta altri e ridice e colorisce di suo: ciò mostra a evidenza l'espressione ch'è sempre mista di caricatura e d'ironia.

Gli espositori di P. ebbero ragione di porre il primo verso in bocca al poeta: sebbene non vi sentissero il significato detto qui sopra, intesero che quel verso solenne e profondo era il degno esordio dello stoico scrittore. Errarono invece nell'attribuire l'emistichio iniziale del v. 2 a un interlocutore, e nel fare di quel primo verso, cosí da solo, il principio di una satira sulla vanità delle cose, satira subito interrotta da un — *quis leget haec?* —. È chiaro, e bene hanno visto i piú de'moderni, che il *quis leget haec?* fa séguito, come logica conseguenza o applicazione particolare, all'esclamazione del v. 1, e quindi è pensato e profferito dal medesimo. Ma non ha ragione il R. di far profferire l'una cosa e l'altra all'avversario: l'argomento ch'egli ne reca — *il poeta era ben lontano dall'esclamare cosi ex abrupto sulla inutilità delle umane fatiche, mentre in quel punto presentavasi al raduno letterario colla ferma speranza che vi sarebbero lette anco le proprie satire* —, soltanto avrebbe valore, quando fosse attendibilmente dimostrata la ricostruzione drammatica da lui proposta.

Importa tener fermo che l'interlocutore improvvisato è non già un amico di P., come tennero molti, i quali poi piú innanzi dovettero ammettere, come fa il Monti, *un secondario interlocutore,* oppure urtare, come il Monti stesso notava, in una *contraddizione di sentimenti*, e nemmeno è il capo di un'adunanza letteraria, come ha imaginato il R.: egli è invece uno qualunque, un uomo

del tempo, un'eco impersonale del gusto dominante. Non so se P. potesse far capire più nettamente ciò, sia nel modo come induce e tratta questo interlocutore, sia nel *quisquis es* etc. con cui se ne sbriga. Se qualche carattere determinante di quest'oppositore fattizio può apparire nei versi 8. 22. 23., ove P. finge l'oppositore *vecchietto, convinto in fondo della corruzione regnante, spaventato talvolta degli eccessi di essa corruzione che anch'egli va lusingando,* il *chiunque* rimane pur sempre, ed è appunto dalla indeterminatezza dell'uomo che il poeta trae facoltà di colorirlo alla circostanza come gli piace.

V. per ulteriori ragioni e argomenti il commento analitico.

---

*O curas hominum! o quantum est in rebus inane!*
*Quis leget haec?-Min' tu istud ais? nemo hercule!-Nemo?-*
*Vel duo, vel nemo. - Turpe et miserabile! Quare?*

1. Cic. de Or. III. 2. 7: *O fallacem hominum spem fragilemque fortunam et inanes nostras contentiones!*; Lucr. de rer. nat. II. 14: *O miseras hominum mentes, o pectora caeca!* — Affatto lucreziano è l'emistichio *est in rebus inane* (de rer. nat. I. 331 e altr.), salvo che in Lucrezio *inane* ha significato fisico; è l'incorporeo, il non occupato da corpi.

C., citato il *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, soggiunge: « si librorum sacrorum ut Graecorum poëtarum notitiam Romani habuissent, quis dubitaret de Salomone Persium hoc principium esse mutuatum? Nunc σύμπτωσιν, quam dicimus *coincidentiam*, hanc ut fortuitam agnoscimus, ita mirari satis nequimus: idem enim dixerunt, eodem loco, eodem fere modo ».

*Ne mihi Polydamas et Troiades Labeonem*
*Praetulerint. - Nugae! Non, si quid turbida Roma* 5

4. Il *ne* iniziale è senza dubbio l'avv. di confermazione, usato specialmente innanzi a pronomi personali, né mancano edizioni che lo portano per tale (già Britannico 1480 e C. 1605). Essendo nei codd. scritto *ne*, ch'è la sua vera grafía, com'è dimostrato fin da Lorenzo Valla, e non *nae* secondo la forma invalsa, molti editori lo frantesero e lo scambiarono o per particella interrogativa (che non può essere né per collocazione né per prosodía) o per congiunzione dipendente da un verbo sottinteso di timore, nell'un caso e nell'altro ponendo l'interrogativo dopo *praetulerint:* cosí anche Her. e OJ. Rimesso con Heinrich (1844) il *ne* nel suo vero significato, è tolta ogni idea d'interrogazione, e rimane l'esclamazione amara del poeta.

Πουλυδάμας, figliuolo di Πάνθοος, troiano singolarmente saggio (Iliade XVIII. 249-252) ma anche valoroso (XIV, 424 e 425, 449 e 450, 453 e 454, etc. ivi e altrove). Da due versi del XXII, Πουλυδάμας μοι πρῶτος ἐλεγχείην ἀναθήσει, e αἰδέομαι Τρῶας καὶ Τρωάδας ἑλκεσιπέπλους (cit. anche da Cic., Ep. ad Att. II. 5, VII. 1), è tratta questa unione *Polydamas et Troiades;* ingegnosissima, ben dice C.: ironico è il nome dell'eroe saggio applicato ai superbi e corrotti nipoti (non escluso Nerone, diremo noi, che non sappiamo vedere né ammettere coi vecchi interpreti allusione speciale); sarcasmo è il riprendere la frase omerica omettendo il maschile Τρῶες. Dunque *Polydamas* è qui detto da P. dei patrizi romani, come il Parini disse *Achille* e *Rinaldo* del suo *giovin signore* (cfr. *il Matt.* 269). Alcuni interpreti, contro ogni ragione, almanaccarono d'un Polidamante *codardo;* tra' quali, pare impossibile, il traduttor dell'Iliade.

*Labeone* è un poetastro, si capisce: dagli scolii di P. si ha che tradusse goffamente e raffazzonò appunto l'Iliade. Cfr. sotto al verso 123.

5 *Nugae*: può avere senso piú lato, ma si dice piú spesso di cose dette o scritte. (Cfr. P. stesso V. 19, Cic. de Or. I. 19, 86, Catull. I. 4, Or. Sat. I. IX. 2, de ar. poët. 322.) *Nugae!* cioè *ciance, bagattelle,* esclama qui l'interlocutore, che risponde al *quare?* del poeta, surrogando alla ragione, presupposta

*Elevet, accedas, examenque improbum in illa*
*Castiges trutina, nec te quaesiveris extra.*

da quello col *ne.... praetulerint*, una piú vera, cioè facendo capire, mediante un'ammonizione proibitiva, perché le Satire non saranno lette. — Per il R., che traduce *nugae* — *ma non monta* — dal *quare* (v. 3) all'*ignoscite* (v. 11) è *soliloquio* del poeta *non accertito da alcuno degl'interpreti:* dopo il *tunc tunc*, P. « interrotto subitamente il soliloquio, volgesi a tutti gli adunati ed implorando venia sul proprio lavoro: *perdonate*, dice; e sta per aggiungere: *lasciate che anch'io dia lettura del mio scritto.* GIUDICE (con voce imperiosa): *non voglio;* e, in così dire, gli restituisce il libretto. » Non spendo parole sul decoro della scena, sulla verisimiglianza dell'interpretazione: ma è certo che, se P. avesse voluto dir cotesto e avesse scritto come ha scritto, gli andrebbe a capello il *si non vis intelligi, non debes legi.*

*Turbida:* l'agg. è proprio di liquidi sconvolti o meschiati: *turbidus amnis, turbida aequora, turbida tempestas*, ricorrono in Lucrezio. Un esempio dell'agg. in senso metaforico è nei versi di Ennio (pr. Cic. de Or. I. 45. 199), ove l'Apollo Pizio dice che popoli e re vanno a lui nelle piú gravi incertezze;

. . . . . quos ego ope mea
Ex incertis certos compotesque consili
Dimitto, ut ne res temere tractent turbidas.

In P. la metafora è più forte, ma bella e chiara.

6-7. *Elevet, elevare est levius facere, de pretio detrahere;* deprezzare, scemar pregio p. es. in Livio III. XXI. 4, L. Quinzio « *mirer* » *inquit* « *si cana vestra, patres conscripti, auctoritas ad plebem est? vos elevatis eam.* » Qui *elevet* è in continuata metafora con *examen trutina castiges.* Roma che ha perso il retto discernimento *(turbida)*, valuta poco ciò che i maggiori valutavano assai *(elevat);* dunque il suo *examen* è *improbum (examen* è propriamente la lista metallica ch'è librata sull'asta verticale e da' cui capi pendono i gusci della bilancia, e siccome l' *examen* stando o movendosi è l'indice del peso, si dice *examen* per il peso stesso segnato dalla bilancia): il satirico in sostanza non fa altro se non avanzarsi

*Nam Romae quis non?.... ah si fas dicere! - Sed fas*
*Tunc, cum ad canitiem et nostrum istud vivere triste*
*Aspexi, ac nucibus facimus quaecumque relictis,* 10

*(accedere)* a debitamente correggere *(castigare)* l'*examen improbum* nella bilancia *(in illa trutina; trutina* è proprio il foro in cui passa e oscilla l'*examen*, e così essendo quasi il centro vitale della bilancia, si usa per la bilancia stessa, cfr. Or. Sat. I. III. 72, Ep. II, I. 30). Vedi *trutina* in unione col verbo *examinare* in significato proprio presso Cic. de Or. II. 38. 159, *Haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda, ad oblectandos animos, ad impellendos, ad ea probanda, quae non aurificis statera, sed populari quadam trutina examinantur.*

*Examenque* leggo senza esitare con OJ. e con buoni e molti codd., quale il 212 Montpellier il vatic. e il cit. laurenz.; non *examenve* con Her. e parecchi codd., come il 125 Montpellier: le due proposizioni si compiono a vicenda e formano quasi tutto un concetto.

*Nec te quaesiceris extra:* ammesso che non fuor di proposito C. rapporti queste parole al precetto stoico — οὐ δεῖ ἔξω στραφῆναι πρὸς τὸ βούλεσθαι ἀρέσαί τινι —, mi converrebbe credere che l'avversario ad ammonire P. usi in qualche modo anche le costui massime. — R. traduce: *non cercar te fuor di te stesso.* — Io intenderei *quaesiceris* come detto assolutamente, e *te* come caso retto dalla prep. *extra* (né la collocazione fa ostacolo), senza nulla sottintendere: *e non cercare fuori di te;* pensiero che si connette piú naturalmente di ogni altro a quel che precede.

8. OJ. su l'accordo di tutti tre i suoi codd.: *nam Romae est quis non ?.... ac si fas dicere.* Qualche ed. *at.* — Della reticenza e del suo intimo significato v. nella *nota preliminare.*

9-11. C.: « scribendas mihi satiras iudico, quoties ob oculos mihi pono quibus in studiis isti se occupent, iam inde ex eo tempore cum excesserunt ex ephebis ad ultimam usque senectutem, cum tamen graves et severi velint videri. » E che

*Cum sapimus patruos, tunc tunc.... - Ignoscite. - Nolo. - Quid faciam? - Sed sum petulanti splene, cachinno. -*

si alluda, oltre che a *un malinteso genere di studi*, anche e piú *ai costumi*, ben nota R. con Passow Dübner Jahn e Plum, il quale ultimo spiega: « cum nostri aevi homines aspexi luxuria diffluentes, senes ante diem et enervatos, vitam trahere infelicem ». — *Nostrum istud vivere triste* è uso greco dell' infinito per sostantivo; cosí sotto, v. 122, *hoc ridere meum*. — La prop. *ac nucibus f. qu. r.* male è compita da R. *et* CUM *facimus quaecumque, relictis nucibus*, che non è latino; evidentemente si compie *cum aspexi ad ea, quaecumque facimus* etc. — *Relinquere nuces* è uscir di fanciullo, e quindi lasciare i giuochi puerili, tra cui ne era, e ne è, con le noci (V. Catull. LXI. 124. 129. 131. 136). — *Cum sapimus patruos*, C.: « viri severi existimari volumus: *patruus* et *tutor* saepe idem sonant ac gravis censor »: Cic. pro Cael. 11, 25 *pertristis patruus, censor, magister;* Or. Carm. III. XII. 1 *patruae verbera linguae;* Sat. II. III. 87-88 *sive ego prave Seu recte hoc volui, ne sis patruus mihi* (che P. imita, III. 96, *ne sis mihi tutor*), e Sat. II. II. 97 *iratum patruum*, dove Kiessling annota: « der verdriessliche, ewig über den Leichtsinn der Jugend vor Zorn ausser sich geratende Oheim, ist bei den Römern durch eine uns nicht weiter nachweisbare Komödienfigur sprichwörtlich geworden »; non so se con ragione.

12. V. *nota preliminare*. — Scol.: « *cachinno* nomen est et declinatur per omnes casus, *hic cachinno, huius cachinnonis. Cachinnus* est cum voce risus lascivior.... Et secundum Physicos dixit, qui tradunt homines splene ridere, felle irasci, iecore amare, corde sapere, pulmone iactari ». E *cachinno* per nome fu l' interpretazione vulgata: *son riditor di petulante milza*, trad. Salvini; *mi scoppia il riso fuora Dalla milza*, Monti; *spesso a cachinni incitami la milza*, Sacchi. Così anche R., il quale, dietro l' osservazione di Barrault (Traité des synonimes, Paris, 1853) che la terminazione in *o* nei nominativi *dénature et déprécie la qualité par l'idée accessoire d'excès*, pensa che « quella parola nella ripartizione del dialogo vorrà essere attribuita, non già a Persio, ma al Giudice spregiatore dello scritto di lui.... Ne avremo cosí due

*Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,*
*Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet;*

proposizioni, nelle quali ha luogo lo stesso verbo, espresso nella prima: *sum petulanti splene*, e sottinteso nella seconda: *(es tu) cachinno? — sei tu forse un risanciano? —* ». Così interpretando, R. stampa e scrive il verso a questo modo: P. *Quid faciam? Sed sum petulanti splene.* I. *Cachinno?!* Duole dover confessare che in tutto ciò è poco senso di latinità. — Staccandolo con Her. da ciò che precede, io prendo *cachinno* per verbo, non per nome senza esempio nella lingua. L'eccitabilità della milza (gr. σπλήν, lat. *lien*) è già espressa nella proposizione *sum petulanti splene; cachinno* è una seconda prop. conseguenza della prima: *ho bisogno di sfogo, e quindi rido, mi leggano o non mi leggano gli altri.* Ricorda anche qui l'*hoc ridere meum* del v. 122.

13. Detto in esordio che la poesia di P. non avrà fortuna, ecco l'arte fortunata, il gusto del tempo. — A primissima udita può sembrare che parli l'interlocutore o avversario (*il Giudice,* secondo R.); ma poi si vede subito e chiaro (insisto su cosa detta, perché di capitale importanza), ch'è solo P. a parlare: l'andamento drammatico rimane, ma P. *duas personas unus sustinet* cioè *agit etiam adversarium,* come Cic. e Quint. ci dicono dover spesso fare l'oratore (de Or. II. 24. 102, Inst. or. XII. 8). Infatti il tono della dichiarazione è schernevolmente caricato (nota il v. 14), e la satira piú acre è continuamente mista al discorso (nota il verso 18 e sgg.). Su questo non si può, ragionevolmente, far questione.

*Scribimus inclusi,* è mossa oraziana, Ep. II. 1. 117: *scribimus indocti doctique poëmata passim: inclusi* non, come intende R., nello stesso luogo ove poi leggeranno, ma ciascuno in casa e in camera (*in parva cella,* Giov. VII. 28), per leggere poi in pubblico e in pulpito *(populo, sede celsa): numeros* cioè *carmina: pede liber* cioè *soluta, non numeris astricta, oratione.*

14. *Grande aliquid:* è da applicare il *professus grandia turget* di Or. de a. poët. 27. — *Pulmo animae praelargus,*

*Scilicet haec populo pexusque togaque recenti* 15
*Et natalicia tandem cum sardonyche albus*
*Sede leges celsa, liquido quum plasmate guttur*
*Mobile collueris, patranti fractus ocello.*
*Hic neque more probo videas nec voce serena*
*Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum* 20

Scol.: « vento abundans » i. e « magnum spiritum admittens et emittens ». *Quod* leggo con Her., non *quo* con OJ.: bello e chiaro l'uso attivo di *anhelet:* cfr. Cic. de *Or.* III. ii. 41, *nolo exprimi litteras putidius, nolo obscurari negligentius; nolo verba exiliter examinata exire, nolo inflata et quasi anhelata gravius.*

15-16. *Albus* va unito a *toga recenti*, e forma tutta un' imagine, interpostovi il particolare dell'anello gemmato, dono dell'ultimo natalizio, e che si può una buona volta sfoggiare: *tandem* indica il tempo speso a preparare la gran lettura. Che *albus* qui voglia dir *pallido* (Sat. III. 115. *timor albus*), non credo; sebbene l'impallidire per la trepidazione del dover leggere fosse naturale ai lettori, massime ai piú seri di quelli qui rappresentati. (Cfr. Plin. Ep. VII. 17. 13.)

17-18. *Leges* tengo con C. e con OJ.; il *legens* difeso e tenuto da Her. obbligherebbe almeno, mi pare, a non terminare il periodo col v. 18 ma a portarlo fino a tutto il 21. *Guttur mobile* è detto per anticipazione: la mobilità, o docile e morbida flessibilità, della gola, è effetto della medicata pozione, ond'è risciacquata, *plasmate effeminata*, Quintil. Inst. orat. I. 8. — *Patranti fractus ocello*, « con l'occhietto svenuto d'uomo in amore; » Giov. VII. 241, *oculosque in fine trementes*. Scol.: « patratio est rei venereae perfectio vel consummatio; unde et patres dicti, eo quod patratione filios procreant. ».

19-21. *Trepidare*, non istare alle mosse, agitarsi scompostamente *(neque more probo)* e mettendo voci rotte e alterate *(nec voce serena)*. Ciò, com'è soggiunto, per il lascivo

*Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.*
*Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?*
*Auriculis, quibus et dicas cute perditus* ohe? -
*Quo didicisse, nisi hoc fermentum et quae semel intus*
*Innata est, rupto iecore, exierit caprificus?* - 25
*En pallor seniumque! O mores! usque adeone*
*Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?* -
*At pulchrum est digito monstrari et dicier* hic est!
*Ten' cirratorum centum dictata fuisse*

solletico della lettura, ottenebrata la ragione; cfr. lo stesso pensiero con piú crudezza in Giov. VI. 196-197. — Dice *ingentes Titos* i Romani, specialmente patrizi (*Titus* è de' piú nobili prenomi), per satireggiare colla solennità della frase quei degeneri nepoti d'eroi, *venerios nepotulos*, direbbe Plauto.

22-23. *Vetule*, v. *nota preliminare*, in fine. *Auriculis* nella ripresa sta per *ascoltatori*; ai quali, il lettore, per isfacciato, è costretto, dopo adescatili, cercare di por freno. Per il *cute perditus* potrebbe forse piacere interpretazione diversa, se non seguisse l'*ohe*, che ha, credo, la stessa accezione che in Orazio, Sat. I. v. 12, II. v. 96.

24-25. Ecco un'obbiezione dell'avversario, ma, qual dubbio?, espressa dal poeta (v. nota al verso 13). Il *caprifico*, selvatico, infruttifero, che fa tra sassi e li disrompe per passare, è « giustissima e vivissima immagine del *cacoete* [Giov. VII. 52] poetico » (Monti).

26-27. *En p-s-q.*, cioè *ecco le fatiche, ecco i vecchi d'oggi!*, cfr. sopra ai versi 9 e 10. *Usque adeone...?; e fino a questo segno....?*

28. Per il non filosofo, che bada al *videri* piú che all'*esse*, è ancor poco l'oraziano *digito monstrari* (Carm. IV. III. 22), e aggiunge il vivo compimento *dicier* HIC EST.

29. *Cirrati* sono i fanciulli delle scuole: cfr. il luogo splen-

*Pro nihilo pendas? Ecce inter pocula quaerunt* 30
*Romulidae saturi, quid dia poëmata narrent.*
*Hic aliquis, cui circa humeros hyacinthina laena est,*
*Rancidulum quiddam balba de nare locutus,*
*Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid,*
*Eliquat, ac tenero supplantat verba palato.* 35

dido di Giovenale (X. 166-167) *I demens* [Hannibal] *et saevas curre per Alpes, Ut pueris placeas et declamatio fias.* — *Dictata,* cfr. Or. Ep. I. I. 55, XVIII. 13, e Cic. ad Q. fr. III. 1. 4.

30-40. Séguita sempre il poeta: dall'esclamazione e dall'interrogazione a una scena, dagli applausi di strada e di scuola a quelli dei *desinari illustri.* I Romani, tra le tazze e satolli, si degnano di bramare *divine poesie;* e sarà poi un qualche rancidume di Fillidi o d'Ipsipili o d'altro poetico piagnistèo, che uno in bella zimarretta colorita balbetterà col naso, leziosamente, distillando quasi le parole *(eliquat)* e spiccandole a una a una *(supplantat)* da esso il molle palato. Il ridicolo ond'è espressa la scena dà maggior risalto alla incalzante ironia dei bellissimi versi che seguono. « Uno recita, e que' personaggi approvano: che fortuna per le ossa di quel poeta! che non gettano via la pietra sepolcrale? Recita, e i convitati lodano: o da quelle ceneri non nasceranno le viole? »

*Laena* « era un breve manto quadrato, che si sovrapponeva alla toga, si ripiegava attorno al collo in varie maniere.... » (E. Q. Visconti, *Monum. Borghes.*, cit. R.)

*Balba de nare,* condensamento d'imagini, ché non è del naso il balbutire.

*Eliquat:* questo verbo, come il semplice *liquare* (Or. Carm. I. XI. 6), significa propriamente colare i liquidi, passarli per il *colum* o *saccus;* quindi *quasi guttatim effundere. Supplantat:* il significato proprio del verbo l'hai nel detto di Crisippo, Cic. de Off. III. 10. 42, *qui stadium currit, eniti et contendere debet, quam maxume possit, ut vincat; supplantare eum, quicum certet, aut manu depellere nullo modo debet:* Plinio e Columella l'usano in senso affine per alberi e

*Assensere viri; nunc non cinis ille poëtae*
*Felix? non levior cippus nunc imprimit ossa?*
*Laudant convivae: nunc non e manibus illis,*
*Nunc non e tumulo fortunataque favilla*
*Nascentur violae? - Rides, ait, et nimis uncis* 40
*Naribus indulges; an erit qui velle recuset*
*Os populi meruisse, et cedro digna locutus*
*Linquere nec scombros metuentia carmina nec tus? -*

viti: *soppiantare* e *spiantare* hanno per noi significati metaforici. P. coi due traslati *eliquare* e *supplantare* indica la mollezza e la ricercatezza del profferire, per cui ogni parola sembra quasi spremuta da lambicco e sradicata dalla strozza.

*Cinis ille poëtae,* per *cinis illius poëtae.* Lo stesso scambio è in Dante (Inf. II. 44) — *rispose del magnanimo quell'ombra* — per — *l'ombra di quel magnanimo* —.

40-43. Al poeta, che da poi il verso 12 parla da solo, prevenendo interpretando combattendo o ironicamente approvando le obbiezioni avversarie, l'interlocutore alla fine dice: — tu ridi, e arricci troppo il naso nell'approvarmi: o forse che non ho ragione se dico ciò che tu dicevi pur ora? forse sarà chi neghi di voler meritare la lode di tutti e fuggir l'oblio? —

*Nimis uncis Naribus indulges;* cfr. III. 86-87: *His populus ridet, multumque torosa iuventus Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.* — Il *nimis* sta con *uncis,* non con *indulges;* e *nimis uncis naribus* è abl. di modo, non dat. di *indulges* com' altri intese; il dat. è *mihi* sott., e *indulges* val quanto *assentiris.* L' approvazione canzonatoria del poeta è compresa, come abbiam visto, ne' versi 36-40, da *assensere* a *violae.*

*Os populi, pro fama ac laudibus* (Pierson, art. cit.), efficacemente.

*Cedro digna; carmina.... linenda cedro,* Or. de ar. poët. 332, cioè d'olio di cedro, *quo reliquae res unctae, uti etiam libri, a tineis et a carie non laeduntur,* Vitruv. II. 9. 13.

*Nec scombros m-c-n-t.:* ricorda il passo graziosissimo di

*Quisquis es, o, modo quem ex adverso dicere feci,*
*Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit* 45
*(Quando haec rara avis est), si quid tamen aptius exit,*
*Laudari metuam, neque enim mihi cornea fibra est;*
*Sed recti finemque extremumque esse recuso*
Euge *tuum et* belle. *Nam* belle *hoc excute totum:*

Catullo (XCV, 6) *At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam Et laxas scombris saepe dabunt tunicas*, e insieme quello di Orazio (Ep. II. I. 269) *tus et odores Et piper et quidquid chartis amicitur ineptis.* Forse nelle parole dell'avversario è inteso che a simili uffici dovessero finire le carte di P.

44. Mediante questo verso, col quale P. si spaccia dell' ignoto interlocutore, egli dal contraffare ironicamente i sentimenti altrui passa ad esprimere nettamente i propri. *Modo*, riguarda non solo i versi immediatamente precedenti, ma più i primi dodici. *Dicere feci*, fa intender d'avanzo ch'è un interlocutore imaginario. (Cfr. *nota preliminare.*)

45-47. In molti codd., e de' migliori, per errore manifesto è invertito l'ordine dei versi 46 e 47. — Per il pensiero, cfr. Parini, *la Gratitudine*, str. 17 e 18, *Simuli quei che più sé stesso ammira Fuggir l'aura odorosa Che dai labbri di rosa La bellissima lode ai petti inspira.... Io non per certo i sensi miei scortese Di stoico superbo Manto celati serbo:* ove il *superbo manto stoico* del virtuoso moderno risponde alla *cornea fibra* dello stoico antico.

48-50. *Sed*, « ma nego (*recuso* in questo senso è insolito e forte, e usato forse con risguardo al *recuset* ch'è al v. 41 nella interrogazione qui rintuzzata) che il tuo *braco* e il tuo *bene* sian l' ultimo limite (*finemque extremumque*, quasi per endiadi) dell'arte. Infatti codesto tuo *bene* scuotilo un po', vaglialo, staccialo a dovere *(excute totum)*: che cosa non ha dentro di sé? cioè: quale cosa non comprende egli? a quale non si estende? « *Non hic est...?*, « non ci è compreso? etc. », intendi sempre nel tuo *belle.*

*Quid non intus habet? non hic est Ilias Atti* 50
*Ebria veratro? non si qua elegidia crudi*
*Dictarunt proceres? non quidquid denique lectis*
*Scribitur in citreis? Calidum scis ponere sumen,*

50-53. *Ilias Atti* (*Labeonis,* di cui vedi al v. 4 e alla nota) *Ebria ceratro:* « hoc est quam illi expressit non copia ingenii, ἀφυής enim et ineptus poëta erat, sed labor improbus ac gloriolae pruritus, et si quae alia sunt infelicium ingeniorum irritamenta: cum alia autem excitando ingenio tardo valent, tum etiam interdum pharmaca, inque his veratrum » (C). Cosí interpretano, inferendo da un luogo di Plinio, N. H. XXV. 5, e da un capitolo di Gellio, N. A. XVII. 15, che il veratro o elleboro si usò anche ad eccitare l'ingegno; se non che in Labeone si trattava non d'eccitarlo ma di supplirlo a dirittura. Per altro, osservando bene il passo di Gellio *(Carneades Academicus, scripturus adversum Stoici Zenonis librum, superiora corporis elleboro candido purgavit; ne quid ex corruptis in stomacho humoribus ad domicilia usque animi redundaret, et constantiam vigoremque mentis labefaceret),* e quello di Plinio *(candidum purgat...: quondam terribile, postea tam promiscum, ut plerique studiorum gratia ad providenda acrius quae commentabantur sumptitaverint),* si vede che proprietà di quel farmaco era purgare, non irritare; quindi né l'*ebria* di P. sarebbe conveniente né l'interpretazione di C. è attendibile. Passando invece dall'elleboro bianco al nero (Plinio, l. c. 54, *nigrum medetur paralyticis, insanientibus, hydropicis*), tornando cioè all'elleboro secondo l'uso conosciuto da Orazio (Sat. II. III. 82, de ar. poët. 300), in quanto *medetur insanientibus*; di questo sí, secondo P., Labeone avea ragione d'ubbriacarsi, e quindi d'apparirne ebbra l'opera sua; ebbra tra d'elleboro e di pazzia; insomma opera da pazzo.

*Elegidia,* poesiucole, cioè cosette senza lena, minuscole non meno che insignificanti; *crudi, cruditate laborantes,* che hanno fatta indigestione. *Quidquid:* comprende gli *elegidia* e tutti gli scritti de' signori; e però per *lecti citrei* s'intendono bene non solo i *tricliniares* ma anche i *lucubratorii.*

*Scis comitem horridulum trita donare lacerna,*
*Et - verum - inquis - amo; verum mihi dicite de me -.* 55
*Qui pote? vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,*
*Pinguis aqualiculus protenso sesquipede exstet.*
*O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,*

53-57. Importa aver presente l'argutissimo luogo oraziano che P. ebbe qui a modello, de ar. poët. 422-434: *Si verost, unctum qui recte ponere possit Et spondere levi pro paupere et eripere artis Litibus implicitum, mirabor, si sciet inter Noscere mendacem verumque beatus amicum. Tu seu donaris seu quid donare voles cui, Nolito ad versus tibi factos ducere plenum Laetitiae, clamabit enim « pulchre, bene, recte », Pallescet super his, etiam stillabit amicis Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram. Ut qui conducti plorant in funere, dicunt Et faciunt prope plura dolentibus ex animo, sic Derisor vero plus laudatore movetur.* — Da questo raffronto come dal contesto è chiaro che il *de me* significa *dei miei versi*, non *della mia persona* (R., primo e solo): la risposta è *sei un orso che balla*, cioè « calvo e panciuto, fai cosette da nulla ». Che il motto possa parere *ni spirituel ni poli* (Martha, Revue des deux Mondes, septembre 1863), poco rileva; ma non si può dire che non sia chiaro e che la interpretazione sempre tenuta da tutti non suffraghi.

*Trita.... lacerna*, Or. Ep. I. XIX. 37, *Non ego ventosae plebis suffragia venor Impensis cenarum et tritae munere vestis.*

*Qui pote?*, i. e. *quomodo fieri potest?*, sott. « che ti dica il duro vero delle cose tue colui, che invitasti a lauta cena, che bisognoso rimpannucciasti. »

*Nugaris*: questo verbo, anche senza idea di biasimo, per significare cose da poco in proporzione di chi le fa, vedilo in Or. Ep. I. XVIII. 60, II. I. 93.

*Aqualiculus* è il *ventriculus*, specialmente del porco.

*Protenso sesquipede*, abl. di misura, « d'un piede e mezzo innanzi. »

58-62. *O Iane:* bella e naturale questa invocazione del dio bifronte, dopo aver parlato di tali che domandan giudizio a

*Nec manus auriculas imitari mobilis albas,*
*Nec linguae, quantum sitiat canis Appula, tantae!* 60
*Vos, o patricius sanguis, quos vivere fas est*
*Occipiti caeco, posticae occurrite sannae!*

chi sul viso non può risponder che lodi, — *qui cum te adulationibus foverint..., si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam:* così s. Girolamo, ep. 125, su lo innanzi di P.

*Ciconia* è l'atto plebeo di scherno che si fa a braccio levato agitando il carpo con le dita della mano allungate e raccolte. *Pinsit*, se s'ha da intendere *assidue percussit* (Scol.) o simili, e non da prendere in senso più lato e metaforico, solo per zeugma può convenire ai soggetti coordinati de'due versi sgg.; ai quali grammaticalmente si unisce. La lezione *imitata est* per *imitari*, forse a primissima udita più facile, importa un anacoluto rispetto al *quem* del verso che precede, né si può in alcun modo legare col verso che segue: *imitari* è poeticamente retto dall'agg. *mobilis* e vale « *mano mossa in guisa da imitare* ecc. » *Auriculas.... albas* (la emendazione *altas* di Koe. e R. non è necessaria né bella), i più interpretano « le orecchie asinine internamente bianche », ma forse l'agg. non si riferisce alle vere orecchie asinine, sí alle mani imitatrici degli schernitori. *Nec linguae:* tolti i sottintesi e le brachilogie, il verso si compie così — *nec pinserunt tantae linguae* (altri *tantum linguae*), *quantam linguam* (vel *quantum linguae*) *exserit sitiens canis appula: appula*, perchè *Apulia siticulosa* (Or. Ep. III. 16). *Vos, o patricius sanguis*, Or. de ar. poët. 282, *Vos, o Pompilius sanguis. Quos vivere fas est Occipiti caeco*, intepretano, cioè « che ben potete fare a meno d'occhi nella nuca, poichè niun bisogno vi costringe a far ciò che non sappiate », *posticae occurrite sannae*, « schivate, fate di non meritare le beffe dietro le spalle ». Ma il *fas est* è più semplicemente spiegato da Koe. per *naturae lege constitutum est*, cioè che i patrizi non abbiano, come Giano, doppia veduta. E *fas* in questo senso trovo nella Sat. V. 98.

*Occipiti*, abl., licenza per il verso.

*Sanna* è smorfia o gesto di dileggio come i tre sopra detti.

*Quis populi sermo est? - Quis enim, nisi carmina molli*
*Nunc demum numero fluere, ut per leve severos*
*Effundat iunctura ungues? Scit tendere versum* 65
*Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno:*
*Sive opus in mores, in luxum, in prandia regum*
*Dicere, res grandes nostro dat Musa poëtae.*

63-68. P. ha messo in guardia i pseudopoeti del suo tempo contro chi loda innanzi, e dietro irride. Sorge un'obbiezione: *che dice di loro il popolo?* (cioè: non pochi amici o clienti o parasiti, ch'è il caso fatto dal poeta, ma la voce pubblica). E P. deve convenire: *infatti il popolo loda;* della qual lode soggiunge i titoli, mostrandone la nullaggine. « Ora finalmente i carmi fluire con sí molle armonia, che sulla lor composizione può scorrere (propriamente, la lor composizione lascia scorrere, *iunctura effundat*) senza punto intaccare un' unghia esperta »: la frase (come già le simili d'Orazio, de ar. poët. 294, Sat. I. v. 32) deriva dall'uso degli artefici di tentare col dosso dell'unghia (ἐξονυχίζειν) la levigatezza della materia, specie de' marmi.

*Scit* (i. e. *noster poëta*) *tendere versum:* « tirare un verso, come un artiere chiudendo un occhio tira e segna una linea (*rubricam* sc. *lineam rubrica directam*) »: frase che indica materialmente la disinvoltura del versificatore scaltrito.

*Sive opus:* tutti gli argomenti sono agevoli a lui, che applica a tutti la stessa maniera. *In mores, in luxum*, C. intende del genere satirico, non consente ad alcuni interpreti che *in mores* indichi la commedia: *in prandia regum*, è la tragedia, che, come tutti sanno, spesso trattò fieri pasti reali; cfr. in ugual significato la frase oraziana, de ar. poët. 91, *cena Thyestae*, e P. stesso V. 8. C. trova insolita la frase *dicere in prandia regum* per *tragoedias scribere*, e da ciò ripete che alcuni grammatici l'*in* di questo verso prendessero nel senso di *de*, che per lui è sforzo: ma la frase, se isolata è strana, non è nel contesto, dove il terzo complemento è quasi attratto nella stessa forma dai due precedenti *in mores, in luxum*.

*Ecce modo heroas sensus afferre videmus*
*Nugari solitos graece, nec ponere lucum* 70
*Artifices nec rus saturum laudare, ubi corbes*
*Et focus et porci et fumosa Palilia foeno,*
*Unde Remus sulcoque terens dentalia, Quinti,*

69-75. *Docemus* per *videmus* leggeva con poco numero e autorità di codd. C.: « refero enim ad doctores iuventutis, qui inanes eorum animos rerum cognitione, ad magna prius aspirare praecipiebant, quam in planis et humilibus stilum exercuissent »; quindi per *nugari solitos graece* intendeva « puerculos vix adhuc primas litteras doctos: ea aetate Romani puerorum studia a litteris graecis auspicabantur », e nel *ponere lucum* etc. vedeva accennati gli esercizi retorici « in descriptionibus ac narrationibus historicis ».

Questa interpretazione, per quanto seguíta, mi sembra da ripudiare. Prescindendo dal troppo repentino trapasso alle cose dell'educazione, è certo che la lezione autentica del verso 69 è *heroas*, non *heroos*, cioè un vero sostantivo, non un aggettivo da unire a *sensus*. Intendo: « ora sí vediamo gli eroi recare innanzi de' sentimenti [con accezione enfatica], essi avvezzi in greco a umili ciance; e gli artisti [*artifices*, sc. *dicendi*, i retori] non piú perdersi a descriver boschi o a lodare la villa ben fornita (*rus saturum*), cioè ove sono [cose altra volta descritte dai retori, oggi avute a dispetto] corbe, focolare, porci, feste di Pale; donde pure [aggiunge con amara intenzione P.] uscí Remo [l'un dei fratelli per tutti due, quindi Roma] e il dittatore Cincinnato ». Questa interpretazione, chi ben guardi, è viepiú confermata dalla potente vivezza, con che di tratto si volge all'eroico aratore la parola.

*Fumosa Palilia foeno*, nelle Palilie, 21 aprile, natale di Roma i pastori accendevano mucchi di paglia (*levis stipulae sollemnes.... acervos* Tib. II. 5. 89, *stipulas.... fabales* Ov. Fast. IV. 727), saltando poi i mucchi accesi per devozione e purgazione: fuochi e salti, de' quali vediamo durare i simili negli usi dei campi e delle montagne. La frase di P. ha qualche cosa di spregio, com'è naturale secondo la nostra intelligenza.

*Quem trepida ante boves dictaturam induit uxor*
*Et tua aratra domum lictor tulit. Euge poëta!* 75
*Est nunc Brisaei quem venosus liber Acci,*

*Trepida.... uxor,* tra per là commozione e per la fretta, poiché il marito, per udire i messi del senato, « togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam iubet » (Liv. III. 26. 9). *Quem... dictaturam induit,* non *quum* né *cui,* né *dictatorem:* « vestem dictatoriam *dictaturam* appellat etiam Plin. N. H. XVIII. 3 § 20. » Her. Bella l'imagine *ante boves,* compiuta poi dall'*et tua aratra domum lictor tulit,* di cui egregiamente C.: « δεινωτὲς est in his verbis; nam quantum hoc, quod aratori lictor publicus ministraverit, eiusque aratra domum retulerit? ».

*Euge poëta!;* è un evviva ironico, e s' intende bene interpretando come abbiam fatto.

76-78. Gli edd. moderni pongono l'interrogativo a questi tre versi, intendendo che P. deplori la desuetudine di Accio e di Pacuvio, quello troppo massiccio e sanguigno scrittore e questo troppo scabro e strano pei gusti infemminiti; trista desuetudine, a senso del detto di Cicerone, de Fin. I. 2: *quis tam inimicus paene nomini romano est, qui Ennii Medeam aut Antiopam Pacuvii spernat aut reiiciat?*

Ma l' interpretazione seguíta in passato, né irragionevole né insostenibile, non fa interrogativi quei versi né intende che P. lamenti il disuso di quei tragici, ma anzi noti di stranezza il compiacersi che di essi fanno i suoi contemporanei, incuriosi e sprezzanti di altri piú moderni e piú perfetti scrittori. Sentimento oraziano, come in fondo non eccedente le censure d'Orazio questa di P.; cfr, Sat. I. x. 53, Ep. II. 1. 26. 49. 56, de ar. poët. 258. Dalla mollezza recente e dall' arcaismo accattato nasceva una brutta mistura di linguaggio (*sartago loquendi,* v. 80).

*Brisaei,* i codd. e i critici, ed è anche la grafía di Stef. Biz., non *Brisei:* è agg. di Bacco, d'incerta origine, qui dato ad Accio, perché poeta tragico e autore, come Euripide, di una tragedia *Bacchae.* Parve strano (e forse è, ma ciò conferisce all'intonazione di questi versi secondo l'intelligenza vulgata);

*Sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur*
*Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta?*
*Hos pueris monitus patres infundere lippos*
*Cum videas, quaerisne, unde haec sartago loquendi* 80
*Venerit in linguas, unde istuc dedecus, in quo*
*Trossolus exsultat tibi per subsellia levis?*

ed ebbe fortuna l'ingegnosa congettura seguita da C. *Briseis*, contro cui stanno i testi e il non sapersi affatto di una *Briseide* d'Accio che possa qui far da riscontro alla *Antiope* pacuviana. I critici hanno restituita la lez. dei testi.

*Venosus liber:* ad Accio, in confronto di Pacuvio, *virium... plus tribuitur* (Quintil. X. 1. 97), ma queste forze non usò con arte bastante. Giova alla piena intelligenza dell'agg. il passo di Tacito, dial. de orat. XXI: *Pacuvium certe et Accium, non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit (Asinius): adeo durus et siccus est. Oratio autem, sicut corpus hominis, ea demum pulchra est, in qua non eminent venae nec ossa numerantur; sed temperatus ac bonus sanguis implet membra et exsurgit toris ipsosque nervos rubor tegit et decor commendat.*

*Moretur* sc. *oblectando:* è di Orazio, de ar. poët. 321.

*Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta,* frase certo imitata o derivata da Pacuvio, affettata e men che propria. Ricorda Cic. Brut. LXXIV. 258: *Caecilium et Pacuvium male locutos videmus.* Del resto, è noto che quella tragedia era imitazione euripidèa, e che l'Antiope, come l'Ipsipile rappresentata probabilmente lo stesso anno, fu dei piú molli drammi d'Euripide.

79-82. *Hos.... monitus,* gl'insegnamenti s'informano dai gusti; quindi è facile rilevarli dai versi 63-78. *In linguas,* nell'uso comune: *istuc* [cosí Her. e OJB., non *istud*] *dedecus, in quo* etc., il disdoro, il vitupèro delle recitazioni con gli ascoltatori agitantisi per gli scanni, cfr. al verso 20. Ivi *ingentes Titos,* qui *Trossulus* è ironia, e questo cognome eroico dei cavalieri romani coll'aggiunto *levis* fa a cozzi: *appellati sunt.... Trossuli cum oppidum in Tuscis citra Vol-*

*Nilne pudet capiti non posse pericula cano*
*Pellere, quin tepidum hoc optes audire* decenter?
*Fur es, ait Pedio; Pedius quid? crimina rasis* 85

*sinios passuum IX mil. sine ullo peditum adiumento cepissent.* Plin. N. H. XXXIII. 2.

83-87. L'osservazione che qui il poeta fa, rampolla da ciò che precede, e non si può riconoscervi col R. *un trapasso evidente da un ordine d' idee ad un altro:* però ben fanno tutti gli edd. a non segnare alcun distacco. Fin dal verso 13 sappiamo che si discorre non meno di prosa che di versi, cioè in generale del dire e dello scrivere artisticamente e moralmente corrotto. Di ciò P. ha parlato, e qui soggiunge l'eccesso di chi anche in causa capitale va in busca d'applausi, e, accusato di ladro, risponde con delle antitesi, e ne ha lode. Dall'*istuc dedecus* del verso 81 al *nilne pudet?* del v. 83 il passaggio è facile e serrato.

*Capiti.... cano,* sc. *reo maesto ac sordidato,* oppure veramente canuto. Il dat. d'interesse tien luogo d'un complemento d'allontanamento.

*Tepidum decenter:* non desidero come C. la rarissima var. *trepidum;* né so conciliare col contesto la sottigliezza di lui, per il quale *tepidum decenter* equivarrebbe presso a poco all'italiano *approvazione tepida*, cioè *non calda, rimessa*, e vorrebbe dire che l'ambizioso oratore di causa cattiva, non potendo riscuotere gli applausi fervorosi che vogliono argomento migliore, non rinunzia a farsi in qualche modo applaudire. L'agg., per me, ha senso bello e nuovo, e dice non tanto la natura di quell'approvazione, quanto l'effetto ch'ella fa all'oratore, di rallegrarlo e animarlo: tepore è calor temperato che piace e ristora.

*Fur es, ait Pedio: Pedius quid?;* dal generale a un particolare. Che si parli del Pedio Bleso di cui Tacito, Ann. XIV. 18, è inverosimile; non così che P. abbia con malizia scelto il nome. Nota *ait* senza soggetto: nel plurale non è raro sottintendere un sogg. indeterminato, nel sing. è insolito.

*Crimina,* le accuse. *Rasis in antithetis,* (antitheta, ἀντίθετα o ἀντιθέσεις), in antitesi che si rispondono a capello.

*Librat in antithetis, doctas posuisse figuras*
*Laudatur:* bellum hoc! *Hoc bellum? an, Romule, ceves?*
*Men' moveat quippe et, cantet si naufragus, assem*
*Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum*

*Doctas posuisse figuras*, Her.: « *doctas* retinui, ne *figurae* epitheto suo carerent; *doctus*, quod cum Scaligero Jahnius praetulit, post antecedentia languet »; ma credo il contrario, poiché *doctas posuisse figuras Laudatur* non altro significa se non ch'è lodato di aver saputo trovare dotte figure; invece *doctus* s'interpreterebbe: « solo perché è abile nelle figure retoriche, è applaudito » cioè « quand'anche non pensi o non riesca a scolparsi. » Ma oggi anche OJB. segue i codici.

*An, Romule, ceves?* « Cevere est clunes movere, ut in canibus videre est, qui clunes agitando blandiuntur. Voce da non esporsi con altra chiarezza per esser poco onesta. » (Stelluti). Cfr. Giov. II. 21, IX. 40. La forza dell'esclamazione è nell'unione di un verbo cosí basso con la nobile antonomasia di *Romolo* per la sua discendenza. Anche Catull. XXIX. 5. « Burli, o Romolo? Romolo ammattisci? », potremmo dire, rendendo la forza che la frase ha nel discorso, non la sua intima efficacia.

88-91. L'avv. confermativo *quippe* si usa anche nella prosa posposto ad altre parole, quando ha colore d'ironia. (Cfr. Cic. pro Mil. XII. 33.) « Oh che m'abbia proprio da commuovere e da far sborsare pure un asse chi, naufrago, canti? »

*Cantas, cum fracta te in trabe pictum Ex humero portes?*, cfr. Orazio, de ar. poët. 19, *Et fortasse cupressum Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat expes Navibus, aere dato qui pingitur?* Il naufrago si facea dipingere per appendere la *votiva tabula* agli dèi salvatori, cfr. Or. Carm. I. v. 13 sgg., Sat. II. 1. 33, e Cic. de nat. deor. III. 37. 89: *nonne animadvertis ex tot tabulis pictis, quam multi votis vim tempestatis effugerint in portumque salvi pervenerint?*: oppure per portarsi attorno il dipinto e cavarne compassione e lucro, ch'è il caso di questo luogo di P. e dell'altro VI. 32 *largire inopi, ne pictus oberret Caerulea in tabula;* cfr. anche Giov. XIV. 301 *mersa rate naufragus assem Dum rogat et picta se tempestate tuetur.*

*Ex humero portes? verum nec nocte paratum* 90
*Plorabit, qui me volet incurvasse querella. -*
*Sed numeris decor est et iunctura addita crudis.*
*Claudere sic versum didicit:* Berecyntius Attis;
*Et:* qui caeluream dirimebat Nerea delphin;
*Sic:* costam longo subduximus Appennino. 95

*Verum nec nocte paratum Plorabit:* gli accusativi neutri traggono il loro significato dal verbo reggente: « dovrà piangere un pianto sincero e non simulato chi vorrà col suo lamento piegarmi ». *Incurvasse,* var. *incurvare,* ma anche Orazio in simile caso usa il perf., de ar. poët. 98, *si curat cor spectantis tetigisse querella.* Cfr. anche il significato piú intenso e materiale di *incurvasse* rispetto a *tetigisse,* intensità desiderata dal pensiero; per il quale ricorda il notissimo oraziano, ivi 102, *si vis me flere, dolendumst Primum ipsi tibi.*

92. Insiste il vanto de'contemporanei di P. affermando il nuovo splendore di composizione (*decor et iunctura*) dato ai carmi grezzi per lo innanzi (*numeris crudis*). Della veramente *callida iunctura*, o *series iuncturaque*, v. P. stesso V. 14, Oraz. de ar. poët. 46 sgg. e 242; anche Cic. de Orat. III. 37. 149: *est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est; alius, qui ex continuatis coniunctisque constat.*

93-95. *Claudere.... versum*, non significa solo trovar la *chiusa* (R.), ma congegnare tutto il verso. P. esemplifica questi congegni, e sui tre esempi espositori e traduttori hanno fatto di gran lunarii, ciascuno a suo modo, per definire che cosa specialmente P. intendesse riprendere nei singoli. Credo che volesse riprendere in genere l'abuso di eleganze peregrine e di frasi fatte. Nulla di men che classico in quella uscita d'esametro *Berecyntius Attis* e nell'altra *subduximus Appennino;* e di stampo classico è anche il *qui caeruleum dirimebat Nerea delphin,* collo studiato distacco delle parole logicamente congiunte, in modo da aver la disposizione *abcba:* né giova insistere sulla metafora *dirimere Nerea*, e tanto meno sull'altra *costam subducere Appennino* che non sap-

Arma virum, *nonne hoc spumosum et cortice pingui,*
*Ut ramale vetus praegrandi subere coctum? -*
*Quidnam igitur tenerum et laxa cervice legendum?*
Torva mimalloneis implerunt cornua bombis,

piamo bene a che alluda. Il guaio è nell'ammucchiare di tali modi senza né ragione né discrezione, onde al più risultano *versus inopes rerum nugaeque canorae.*

96-97. Dalla compiacenza delle proprie nullaggini al dispregio dell'autore più perfetto. L'Eneide (*arma virum*, ben nota C. che colle prime parole d'un libro s'usò citare il libro stesso) « è cosa né purgata né piallata » *Spumosum*, cioè *non despumatum*, tutto schiume o scorie; *numeri crudi*. *Ramale* è propriamente il ramo (cfr. P. stesso V. 59, Ov. Met. VIII. 645, Tac. Ann. XIII. 58), ma qui sta per tronco. *Praegrandi subere*, var. di pochi testi *vegrandi*. *Coctum*, rivestito, incrostato. — Diversa interpretazione si usa dare comunemente di questi due versi, intendendo che l'avversario, ripreso delle sue frasi sonanti, ripari dietro la magnificenza virgiliana; ma ciò è conforme alla serie dei pensieri e alla lettera del testo? e il *cortice pingui* come si spiega, esclusa l'idea di biasimo? Taluno poi restrinse l'interrogazione avversaria al v. 96, e prese il v. 97 per risposta di P.: difficile a sostenere e a credere.

98-106. Al mal gusto, che trova dura scorza a Virgilio, non può rispondere che la canzonatura (99-102) e in fine lo sdegno (103-106).

*Tenerum*, in antitesi alle cortecce, di cui sopra. *Laxa cervice legendum*, cioè col capo languidamente reclinato e con le altre smorfie descritte ai versi 15-18. Cfr. anche per la frase Sat. III. 58.

Che P. nei segg. quattro versi ci abbia conservato un frammento neroniano, è incredibile: imperiali o d'altri, e probabilmente son versi foggiati da P. stesso, ritraggono bene l'indole di quella poesia tutta suoni e parole ricercate. Inutile discutere il senso in tali versi, de' quali è pregio averne pochissimo: del resto, è frammento bacchico senza difficoltà. A *implerunt* o manca il soggetto o bisogna pren-

Et raptum vitulo caput ablatura superbo 100
Bassaris et lyncem Maenas flexura corymbis
Euhion ingeminat; reparabilis adsonat echo.
*Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni*
*Viveret in nobis? summa delumbe saliva*
*Hoc natat in labris, et in udo est Maenas et Attis,* 105
*Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.* -

derlo dal séguito *Bassaris et Maenas*, che per altro nella coordinata hanno il verbo al singolare *ingeminat. Torva mimalloneis.... cornua bombis*, ipallage, per *torvis bombis cornua mimallonea*, cioè appartenenti alle *Mimallones*, sacerdotesse di Bacco: questo verso ricorda Catullo (LXIV. 263) *raucisonos efflabant cornua bombos*, e anche il seguente (ivi, 257) *pars e divolso iactabant membra iuvenco*, ma nel raffronto che misera cosa il *raptum vitulo caput ablatura!* Cosí tutto il corteggio bacchico in Catullo (carm. cit. 251-264) è stupendo di suoni, d'imagini, di efficacia: al contrario questi quattro versi, fatti a mero sfoggio e non a proposito, congegnati e cincischiati, sono vergognosa nullaggine: cfr. la nota ai versi 93-95. *Bassaris* val quanto *Maenas: Bassarides* sono le baccanti o compagne di Dioniso o, secondo il nome tracio, *Bassareus* (cfr. Or. carm. I. XVIII. 11 e la nota di H. Schütz). *Reparabilis: quae reparat, recinit;* si adopera qualche volta dai classici l'agg. passivo in *bilis* con significato attivo; qui è affettato: cfr. il *cor luctificabile* al verso 78, e forse hai un nuovo motivo per credere che quel verso non sia interrogativo.

*Vena ulla*, il Mai lesse in un testo *venulla*, che non potrebbe spiegarsi se non come diminutivo di diminutivo (*vena, venula, venulula*, onde *venulla*).

*Summa delumbe saliva Hoc natat in labris*, cioè « siffatta roba slombata, snervata, impotente, nuota nella saliva a sommo le labbra », cioè non è né sentita né pensata. « *In udo est*, sc. *natat in labris, Maenas et Attis* [argomenti in uso, cfr. v. 93 e 101, e il secondo anche a proposito qui, come quello che *decolsit ilei acuto sibi pondera silice*, Cat. LXIII. 5] e

*Sed quid opus teneras mordaci radere vero*
*Auriculas? vide sis, ne maiorum tibi forte*
*Limina frigescant, sonat hic de nare canina*
*Littera. Per me equidem sint omnia protinus alba;* 110
*Nil moror. Euge! omnes, omnes bene, mirae eritis res.*
*Hoc iuvat? Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum?*

tali argomenti non fanno al poeta battere il tavolo e rodersi l'unghie ». Con ardita rapidità a *caedit* e *sapit* fa da soggetto *Maenas et Attis*. Or. Sat. I. x. 70 *in versu faciendo Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.*

107. *Radere* è *raschiare*, in senso proprio e traslato. Cfr. Sat. III. 114, e V. 15.

108-110. *Vidē sis, ne maiorum tibi forte Limina frigescant (superba civium Potentiorum limina* Or. Ep. II. 7, *le dure illustri porte* Parini, La vita rustica str. 4) : « ti s' intiepidiscano, cessino di bene accoglierti » : cfr Or. Sat. II. 1. 60 *o puer, ut sis Vitalis metuo et maiorum ne quis amicus Frigore te feriat;* e anche Sen. Ep. 122. 11 *Montanus Iulius et amicitia Tiberii notus et frigore.*

*Sonat hic de nare canina Littera.* Tre interpretazioni, secondo a che si è riferito *hic*. Altri l' hanno riferito al libro di P., e hanno inteso continui l'ammonizione che il poeta imagina di udire « bada alla vendetta dei grandi; in questo libro tu latri caninamente »; non sostenibile. Altri hanno riferito *hic* ai *limina maiorum*, intendendo che su quelle soglie si ode il ringhio minaccioso del cane (la *littera* sarebbe l' R che suona nel ringhio canino) o quanto meno la minaccia ringhiosa del padron di casa. Amo intendere che P. a questo punto della sua satira *(hic)* ode il monito or ora detto e, riferitolo, soggiunge : « questo breve monito *(littera)* suona con voce che par ringhio di cane *(de nare canina)* ».

110-114. Concessione ironica. *Per me* i. e. *per me licet. Nil moror*, « non ho nulla in contrario. » *Hoc iuvat?* « ti piace così ? » *Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum ?*, « non vuoi

*Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra*
*Meiite! discedo. Secuit Lucilius urbem,*
*Te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis;* 115
*Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico*
*Tangit et admissus circum praecordia ludit,*
*Callidus excusso populum suspendere naso;*
*Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe, nusquam?*
*Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libelle:* 120

che alcuno faccia lordura? » *Pinge duos angues:* insegna di luogo non violabile. *Discedo,* « io me ne vado », cioè dalla provincia delle vostre lettere.

114-119. Con molta naturalezza, dopo la rassegnata concessione, il poeta rimugina tra sé la storia. *Secuit,* Or. Sat. I. x. 3, *Sale multo Urbem defricuit* (Lucilius). *Te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis,* ardito ma efficacissimo il volgere un tratto la parola a quei due, quasi additandoli, e poi rimettersi alla forma narrativa. *Genuinum* è dente molare. *Muci,* non *Muti*, con OJ. e Her. *Ridenti.... amico:* tanto Orazio è *vafer,* che l'amico ride, mentre quegli va tastandogli ogni vizio e, lasciato entrare senza alcun sospetto *(admissus),* gli scherza intorno a' precordii; e cosí è infatti, vedi un esempio Sat. I. I. 69. *Callidus excusso populum suspendere naso:* è la nota frase oraziana Sat. I. VI. 5, II. VIII. 64; *excusso* sc. *emuncto* vel *purgato. Mutire,* fiatare, zittire: è spesso ne' comici. *Cum scrobe,* « ἀκύρως pro in scrobe » C., ma con poca ragione: il complemento di compagnia s'intende benissimo e qui è più ingegnoso che uno di luogo.

120. Per vedere fino a che punto il R. abbia preteso di drammatizzare P., giova il suo commento a questo verso: « P., trovata una buca aperta, vi approssima le labbra, e parla sommesso entro la buca »! Quindi, per provare ch'ebber torto i commentatori nel riferire *hic* al libro, afferma che *infodere* sarebbe improprio e si richiederebbe *credere, committere,* o non so che altro. Eppure il testo è chiaro: *vidi, vidi ipse,* LI-

*Auriculas asini quis non habet? hoc ego opertum,*
*Hoc ridere meum, tam nil, nulla tibi vendo*
*Iliade. Audaci quicumque afflate Cratino*
*Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,*

BELLE; né meno chiaro il nesso de' pensieri: « a me non lasciate dir nulla? nemmeno *cum scrobe?* ebbene, almeno qui, nel mio libro, deporrò la mia parola ».

121. *Auriculas asini quis non habet?* Che questa lezione si debba a Cornuto, il quale per non irritare Nerone mutasse cosí l'originale *auriculas asini Mida rex habet* o *Midas habet*, si credé da molti, e C. volle che, remotissimi ormai i riguardi neroniani, fosse ristabilita la presunta lezione di P. Ma è facile intendere che il nome di Mida e il segreto del barbiere furono indótti da tutt' altri che da P., il quale dal racconto mitologico dedusse una frase e un' imagine ma senza riprodurlo pedantescamente, ed aveva bisogno di un' espressione non restrittiva ma che, non escludendo Nerone, si allargasse a molti. Di piú: la lez. *Mida rex* presenta la difficoltà d' una desinenza non classica, e la lez. *Midas* allunga contro l' uso de' poeti greci e latini la prima sillaba.

121-123. *Hoc ridere meum*, per questo inf. cfr. verso 9 e nota ivi. *Tam nil*, « ch' è sí poca cosa ». *Iliade*, di Labeone.

123-125. *Quicumque afflate* per *o tu quicumque es afflatus*, cioè « tócco dal soffio »: verbo nobilissimo. *Afflare* dicono i poeti del fulmine (Ov. Trist. I. IX. 21 *fulmina, quorum Ignibus afflari proxima quaeque solent*) e dell' ispirazione divina (Virg. Aen. VI. 50. *afflata est* [Sibylla] *numine quando Iam propiore dei*).

*Audaci.... Cratino:* Κρατῖνος, il piú antico de' tre sommi autori della prisca Commedia (*Eupolis atque Cratinus Aristofanesque pŏetae*, Or. Sat. I. IV. 1), drizzò fin contro a Pericle la sua satira: Εὔπολις non gli cedette d' acerbità; Ἀριστοφάνης all' acutezza e alla forza congiunse la più alta genialità, onde l'enfasi con che P. lo designa.

*Iratum Eupolidem* (Or. Sat. II. III. 12: *Eupolin*) *praegrandi cum sene* (cioè *et praegrandem senem*) *palles. Pal-*

*Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.* 125
*Inde vaporata lector mihi ferveat aure:*
*Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit*
*Sordidus, et lusco qui possit dicere* lusce,
*Sese aliquem credens, Italo quod onore supinus*
*Fregerit heminas Arreti aedilis iniquas;* 130
*Nec qui abaco numeros et secto in pulvere metas*

*lere* coll' acc. è in Or. Carm. III. XXVII. 25. sgg. *Europe niveum doloso Credidit tauro latus et scatentem Beluis pontum mediasque fraudes Palluit audax,* ove significa *sic timuit ut palleret;* e in P. stesso V. 184. Qui può intendersi dell' impallidire o per l'assiduo studio su quegli autori o per la commozione profonda sentita nello studiarli.

*Decoctius,* cfr. al verso 45 *si forte quid aptius exit.* È in senso trasl. come *crudis* al verso 92: *crudum carmen,* diremmo noi acerbo, imperfetto: *decoctum,* maturo, elaborato.

126. *Inde vaporata lector mihi ferveat aure,* sc. « lectorem mihi volo eum, qui ferveat afflatus ab illis scriptoribus » vel « ob vaporatam ab illis scriptoribus aurem. »

127-133. *Qui in crepidas Graiorum ludere gestit Sordidus,* C. intende chi, sordido, cioè o súdicio o avaro, rideva delle fogge pulite ed eleganti dei Greci; ma nella frase materiale parmi espressa cosa men materiale, e intendo « chi si spassa a mettere in canzone *(ludere gestit)* la cultura greca, sprovvisto esso d'ogni cultura ». *Crepidae* può intendersi per *crepidatae fabulae,* cioè il teatro importato di Grecia: una cosa per tutte.

Così *lusco qui possit dicere* LUSCE (le varianti *poscit* e *luscus* sono di niun conto) non interpreto con C. chi rimprovera bassamente ad altri i vizi fisici avuti da natura, ma « chi ai difetti altrui è censore facile e arrogante, senz'altra ragione che l' ingiusta estimazione che fa di sé stesso *(sese aliquem credens,* νομίζων ἑαυτὸν εἶναί τινα) ». *Supinus,* traslato iperbolico: chi è così superbo e va così tronfio da portar quasi il viso supino; come per ben altra ragione i ciechi di Dante (Purg.

*Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,*
*Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.*
*His mane edictum, post prandia Calliroen do.*

XIV. 9. *Poi fer li visi, per dirmi, supini*). *Italo honore*, magistratura italica cioè municipale, non urbana: quindi piccol titolo d' insuperbire, nè grande impresa l' avere spezzata una doga alterata. (Cfr. X. Giov. 101 e 102.)

*Qui abaco numeros et secto in pulvere metas Scit risisse vafer*, « chi disprezza aritmetica *(numeros in abaco* cioè *in tabula calculatoria)* e geometria *(secto in pulvere metas* cioè le figure delineate su polvere apposita*)* », intendendo per queste due tutte le scienze: « e, in cambio di scienza e di filosofia, ha tanta stolidaggine da esser sempre pronto a far le matte risate se una *nonaria* (Scol. *meretrix quae circa nonam horam cellam aperit, et prostat)* tiri la barba a un Cinico paziente ».

134. *His mane edictum, post prandia Calliroen do*, C. « Studia eorum exponit, quibus satirarum suarum lectione interdicebat; ait istos duo solum curasse: forum, propter avaritiam; et lupanaria, amore voluptatis: haec igitur studia sine invidia se illis relinquere satirice ostendit: *do* valet *mando*, quod apparet ex Horatio, Ep. I. XIX. 8., *forum putealque Libonis Mandabo siccis*. *Edictum* intellige praetoris, et ab una specie iurisdictionis ceteras omnes cape: mane autem iudicia exercebant .. *Calliroes* voce hic (nomen id scorti quondam celeberrimi) universa voluptuariorum studia atque occupationes συνεκδοχικῶς intelliguntur ». Certo, *edictum* per *forum* non è ovvio, e forse, piuttosto che l' insieme delle liti e degli affari, si amerebbe intendervi un peculiare editto coercitivo, non possibile a determinare da noi, al quale P. raccomandasse quella genía d' uomini Ma la riferita interpretazione è pur sempre soddisfacente. R., dietro altri, volle intendere *Calliroen* per il titolo d' una commediaccia e *edictum* per il *programma* della medesima (πινάκιον): lasciamo l' inverosimile programma, ma non veggo come si possa dubitare di Calliroe; una chiusa più bella, nella sua fiera e quasi volgare crudezza, non si saprebbe pensare.

## *SATIRA II.*

—

ARGOMENTO. — Come la prima è la piú difficile delle Satire di P., cosí la seconda è la piú bella, per l'unità dell'insieme, per la forza dell'espressione non astrusa quasi mai, per la verità e la vivezza della satira, largamente applicabile in ogni tempo, per l'alta moralità del sentimento che la informa e della sentenza che la chiude. Nel giorno natalizio di Macrino — Plozio Macrino, aggiunge lo Scoliaste, uomo erudito e che amava P. d'affetto paterno, conosciutolo in casa di Servilio, e vendutogli a prezzo di favore un poderetto —, P. gli scrive che stia lieto e faccia festa al suo Genio, egli che sa pregare e onorare debitamente gli dèi. La quale ultima idea serve al poeta di rapido e ingegnoso passaggio a ritorcere subito la parola contro le preghiere e i voti che si usano fare comunemente: preghiere empie o stolte o impossibili per la materia, voti impudenti e ridicoli per il ragguagliare che fanno degli dèi alla cupidigia umana.

Libri ed espositori diedero titoli diversi a questa satira: *de bona mente, de vitae honestate,* o piú propriamente *de precibus ac votis.* Certo ella versa, come notava C., περὶ ὁσιότητος, in quanto questa è definita da Platone nell'Eutifrone (XVII) ἐπιστήμη αἰτήσεως καὶ δόσεως θεοῖς.

Su tale argomento sono da vedere l'Alcibiade secondo già attribuito a Platone e la Satira X di Giovenale.

*Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,*
*Qui tibi labentes apponit candidus annos:*
*Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,*
*Quae nisi seductis nequeas committere divis.*

1-2. *Dies qui apponit annos, est dies natalis seu genitalis.* — *Numera meliore lapillo:* Or. Carm. I. xxxvi. 10. *cressa ne careat pulchra dies nota;* ove *cressa nota non carere* val quanto *creta notari,* che Orazio ha nelle satire, II. iii. 246, onde in Persio V. 108. Catullo, CVII. 6: *nobis o lucem candidiore nota,* ove per altro non si sottintende *signandam* come interpretò il Bindi di ch. m., ma *candidiore nota* è abl. di qualità. Plin. Ep. VI. ii. 3 *o diem.... laetum notandumque mihi candidissimo calculo!* La frase è rimasta nell' uso nostro, che di una cosa notevole diciamo spesso *albo signanda lapillo.* — *Macrine:* non lo conosciamo che per la lode di P. e la brutta nota dello Scol. che giova riferir testualmente: « Alloquitur Plotium Macrinum, hominem sane eruditum et paterno se affectu diligentem, qui in domo Servilii didicerat, a quo agellum comparaverat, indulto sibi precio aliquanto. » — *Candidus,* in posizione attributiva: « questo giorno che alla somma degli anni che passano (*labentes*) te ne aggiunge felicemente uno. »

3. Il *Genius* nel dì natalizio, cioè nel dì suo festivo, visitava l'uomo alla cui tutela era addetto, e ne ascoltava le preci, cfr. Tibullo, elegia pel natalizio di Cornuto, II. ii. 5. *Ipse suos Genius adsit visurus honores.* — *Prece emaci:* è la preghiera *interessata*, non fatta per amor degli dèi, ma per mero amor di sé stesso; l'aggettivo, già chiaro, è meglio esplicato dal séguito. « Monti ed altri, senza badar più che tanto, tradussero *prece venale* » (R.), ch'è indubbiamente altra cosa: *prece venale* in proprio senso vedi nel Foscolo, Sep. 113.

4-7. Non Macrino ha bisogno di trarre in disparte gli dèi per confidar loro le sue preghiere, ma quanti altri *turpissima vota diis insusurrant: si quis admoverit aurem conticescent; et quod scire hominem nolunt, deo narrant!* (Sen.

*At bona pars procerum tacita libabit acerra:* 5
*Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros*
*Tollere de templis et aperto vivere voto.*
*Mens bona, fama, fides, haec clare et ut audiat hospes;*
*Illa sibi introrsum et sub lingua murmurat: O si*
*Ebulliat patruus, praeclarum funus! et: O si* 10

Ep. 10. 5.) — *Tacita libabit acerra:* « farà sacrifizio in segreto ». *Libare acerra* (anche Ov. ex P. IV. 8. 39 *de parca pauper libat acerra*) « *est de acerra extrahere et effundere* (Forcell.) » sc. *tus.* — *Aperto vivere voto* compie il pensiero precedente, cioè che non a tutti è agevole portare in pubblico il pissipissi che fanno pei templi, e quindi far palesi i lor desiderii.

8. *Mens bona, fama, fides,* « rettitudine, buon nome, riputazione »; *fides* ha senso passivo, la fiducia o credenza che si riscuote dagli altri. « Queste e le cose simili a queste, a voce alta (sott. *a diis petuntur*), e in modo che oda chi si trovi a esser vicino (*hospes*). »

10. I codd. Montp. il vat. il cit. laurenz. ed altri leggono *Ebullit patrui praeclarum funus;* data la qual lezione, ottima è l'interpretazione del Forcellini « prodit pompa sumptuosa funeris patrui; quod est dicere, utinam patruus moriatur »: ma la frase è strana, come strano è l'intendere di C. e di Koe., che *ebullit* stia per *ebullierit.* Seguo la lezione adottata di su molti altri codici da OJ. da Hein. e da Her. *o si Ebulliat patruus, praeclarum funus,* che dà ottimo senso: « oh se basisse lo zio, il bel funerale! »; ove a *ebulliat* si può, com'altri volle, sottintendere *animam,* benchè io creda possa ritenersi come intransitivo. Per altro in questa lez. è molto notevole la licenza prosodica di *ebulliat* trisillabo. La var. *ebullet,* da un supposto *ebullare,* non mi par da discutere.

*Sub rastro crepet argenti mihi seria dextro*
*Hercule! pupillumve utinam, quem proximus heres*
*Impello, expungam! namque est scabiosus, et acri*
*Bile tumet. Nerio iam tertia conditur uxor! —*

11-14. *Argenti seria*, « una pentola, un coccio pien di monete ». *Dextro Hercule*, « col favore, per grazia di Ercole ». È fedele e felice imitazione d'Orazio, Sat. II, VI, *o si urnam argenti fors quae mihi monstret!*, 10; *amico Hercule*, 12-13: e dallo Scol. di Or. sappiamo che *ut Mercurius apertis lucris et negotiationi praeerat, sic Hercules opertis lucris sive thesauris*. Anche lo Scol. di P., sotto, al v. 44, dice *Herculem absconditi lucri esse praesidem, Mercurium evidentis lucelli.* — *Expungam*, vale cacciar di luogo: verbo tanto più efficace qui, in quanto suole avere un significato tecnico e ufficiale: si dice p. es. dei soldati cancellati dai ruoli. *Namque est scabiosus et acri Bile tumet*, « è malescio e tutto bile »; ché bene avvertiva C. essere l'agg. *scabiosus* da prendere in senso alquanto lato a indicare una costituzione fisica debole e malsana; non bene invece ammetteva nel *tumet* un accenno all'idrope, poiché il verbo ha un senso molto ben determinato dal suo complemento, e dice quell'umor nero di cui abbondano spesso naturalmente i temperamenti cachettici. — OJB. coi codd. Mont. 212 e Vat. legge *nam et est scabiosus*, che metricamente non può intendersi se non computando il *nam*, quasi avvenga una mezza, non intera, elisione: ma forse era men male leggere *nam est et scabiosus et...*; e meglio prendere il *namque* d'altri codici. — Col *namque* C. intende che il tutore, implorata la morte del pupillo per essergli surrogato nell'eredità, voglia ammollire la durezza della preghiera con una pietà ipocrita, dicendo che per quel tisicuzzo fegatoso la morte sarà un bene. Troppo sottile: la proposizione soggiunta non dice altro che la ragionevolezza della preghiera, la facilità d'esaudirla: « oh se potessi farlo spulezzare! tanto è così miserino! » — *Nerio iam tertia conditur uxor!*: così Her. e OJ. coi soliti codd., ed è molto più significativo che *ducitur*, che pur non manca di autorità. Nerio è un nome qualunque, né veggo perché lo Scol. faccia di questo Nerio una sola persona coll'usuraio di Orazio, Sat. II. III. 69: comunque, egli così il-

*Haec sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis* 15
*Mane caput bis terque et noctem flumine purgas?*
*Heus age, responde, minimum est quod scire laboro,*
*De Iove quid sentis? estne ut praeponere cures*
*Hunc... cuinam? cuinam?... vis Staio? an scilicet haeres,*
*Quis potior iudex, puerisve quis aptior orbis?* 20

lustra questa esclamazione: *ille, inquit, nobilitatus coniuges tumulando (morte coniugum locupletatus fenerator factus est notissimus), mea uxor nec aegrotare patitur.*

15-16. *Haec:* queste cose (cioè le espresse così vivamente e brevemente, quasi tante aspirazioni, nei cinque versi innanzi) e altre tali. *Sancte,* piú degnamente, con miglior disposizione. — *Noctem flumine purgas: noctem,* cioè tutti i λόματα notturni, e di Venere e dei sogni; del resto, *nox dicitur etiam solo somno polluere,* Serv. ad Aen. VIII. 69.

17-20. La garbata urbanità del v. 17 fa riuscire anche più inaspettata la mossa mirabile del verso 18, con quella semplice e terribile interrogazione: *de Iove quid sentis? — Praeponere cures,* tien luogo del solo *praeponas,* ma inchiude la domanda se, a senso dell'interrogato, metta conto di preferir Giove a qualcuno. — *Cuinam? cuinam?:* è la lez. vulgata e dei critici, e male si è in pochi codd. pensato a sostituire un *cuiquam* al primo *cuinam.* Quanto all' interpretazione, credo che C. non abbia ragione di sentire qui la voce dell' interrogato che, stupito all' interrogazione del poeta « che pensi tu di Giove? credi di doverlo preferire... », lo interrompa con un « a chi? »: l' interrogato, appunto perché stupito, e perché non sa dove tal domanda vada a parare, naturalmente tace: è il poeta stesso che fa una pausa piena di verità, come se noi dicessimo: « credi tu di aver da preferire Giove..., aspetta, a chi?..., vuoi a Staio? ». La naturalissima sospensione si risolve mirabilmente nel nome di un Barabba; poiché lo Scol. e C. fanno che P. derivi questo nome da quel Gaio Elio Staieno, che sedé giudice nel famoso giudizio iuniano, *qui pecuniam a reo et accusatore accepit, decepitque utrumque,*

*Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere temptas,*
*Dic agedum Staio:* pro Iuppiter! o bone, *clamet,*
Iuppiter! *at sese non clamet Iuppiter ipse?*
*Ignovisse putas, quia, cum tonat, ocius ilex*
*Sulfure discutitur sacro quam tuque domusque?* 25

Scol. (Cfr. Cic. in Verr. II. 32, pro Cluen. VII e XXIV, Brut. LXVIII. 241.) A ciò risponde bene il *quis potior iudex* del v. 20. — *An scilicet haeres:* le edd. e i critici per la piú parte fanno di queste parole una interrogazione a sé, staccata affatto dal verso seguente. Sto con C., che fa tutta un' interrogazione: *an scilicet haeres, quis...?*, cioè *num dubitas, uter...?* Dalla domanda unica risulta piú chiara la risposta tacita, cioè che l' altro non può esitare a preferir Giove: e quindi meglio s' intende l' *igitur* del v. 21.

21. I codd. Montp. 212 e Vat. leggono *quod*, non *quo;* a ragione non seguíti, benché sia lezione in qualche modo esplicabile, facendo reggere l'acc. *aurem* dalla prep. ch'è in composizione col verbo del quale *quod* sarebbe l' oggetto: « questo, che tu vuoi ficcare nell' orecchie di Giove... ». Ma la lez. accettata è piú conforme all' uso, e significa: « questa preghiera, colla quale tu vuoi sforzare l' orecchie di Giove » ossia « spingere Giove a esaudirti ».

22-23. Versi stupendi di alta e nuova comicità. — Brutta la lez. *ad sese* dei codd. Montp. e Vat.

24-25. Nota un senso riposto nella frase *ocius ilex discutitur quam tuque domusque,* « è schiantata piú presto la quercia che non tu »; *piú presto,* perché poi, alla fine, un fulmine toccherà anche a te. — *Sulfure sacro*, cosi detto il fulmine (anche *Iovis ignes,* p. es. Ov. Trist. I. III. 11) per la luce e l'odore sulfureo. — C. toglieva l' interrogazione a questi due versi, perché notava nei seguenti una ripetizione: ma, se ripetizione c' è, non si leva coll' interrogativo.

*An quia non fibris ovium Ergennaque iubente*
*Triste iaces lucis evitandumque bidental,*
*Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam*
*Iuppiter? aut quidnam est, qua tu mercede deorum*
*Emeris auriculas? pulmone et lactibus unctis?* 30
*Ecce avia aut metuens divum matertera cunis*

26-27. *Fibris ovium Ergennaque iubente : Ergenna,* nome etrusco d'indovino; l'indovino non *iubet,* ma *iussa fatorum explicat,* espressione condensata al solito: tanto meno *iubent fibrae ovium,* ma, siccome l'indovino predice *perspectis fibris,* P. ne ha fatta un'endiadi. — *Triste bidental* è di Or. de ar. poët. 471: chi per *bidental* intende il luogo fulminato, *locus in quo fulmen est conditum,* vede qui una licenza, poiché P. chiama *bidental* l'uomo che giace in quel luogo, come chi dicesse *bustum* non il sepolcro ma il cadavere che vi è riposto. Se non che per *bidental* si può piú largamente intendere *id quod locis fulmine percussum est* Porph. *Nigidius Figulus dicit* bidental *vocari, quod bimae pecudes immolentur* (Non. a *bidentes*). Per altre opinioni sull'etimologia cfr. i commentatori d'Or. l. c.

28. Lasciarsi tirar la barba è detto come l'ultimo segno di un'impotente inerzia. Ardito l'agg. *stolidam* a *barbam,* e tanto piú efficace, quanto per l'arte antica la barba compieva appunto la divinità olimpica di Giove, disegnata dalla gran chioma e dai sopraccigli.

29-30. *Quidnam est, qua tu mercede,* cioè *quaenam merces est, qua:* attrazione inversa; cfr. il *pro qua mercede* di Virg. G. IV. 150.— *Emeris,* ti sia accaparrate, abbia comprate. — *Pulmone et lactibus unctis?,* è una interrogazione epesegetica o determinativa, soggiunta al generico *mercede.* L'intima forza della frase è evidente: « hai tu comprati gli dèi? col polmone e gl'intestini grassi d'una vittima? » *Lactes dicuntur intestina,* Non. a *Lac.*

31-34. *Ecce,* serve a introdurre vivamente una scena particolare, la quale ci trasporta dalle preghiere empie sopra

*Exemit puerum, frontemque atque uda labella*
*Infami digito et lustralibus ante salivis*
*Expiat, urentes oculos inhibere perita;*
*Tunc manibus quatit et spem macram supplice voto* 35

detestate alle preghiere stolte o male a proposito: P. opportunamente sceglie una vecchia parente, nonna o zia materna (*avia aut matertera*), che alla culla di un bambino prega come porta la sua superstizione e l'affetto cieco. — *Metuens diuum*, non « timorata », ma « timorosa ». È inutile avvertire che a torto lo Scol. nota che *metuens diuum* val quanto *metuens diuos:* qui il partic. è piú aggettivo che verbo, ed esprime non un'azione transitoria, ma una qualità immanente del soggetto; quindi il gen. è solo proprio e regolare. V. le grammatiche. (P. es. Madvig. §. 250, Schultz §. 214.) — *Cunis exemit puerum:* perché sia meglio presente e abbia parte alle cerimonie fatte per lui. *Uda labella*: è pittura delle labbra puerili; a torto qualche critico intese *uda* come πρόληψις in vista del verso seguente. — *Infami digito*, è il medio, cosí detto da gesti osceni cui serviva, specie in dispregio altrui: v. Giov. X. 52, *Fortunae ipse minaci Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem*, che noi diremmo, con volgarità corrispondente, « farle le corna ». *Lustralibus salivis expiat:* quale efficacia si credesse aver la saliva può vedersi in Plin. N. H. XXVIII. 2. 4 e 7; C. per altro vuol che s'intenda « non meram salivam, sed pulverem sputo turbatum, h. e. lutum: nam sine luto expiationes non peragebantur », e cita Petr. 131; *mox turbatum sputo pulverem medio sustulit digito frontemque signavit.* — *Urentes oculos inhibere perita*, « che sa rendere innocuo (paralizzare, dicono oggi) il malocchio, lo sguardo malefico ». *Urentes* è detto egregiamente (Virg. G. II. 196 *urentes culta capellas*, cioè dal morso esiziale): ché negli occhi mettono la potenza del fascino. L'arte moderna può illustrare elegantemente l'argomento con JETTATURA di Théo. Gautier.

35-36. *Tunc manibus quatit:* anche Ettore (Il. VI. 474) ὃν φίλον υἱὸν... κόσε πῆλε τε χερσίν. C. ne inferisce che, nell'atto di pregare gli dèi per un bambino, fosse rito di agi-

*Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes:*
*Hunc optent generum rex et regina, puellae*
*Hunc rapiant; quidquid calcaverit hic, rosa fiat.*
*Ast ego nutrici non mando vota; negato,*

tarlo e quasi presentarlo. Plum crede invece che tanto l'eroe ivi, quanto qui la donnàcola movano il bambino per ragione naturale, cioè quello per quetargli il pianto e la paura delle armi, questa per fargli passare l'uggia della cerimonia e dell'umettatura. Tuttavia non si può dissimulare che la rispondenza tra l'*ante* del v. 33 e il *tunc* del v. 35 fanno pensare a due momenti successivi e integrali dello stesso rito. — *Spem macram*, C. « infantem tenellum ac ferme adhuc a partu rubentem : *spes* Latinis familiare est pro pueritia aut iuventute », e cita Virg. Aen. I. 556. *nec spes iam restat Iuli*, Tac. Ann. XIV. 53. *quartusdecimus annus est Caesar ex quo spei tuae admotus sum*, ed altri. Dotto e acuto al solito: ma, osservando p. es. i due passi riferiti, *spes* in essi non dice altro se non che Julo e Nerone erano speranze dei loro; l'idea di puerizia e di giovinezza la mettiamo di nostro, per il contesto, per le notizie antecedenti, per una facile e naturale associazione: ma non già che *spes* equivalga in latino piú che in italiano a puerizia o giovinezza. Qui in P. siamo men preparati a intendere *spes* in questo significato, e possiamo propendere per un'altra interpretazione: *spem macram*, non già la speranza concreta cioè incarnata in quello sparuto bambino, ma la speranza astratta cioè il sentimento avido della vecchia che ella invia e spinge (*mittit*) nei campi vastissimi (Val. Mass. VIII. 6. 3) di Licinio Stolone e nel palagio di Crasso: *macram* verrebbe a dire *bramosa* (Dante Inf. I. 49. *una lupa che di tutte brame Sembrava carca nella sua magrezza*), e sarebbe un originale e felice aggettivo di *spes*, come originalissimo e felicissimo, e con piú alto e ampio senso, l'*agile speme* del Manzoni.

39-40. Bene intese lo Scol.: « ast ego contemptor divitiarum nolo a diis talia mihi impetrare nutricem ». Il poeta parla come si trattasse di lui e foss'egli quel bambino: « ma io, dice, non *delego* (*mando* è verbo legale e officiale) la ba-

*Iuppiter, haec illi, quamvis te albata rogarit.* 40
*Poscis opem nervis corpusque fidele senectae:*
*Esto age; sed grandes patinae tuccetaque crassa*
*Adnuere his Superos vetuere Iovemque morantur.*
*Rem struere exoptas caeso bove, Mercuriumque*

lia a far voti per me: o Giove, negale tutto, benché ti preghi in forma solenne ». *Albata,* sogliono illustrare l'agg. citando *candidatas* di Plaut. Rud. 270: non so perché non si citi Or. Sat. II. II. 60. *natales aliosque dierum Festos albatus celebret,* cioè in bianco abito festivo.

41-43. Viene alle preghiere illogiche o contradittorie, cioè di coloro che operano in guisa da rendere impossibile l'esaudimento. *Opem nervis* sc. *robur corpori; corpusque fidele senectae* sc. « quod senectutem non deserat » Koe. coll' infiacchire e ammalare: nuova e felice espressione. *Esto age,* « sia pure »; cioè, cotesta è preghiera che si può menar buona, non è stolta come le precedenti. — *Grandes patinae:* OJ. e altri preferiscono *pingues patinae* di diversi codd., ma *grandes* è del maggior numero, tra cui il Montp. 125 e con Her. li seguo: perché, quanto alla lez. in sé, l' una val l' altra; e affermare che *grandes* fu emendazione di chi non voleva *pingues* vicino a *crassa* non è miglior ragione che affermare non poter essere di P. questi due aggettivi vicini, e citare *pingues mensas* di Catullo (LXII. 3) non val più che citare Orazio Sat. II. II. 95. *grandes rhombi patinaeque.* — *Tuccetaque crassa,* Scol.: « Tuceta apud Gallos Cisalpinos bubula dicitur (etiam porcina) condimentis quibusdam crassis oblita ac macerata, et ideo toto anno durat ». Cfr. per maggiori esplicazioni Forcell. Lex. — *Iovemque morantur,* verbo elettissimo, « trattengono Giove »: fa capire che Giove sarebbe dispostissimo a esaudire, ma, se l'altro s'ammazza da sé, come può Giove farlo campare?

44-47. Seguono le contraddizioni: sopra tra la preghiera e la vita; qui, tra il fine e i mezzi. *Rem struere exoptas caeso bove,* « vuoi ammucchiare, e ammazzi i bovi, che valgono tanto e son tanto utili ». *Mercuriumque* (deum lucri) *accer-*

*Accersis fibra:* da fortunare Penates, 45
Da pecus et gregibus fetum: *quo, pessime, pacto,*
*Tot tibi cum in flammas iunicum omenta liquescant?*
*At tamen hic extis et opimo vincere ferto*
*Intendit:* iam crescit ager, iam crescit ovile,
Iam dabitur, iam, iam, — *donec deceptus et exspes* 50
*Nequiquam fundo suspiret nummus in imo.*

*sis fibra* (hostiis): *da fortunare Penates*, sc. *fortunes meos Penates* etc. — *Quo, pessime, pacto*, cioè: « in qual modo, o sciocchissimo (*pessime*, φαυλότατε), potrà Mercurio far quanto chiedi, mentreché ti si strugge (*liquescant*) sul fuoco l'adipe di tante vitelle? » — *In flammas*, così oggi i critici con diversi codd.: ottime anche le lezz. *in flammis* e *in flamma*, cfr. Catull. XC. 6. *omentum in flamma pingue liquefaciens.*

48-51. *Extis*, c. s. *fibra. Opimo ferto:* secondo lo Scol. è una specie di focaccia, *genus libi;* C. intende in senso più lato « pro re diis oblata, non pro libo », e cita Cat. de re rust. CXXXIV: *ferctum Jovi moveto et mactato sic: Iupiter te hoc fercto obmovendo bonas preces precor*, etc. Non pochi codd. leggono *farto*, che Marcile pretese intendere per *victimae saginatae*, e Weber spiega *exta variis rebus impleta.* Tengo senza esitare la lez. e l'interpretazione vulgata e dei critici recenti. — *Vincere intendit*, « vuole a ogni costo, cioè a furia di sacrifizi e d'offerte, *espugnare* l'assenso dei numi ». Ben nota C. che costoro intendono la preghiera e l'oblazione come un contratto della forma *do ut des.* — *Deceptus et exspes* etc., egregiamente Plum: « frustrata spes hominis cupidi et superstitiosi per prosopopeiam transfertur ad nummum in fundo arcae, qui a sociis destitutus et solus relictus impendio sacrificiorum ingemiscit ». R. non sa capacitarsi che una moneta *sospiri* e possa essere ingannata e *senza speranza* (e sí che i poeti hanno dato anima a ben altro che a una moneta!), e legge (così Her., non così OJB): *donec deceptus et exspes* [sc. is qui tot hostias mactaverat] *Nequiquam:* FUNDO, *suspiret*, NUMMUS IN IMO! La nostra lez. offre una frase poetica ardita; questa, un brutto latino, se pure è latino.

*Si tibi crateras argenti incusaque pingui*
*Auro dona feram, sudes et pectore laevo*
*Excutiat guttas laetari praetrepidum cor.*
*Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato* 55

52-54. *Crateras*, acc. latino della decl. 1.ª non greco della 2.ª come in Virg. Aen. IX. 165 *Indulgent vino et certunt crateras ahenos*. *Crateras* legge con altri codd. il Montp. 125, altri *craterras*, altri *creterras* che oggi i critici preferiscono. — *Incusaque pingui auro dona*, cioè *vasa dono data, auro solida et impressa signis*, per illustrare con frasi di Virgilio. — *Sudes*, etc.: Bentley (ad Or. Carm. II xix. 5) costruisce e spiega: « sudes, et cor praetrepidum sive properans laetari excutiat guttas sudoris pectore laevo sive sinistra parte ubi cor salit » cioè « sudi tutto, e da sinistra pei sobbalzi del cuore il sudore ti gronda a dirittura. » Koe. combatte, non vittoriosamente, questa interpretazione. Strano nel contesto spiegare *guttas* per *lacrimas;* non bella la lez. *pectore laeto* per *laevo;* non a proposito *mens laeva* di Virg.; brutta la lez. di molti codd. *excutias*, nata forse pel riflesso del *sudes* che precede, e seguita da Her. (non da OJ. né da suoi codd.) per ragioni che non suffragano, ciò sono che *excutiat* è meno poetico, e *pectore laevo*, prendendo *cor* in senso proprio, ozioso. Chi legge *excutias*, tiene come tutto un vocativo *laetari praetrepidum cor*.

55-58. *Hinc illud subiit*: « di qui, cioè dalla gioia convulsa che t'invade al ricever doni preziosi, argomenti che questi debbano piacere anche ai numi » quasi che

> Il tesoro paresse a Dio sí bello
> Come a le nostre opinïoni sciocche.
>
> (Ar. O. F. XIV. st. 100.)

Nota *subiit* coll'ultima lunga, che s'intende per l'importanza che ha la sillaba nel ritmo cadendovi la cesura forte, come in Ovidio Met. I. 114. *Sub Ioce mundus erat, subiit argentea proles*. — *Auro ovato*, Ov. ex. P. II. i. 41. *triumphato*, dall'uso dei trionfatori d'offrire agli dei i piú preziosi degli oggetti conquistati, quindi « oro trionfale, da trofeo, del piú fino »; di

*Perducis faciès; nam fratres inter ahenos,*
*Somnia pituita qui purgatissima mittunt,*
*Praecipui sunto sitque illis aurea barba.*
*Aurum vasa Numae Saturniaque impulit aera,*

una làmina del quale ricopri tutto il volto dei simulacri (*perducis facies*). *Nam*, « poiché, infatti » : significa che non a caso il poeta ha detto di tali dorature, le quali si deliberano e si fanno davvero; ed egli, colle parole tra il *nam* e la fine del periodo, riferisce una di tali deliberazioni. — *Fratres inter ahenos* etc. : fluttuano gl'interpreti. Lo Scol. riferisce da Acrone che sotto il portico d'Apollo Palatino furono cinquanta statue equestri *filiorum Aegypti; ex iis autem statuis quaedam dicebantur postulantibus per somnum dare oracula:* e dice che altri intendono Castore e Polluce, i quali una volta a Perse re di Macedonia e una volta al Popolo Romano fecero vero vaticinio. Spiegazioni vaghe e insoddisfacenti per molte ragioni. Plum suppone trattarsi dell'erme, o simulacri di Mercurio, numerosissime in Roma, e l'interpretazione ha verisimiglianza, in quanto Mercurio davvero presiedeva ai sogni, e anche bellezza, perché la superstizione è piú grande se faceva differenza tra i simulacri della stessa divinità, urbanamente detti *fratres*. Partendo da questa interpretazione non so se per *fratres ahenos* non potessero piú largamente intendersi tutti i bronzi delle diverse divinità (fratelli piú per la somiglianza della fattura e della materia che per genealogia), e spiegare cosí il passo : « tra i fratelli di bronzo quelli che mandano i sogni piú sinceri abbiano il primato e facciam loro la barba d'oro. » — *Pituita:* questo luogo di P. basta a togliere ogni dubbio agl'interpreti d'Orazio (cfr. Sat. II. II. 76, Ep. I. I. 108) sulla prosodia della parola; ch'è fatta trisillaba con la prima lunga, e nella seconda, piú che una sinizesi, ha una quasi consonantizzazione dell'*u* che si schiaccia contro l'*i* accentata. *Pītŭĭta* è in Catull. XXIII. 17.

59-60. *Aurum impulit: impellere* vale, « incalzare, spingere », e in tal senso l'abbiamo visto al v. 13; qui ha senso pregnante, e vale « spinger via, fare uscir di luogo occupan-

*Vestalesque urnas et Tuscum fictile mutat.* 60
*O curvae in terris animae et caelestium inanes,*
*Quid iuvat hoc templis nostros immittere mores,*
*Et bona dis ex hac scelerata ducere pulpa?*

dolo per sé »: cosí anche *mutat* che vien quasi a dire « dà il cambio ». *Vasa Numae* sc. *fictilia*, cfr. Cic. de N. D. III. 17; *Saturniaque aera*, cioè in genere il rozzo metallo di quell'età, e in particolare l'*aerarium* posto nel tempio di Saturno e ch'ebbe nome dal metallo delle urne contenenti; *Vestalesque urnas, fictiles* anche queste, cfr. Val. Mass. IV. 4; *et Tuscum fictile, Tuscum* o perché in Etruria ne abbondassero le fabbriche, o meglio perché dagli Etruschi i Romani ne avesser preso l'uso.

61. A C. piace isolare questo verso come epifomena; cosí a Her. Ma, poiché il poeta negli ultimi versi che precedono non parlava piú di cose esclusivamente imputabili ai tempi suoi, preferisco con OJB. di connettere questo coi versi segg. — *In terris*: Lattanzio riferendo il passo (II. II. 18) legge *in terras* ma non si riscontra nei testi. E poi, dice bene C., « non solum terram spectant, sed in illa toti haerent, ne minimum quidem attollentes se supra humum »; e cita il Crisostomo (XXI) « μέχρι τίνος ἐσμὲν σάρκες; μέχρι τίνος ἐπὶ τῆς γῆς κύπτομεν; » *Caelestium inanes*, effetto, o forse causa, dello stare attaccati alla terra: « vuoti delle cose celesti »; Latt. VI. I. *nihil sapiunt nisi terram.*

62-63. Benché corroborata da codd. non amo d'introdurre con Her. e altri la lez. *quid iuvat hos*, e tengo con C., e con OJ. e tutti i soliti codd. e molti altri, la vulgata *quid iuvat hoc*. Se non che non pongo, com'essi, virgola dopo *hoc*, quasi segua epesegesi, ma intendo *hoc* dimostrativo di *immittere*, uso notato già due volte nella Sat. I. 9, *nostrum istud vivere*, 122. *hoc ridere meum*: cosí Sat. V. 53. *velle suum cuique est.* — *Et bona dis ex hac scelerata ducere pulpa*, « giudicare le cose che abbiano da piacere agli dèi dai gusti di questa carne colpevole »: *caro* del lat. chiesastico risponde al *pulpa* di P.; vedi anche, nota prec., il passo del Crisostomo. *Pulpa* è propriamente la parte o la carne disossata, quindi il corpo in quanto è piú molle e frollo.

*Haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo,*
*Et calabrum coxit vitiato murice vellus;* 65
*Haec baccam conchae rasisse et stringere venas*
*Ferventis massae crudo de pulvere iussit.*
*Peccat et haec, peccat; vitio tamen utitur: at vos*
*Dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?*
*Nempe hoc quod Veneri donatae a virgine pupae.* 70

64-67. Chi ben guardi, in questi versi abbiamo quattro pensieri che hanno affinità a due a due: trasformar l'olio in unguento, la lana in porpora; cavar la perla dalla conchiglia, il metallo prezioso dalla terra: quindi, col cod. Montp. 125 ed altri e con C., leggo *Et* in capo al v. 65, non *haec* ch'è di molti codd. e stampe e dei recenti critici. — *Corrupto casiam dissolvit olivo,* « stemperò ». C.: « quidquid desinit illud esse quod fuit, *corrumpi* dicitur », ma veramente nella parola è inchiusa l'idea di mutare in peggio: cfr. Virg. G. II. 466 *casia liquidi corrumpitur usus olivi. Et calabrum coxit vitiato murice vellus,* sc. *et coquens tinxit, infecit, violavit, fucavit calabrum vellus murice non mero*, cfr. Plin. N. H. IX. 64. *Calabrum vellus,* era delle lane più pregiate; ricorda le *pellitae oves* di Or. Carm. II. vi. 10. — *Baccam conchae rasisse,* Plum: « *rasisse* aut de purgatione dictum, qua cutis vel callus ipsi unionis corpori abraditur, aut de avulsione, cum in senecta crassescens et conchae adhaerescens non nisi lima potest abstrahi ». Cfr. Plin. N. H. IX. 35. Io credo semplicemente che il verbo, che suona violenza, faccia lo stesso ufficio che sopra *vitiare* e *corrumpere:* esprime la disapprovazione del poeta per fatto non naturale. — *Stringere venas* etc., bene Koe.: « aurum et argentum a scoriis *(crudo de pulvere)* ignis ope separare, purgare »; ted. *scheiden.*

68-70. « Fa male anch'essa, fa male, ma del suo far male almeno si serve: ora dite voi, sacerdoti, che serve l'oro nei luoghi e nei riti sacri? tanto, quanto a Venere le bambole donatele dalle ragazze ». Varr. *in sanctis, in sancto. Pupae* (πλαγγόντες, κόραι) « a virginibus pubertatem consecutis aut nupturis Veneri solitae dicari, ut ab ephebis bullae [Cf. Sat.

*Quin damus·id Superis, de magna quod dare lance*
*Non possit magni Messallae lippa propago?*
*Compositum ius fasque animi, sanctosque recessus*
*Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.*
*Haec cedo ut admoveam templis, et farre litabo.* 75

V. 31], quia in omni mutatione insignia vel instrumenta vitae anteactae diis consecrare moris erat. » C.

71-72. *Id, quod* etc.: « ciò che anche un povero può offerire, e non basta esser ricchi per potere, anzi a buon conto la lippa progenie del gran Messala non possiede. » *Magni Messallae lippa propago* è detto dei Romani, e *lippa* ha senso morale, cfr. Sat. I. 79: lo Scol., intendendo nella perifrasi indicato Cotta Messalino e nell'agg. una malattia d'occhi di lui, frantende e restringe miseramente il significato.

73-74. Questi due versi sono epesegesi dell'*id, quod. Compositum ius fasque animi* « le leggi umane e le divine bene accordate nell'animo » *sanctosque recessus mentis* « e illibati gl'intimi pensieri », *et incoctum generoso pectus honesto* « e l'animo informato, imbevuto di nobile virtù ». *Animi* è locativo, come in Virg. Aen. II. 61. *fidens animi* e in Or. Sat. II. III. 201. *rectum animi servas?:* non v'è ragione di leggere con OJB. *animo. Recessus mentis,* bella espressione che somiglia all'altra della Sat. V. 27. *sinuoso pectore. Generoso honesto,* due aggettivi di cui sostantivato è certamente il secondo, come Sat. III. 32. *opimum pingue* e Virg. Aen. II. 203. *tranquilla per alta: generoso,* cioè virtù non meschina o gretta.

75. *Haec cedo ut admoveam templis:* vedi, nota al v. 48, un passo di Catone, ov'è *obmovere* (egli ha anche *commovere)* in questo significato. *Et farre litabo; et* intensivo; significa: « dammi da recare al tempio tali cose, e allora ben potrò offerire del farro », cioè cosa di minimo prezzo.

## *SATIRA III.*

—

Nota preliminare. — I preconcetti drammatistici degl'interpreti rendono difficile questa Satira ch'è scarsa di difficoltà. Ammesso *a priori* che abbia da essere tutta una scena, una vera e propria lezione di un filosofo stoico (Persio o altri) a un giovane patrizio svogliato e vizioso, il poeta è già sul letto di Procuste: tutto si riduce, tutto si costringe a rispondere al preconcetto. Non parlo del Ronchini che, avendo intitolata la Satira Persio e Discepoli come una scena a dirittura, la manda innanzi con osservazioni di questo genere: *alla forma dialogistica succede la narrativa* (v. 8), *Persio vedendo che l'alunno non gli bada si dilunga parlando fra sè* (v. 32), *Persio torna davanti al giovane* (v. 44), *l'alunno sempre disattento ricomincia a dormire e manda qualche russo* (! v. 58), *Persio indispettito volta le spalle al giovane sonnacchioso e parla agli altri giovani della brigata* (v. 66), ecc. Ma fa meraviglia che chi non andò mai a tali eccessi nell'adattare il testo al senso prestabilito, innanzi alle difficoltà non riflettesse alla irragionevolezza del sistema. Basti un esempio: Casaubon al verso 25 sente benissimo la durezza del *quid metuas?* inteso come soliloquio del giovane e preferirebbe *quid metuam?* che i codici, naturalmente, gli vietano; e non pensa che nessun codice gli vieta d'intendere altrimenti quelle parole, e di esaminare da capo e senza pastoie l'economia della satira, e non ricorda che quando Per-

sio volle davvero mettere in versi un discorso filosofico o lezione di morale, scrisse la satira quarta ove dichiara da principio nettamente la sua intenzione. Drammatico in questa satira terza, come nella prima, è il principio; ed è strano che tali principii, coi quali il poeta volle dar anima alle sue poesie, abbiano appunto servito a far smarrire la poesia nei labirinti dell'interpretazione. Veniamo alla satira.

Nei primi versi è uno che parla, non due come arbitrariamente hanno ammesso molti interpreti e molti editori (tra questi Her., non OJB.), e chi sia quest'uno è detto dal poeta al verso settimo — *unus ait comitum*, — inciso che il solo C. pretese riferire non a ciò che precede ma a ciò che segue, sforzato dal preconcetto a sforzare il testo. Il compagno di vita e di studi, trovato il compagno che a giorno grande dorme ancora, lo scuote con esclamazioni e parole tra di rimprovero e di scherzo (ché sa di scherzo la quasi citazione scolastica ch'è nei versi 5 e 6). Il dormiente si sveglia con impeto, esclamando e chiamando come se davvero gli dispiaccia la propria tardanza. E subito dopo, a mezzo il verso 8 com'io credo, indubbiamente al verso 10, comincia la descrizione dei vizi del giovane e le ammonizioni del poeta, il quale, introdotta drammaticamente la materia, la svolge poi da filosofo e da satirico, con questo processo di pensieri: l'indifferenza neghittosa e la sciocca vanità del giovane è inescusabile, uscito com'egli è di fanciullo e informato della filosofia; è come una malattia incipiente a cui deve riparare, e rendersi conto dell'esser suo e della vera morale; i disprezzatori di questa sono come il malato che irride i consigli del medico e se ne muore, malati anch'essi e della peggior malattía.

*Nempe haec assidue? Iam clarum mane fenestras*
*Intrat et angustas extendit lumine rimas:*
*Stertimus, indomitum quod despumare Falernum*
*Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.*

1. *Nempe haec assidue?*, OJB. omette l'interrogativo. — Var. *hoc;* forse meglio il plurale: « siamo alle solite eh? »

2. *Angustas extendit lumine rimas*, Farnab.: « latiores apparere facit ». Uno dei mss. di Persio dell'Univ. di Bologna legge *ostendit*. — Per il pensiero cfr. Parini, il Matt. v. 90 sgg. *Dritto è però che a te gli stanchi sensi Dai tenaci papaveri Morfeo Prima non solea, che già grande il giorno Fra gli spiragli penetrar contenda De le dorate imposte, e la parete Pingano a stento in alcun lato i raggi Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.*

3-4. *Stertimus*: chi parla, specialmente rimproverando, inchiude volentieri sé stesso nell'azione; ciò anche in italiano: forse la ragione psicologica è che in tal modo il rimprovero sembra piú urbano e può esser piú libero. Nota in *stertimus* la forza del presente che indica continuazione di azione: « abbiam russato e russiamo quanto basta a maturare il vino, *tantum temporis, quantum sufficiat despumando* sive *concoquendo Falerno* ». — *Indomitum*, quasi *indomabile*, cioè difficile a vincere, a digerire: Orazio dice il Falerno *severum* (Carm. I. XXVII. 9), *ardens* (II. XI. 19), *forte* (Sat. II. IV. 24); Giovenale *acre* (XIII. 216); Tibullo *fumosum* (II. I. 27), ch'è vicino alla nostra metafora *i fumi del vino*. Lo Scol. e C. seguíti da molti intesero il passo cosí: « abbiam dormito, quanto sarebbe bastato a un ebbro, noi non ebbri ». Poiché per loro il giovine, posto sotto la disciplina di uno stoico, fino al troppo dormire poteva peccare, non fino al soverchio bere. Ma il v. 59 toglié, se pur ci fosse, ogni dubbio. — *Quinta dum linea tangitur umbra*, cioè mentre la quinta linea dell'orologio solare, che segna la quinta ora del giorno, è toccata dall'ombra dello gnòmone o indice. Nota che il poeta ha trasferito *quinta*, ch'è proprio di *linea*, ad *umbra*.

*En quid agis? Siccas insana canicula messes* 5
*Iam dudum coquit et patula pecus omne sub ulmo est —:*
*Unus ait comitum. — Verumne? itane? ocius adsit*
*Huc aliquis! nemon'? — Turgescit vitrea bilis:*
*Finditur; Arcadiae pecuaria rudere dicas.*

5-6. *En quid agis?*, segnàlo anche una volta le conseguenze del preconcetto citando C.: « Id est agitis: plures enim alloquitur: numeri enallage, Pindaro et aliis poëtis translatitia » etc. — *Insana canicula*, Or. Ep. I. x. 16. *rabiem canis*, Carm. III. xxix. 19. *stella vesani leonis;* Dante Inf. XXV. 79. *la gran fersa De' dì canicular.* — *Patula pecus omne sub ulmo est*, Virg. Ecl. II. 8. *pecudes umbras et frigora captant;* e cfr. anche Georg. III. dal v. 327 al v. 334. I nostri classici dicono *meriggiare*, ch' è anche latino.

7-8. V. nota preliminare.

8-9. *Turgescit vitrea bilis*, Cic. da Omero (Tusc. III. 9) *Corque meum penitus turgescit tristibus iris;* Or. Sat. II. iii. 141 *splendida bilis;* δαλώδης χολή e δαλῶδες φλέγμα, gli antichi medici. — *Finditur:* sebbene i codd. più vecchi leggano generalmente *findor ut* (taluno *findor et*), a me tale lezione, come a Weber, *ex compendio scribendi male intellecto in libros irrepsisse videtur;* e tengo non senza codd. e edd. vecchie e moderne il *finditur*. Colle parole *turgescit vitrea bilis* ha preso a parlare il poeta (credere che le pronunzi il giovane, se non fosse rispetto del C., direi ch'è assurdo), e col *finditur* il discorso sèguita mirabilmente: « gli s'enfia la bile: grida da scoppiarne; crederesti udir ragghiare le stalle d'Arcadia ». Leggendo *findor* (Her., OJ.), tornerebbe a parlare il giovane, ma per la sola parola *findor*, cui il poeta soggiungerebbe súbito il resto del verso. (Così Plum.) — *Arcadiae pecuaria rudere*, gli asini d'Arcadia erano de' più pregiati, cfr. Plin. N. H. VIII. 68. *Pecuaria*, Virg. G. III. 64. *mitte in venerem pecuaria primus.* — *Dicas*, var. *credas*.

*Iam liber et positis bicolor membrana capillis* 10
*Inque manus chartae nodosaque venit arundo.*
*Tunc querimur, crassus calamo quod pendeat humor,*
*Nigra quod infusa vanescat sepia lympha,*
*Dilutas querimur geminet quod fistula guttas.*
*O miser inque dies ultra miser, hucine rerum* 15

10-11. *Bicolor positis membrana capillis:* il modo piú sollecito di scrivere era collo stile sulle tavolette cerate, ma lo scrivere con inchiostro su cartapecora era utile per le viste deboli e per chi, come i fanciulli, ha bisogno di spesso riflettere, a ciò dando agio le interruzioni che convien fare per intingere la cannuccia. V. Quint. Inst. or. X. III. 31. Plum, e dietro lui Dübner, intese *positis capillis* per *iuvenum capillis pexis et compositis*, non trovando difficoltà nella strana disposizione che avrebbero le parole: e volle intender cosí perché l'aggiunto di *positis capillis* a *membrana* gli pareva ozioso; alla qual sottigliezza rispondo con un'altra, che cioè, volendo ammettere che a *membrana* fosse ozioso, non è ozioso a *bicolor membrana*, stanteché questa può esser *bicolor* in due modi, quando conserva ancora i peli, e quando, depostili, è fatta « alba ab interiore parte, ab altera, in qua fuerant pili, crocea (Giov. VII. 23) ». Cosí C., il quale soggiunge: « Cave confundas hanc membranam cum ea pelle, qua libros operiebant ». — *Nodosa arundo,* Koe.: « calamus scriptorius multis geniculis distinctus ».

12-14. *Tunc querimur:* v. nota a *stertimus* del verso 3; del resto, C. e non pochi codd. *queritur*. I lamenti sono o che l'inchiostro è troppo denso, o troppo inacquato sicché la penna sgócciola. OJ. al v. 13 in luogo di *quod* legge *sed*, « argutius quam verius » secondo Her., poiché è chiaro che allora avremmo questo senso: « (*il giovane*) l'inchiostro è troppo denso e non scorre; (*il poeta*) allungalo con acqua; (*il giovane*) ora è troppo fluido e fa sgorbi ». — *Sepia, pro atramento:* il quale per altro a Roma si faceva di fuligine, cfr. Plin. N. H. XXXV. 5.

15-18. *Hucine rerum Venimus?*, « siam ridotti a questo? ».

*Venimus? at cur non potius teneroque columbo*
*Et similis regum pueris pappare minutum*
*Poscis et iratus mammae lallare recusas?*
*— An tali studeam calamo? — Cui verba? quid istas*
*Succinis ambages? tibi luditur; effluis amens;* 20
*Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne*

*At cur non potius* (OJB. coi codd. Montp.: *a, cur*), « o, quando non ti vergogni di tali fanciulleschi pretesti, perché non domandi a dirittura, come un principino o un piccioncino, il boccone biascicato? ». — *Columbo*, var. *palumbo*. *Pappare:* verbo foggiato sulla voce infantile che domanda il mangiare, e significa appunto il mangiare. *Minutum*, tritato, sminuzzato: cfr. Cic. de Or. II. XXXIX. 162. *qui omnes tenuissimas particulas atque omnia minima mansa ut nutrices infantibus pueris in os inserant.* — *Iratus mammae lallare recusas: mamma* è voce infantile per *mater; lallare*, che secondo interpreti e lessici vale *cantar la nanna*, sarebbe proprio della nutrice, e però non senza ragione Weber intendeva *mammae* non dat. di *iratus* ma gen. di *lallare:* « il bimbo adirato rifiuta la cantilena della nutrice », cioè non si lascia quietare e addormentare da essa. Per altro, come sarebbe più naturale riferire *lallare* non alla balia ma al bambino e intendere non *cantare* ma *dormire*, cosí un argomento se ne può avere dalla canzone stessa delle nutrici riferita dallo Scoliaste — *lalla lalla lalla, aut dormi aut lacta* —, ove il *lalla* è vera forma d'imperativo.

19-24. *An tali studeam calamo?*, naturale questa insistenza: poiché ognun sente che il ricorrere a pretesti è bassezza, chi n'è rimproverato, tenta di ribattere che non son pretesti ma ragioni. *Cui verba?* sc. *dare putas. Quid istas Succinis ambages? tibi luditur*, « il giuoco si fa a tue spese, l'ingannato sei tu, *qui abis in nugas*, consumi da stolto te e gli anni tuoi, e sarai disprezzato ». Come ai vv. 12-14 e 19 è imitato il *culpantur frustra calami* di Or. II. III. 7, cosí *contemnere* è preso dal v. 14 della Sat. stessa, e allo Scoliaste parve fuor di luogo *(haec ab Horatio male translata intempestiva sunt).* — *Sonat vitium percussa, maligne Re-*

*Respondet viridi non cocta fidelia limo.*
*Udum et molle lutum es, nunc nunc properandus et acri*
*Fingendus sine fine rota. Sed rure paterno*
*Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum,* 25
*Quid metuas?, cultrixque foci secura patella.*

*spondet,* etc.: C. trova tautologia tra le due proposizioni, come pure tra *non cocta* e *viridi limo,* ma le giudica, non che scusabili, commendevoli, attesoché parla un adirato e degli adirati è proprio ripetersi. Con meno sottigliezza Plum nelle tautologie vede la prova che al luogo mancò l'ultima lima. Del resto, C. che notò nel *maligne respondet* un'esplicazione del generico *sonat vitium,* poteva parlare di sovrabbondanza piú che di tautologia, e anche ammettere in *viridi limo* la ragione di *maligne respondet* e in *non cocta* la ragione di *viridi limo. Sonat vitium*, Virg. Aen. I. 328. *vox hominem sonat. Maligne respondet,* « risponde male » diciamo anche noi; poiché chi picchia la pentola, in certo modo la interroga: cfr. Sat. V. 24-25. — *Udum et molle lutum es,* in serrata relazione con ciò che precede: « anche tu, come la pentola, sei molle creta, e però, a non volere che tu dia mal suono come quella quand'è mal cotta, *nunc nunc properandus* (accordato col sogg. sott. *tu*) *et fingendus* » : ove nota la forza dei due verbi; se invece di *properandus* usava l'avv. *propere* è un verbo solo, la sostanza del pensiero rimaneva tutta, ma non l'intensità. *Acri rota,* cfr. Or. de ar. poët. 22: lo stesso agg. con significato simile è nel Parini, la Rec. de' versi str. 1, *Versi... che... a l'acre foco Dell'arte imponga la sottil camena.*

24-26. È un'altra e diversa scusa del giovane, ma espressa dal poeta secondo la mente di quello. *Quid metuas?,* « perché dovresti temere? ». *Purum et sine labe salinum,* ricorda il notissimo oraziano, Carm. II. XVI. 13, *Vivitur parvo bene, cui paternum Splendet in mensa tenui salinum*, simbolo delle cose indispensabili alla vita e ornamento argenteo anche di mensa modesta (cfr. Val. Mass. IV. 4. 3): qui, *purum* si può intendere di nettezza materiale, *sine labe* anche di morale, attesoché il *salinum* era cosa sacra. *Cultrixque foci secura patella:* secondo alcuni è una coppa (*patella* [*paterula*]

*Hoc satis? an deceat pulmonem rumpere ventis,*
*Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis*
*Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?*
*Ad populum phaleras! ego te intus et in cute novi.* 30
*Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?*
*Sed stupet hic vitio, fibris increvit opimum*

è da *patera*, come *ampulla* [*amporula*] da *amporà*, poi *amphora*), conservata presso il focolare, per le libazioni agli dei; secondo altri, assai meglio, è *vas coquinarium* (Meister e Weber), come Sat. IV. 17: *secura*, certa di non mancare.

27-29. *Pulmonem rumpere ventis* vale gonfiarsi o scoppiar di superbia. *Stemmate Tusco*, « da ceppo etrusco, cioè antichissimo, esci millesimo ramo »: *Censoremque tuum*, il censore che gl'idi di luglio fa la rassegna de'cavalieri, *trabeate salutas*, colla toga dall'*angustas clavus;* la frase val quanto « sei cavaliere ». Nota i vocativi *millesime* e *trabeate*, dove ci aspetteremmo il nominativo: è modo frequente in greco nelle allocuzioni, e si spiega per l'attrazione ch' esercita sui predicati il vocativo che, volgendo il discorso a seconda persona, è sempre, se non espresso, sottinteso: espresso p. es. in Virg. Aen. II. 283. *quibus Hector ab oris Expectate venis?*, sottinteso in Tib. I. VII. 53 *Sic venias hodierne.*

30. *Phaleras*, le mostre. *Intus et in cute*, frase rimasta nell' uso.

31. *Discincti*, rilasciato, dissoluto, depravato: l' agg., che è proprio del vestire (Or. Sat. II. I. 73), trasferisce al costume (Or. Ep. I. 34). *Nattae*, Or. Sat. I. VI. 124. OJB. omette l'interrogativo a questo verso, che allora è quasi esplicazione del *novi* precedente: ma non mi sembra opportuno. Il poeta chiede al giovine se non si vergogni di vivere come Natta e soggiunge che differenza vi sia tra Natta, vv. 32-34, e lui, vv. 52-57.

32-34. *Stupet vitio*, ἀναισθητεῖ. *Fibris increvit opimum Pingue*, con imagine piú materiale ripete il pensiero antecedente-

*Pingue, caret culpa, nescit quid perdat, et alto*
*Demersus summa rursum non bullit in unda.*
*Magne pater divum, saevos punire tyrannos* 35
*Haud alia ratione velis, cum dira libido*
*Moverit ingenium ferventi tincta veneno:*
*Virtutem videant intabescantque relicta.*
*Anne magis Siculi gemuerunt aera iuvenci,*
*Et magis auratis pendens laquearibus ensis* 40

te: quanto ai due aggettivi *opimum pingue,* di cui sostantivato il secondo, cfr. Sat. II. 74, e in Virg. G. III. 124. *denso distendere pingui. Caret culpa* perché *nescit quid perdat,* e « andato a fondo *(alto demersus)* non torna piú a galla (*summa rursum non bullit in unda*) ».

35-38. *Magne pater divum:* è una mossa inaspettata, piena di sentimento e di solennità. Il nesso con ciò che precede mi par questo: ha parlato di colui che, sprofondato nel vizio, né se ne accorge né può risorgere; se s'accorgesse dell'abisso senza poterne uscire, sarebbe il massimo de' tormenti, e questo il poeta impreca ai tiranni efferati. *Haud alia ratione,* cioè esclusi tutti i castighi materiali: ci aspetteremmo in rispondenza di *haud alia* un *nisi* o un *quam,* ma il poeta con rapida efficacia soggiunge asindeticamente il v. 38. *Cum dira libido Moverit* etc. « qualora la crudele voluttà aspersa di veleno ribollente li abbia mossi », intendi a qualche insigne scelleraggine. — *Virtutem videant, intabescantque relicta:* « veggano (cioè riconoscano) la virtú, e si màcerino (si tormentino, si consumino) d'averla (irrimediabilmente) abbandonata »: *vers admirable d'énergique concision, où l'on croit voir Néron en présence de Trasèas.* (C. Martha, Revue des deux mondes, art. cit.)

39-43. *Siculi gemuerunt aera iuvenci,* anche in Dante — *il bue cicilian.... mugghiò..., con tutto ch'e' fosse di rame* —; ricorda lo stupendo passo, Inf. XXVII. 7-12. *Auratis pendens laquearibus ensis,* la famosa spada di Damocle; v. Cic. Tusc.

*Purpureas subter cervices terruit*, imus,
Imus praecipites, *quam si sibi dicat et intus*
*Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?*
*Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,*
*Grandia si nollem morituri verba Catonis* 45
*Discere, non sano multum laudanda magistro,*

V. XXI. 61 sgg. *Purpureas subter cervices terruit:* quanto all'agg. credo che, siccome Orazio disse *purpurei tyranni* (Carm. I. XXXV. 12), P. lo adattasse qui a Damocle che fu quel giorno parificato a Dionigi; *cervices* poi (il capo di Damocle), piú che plurale poetico, risponde all'uso ciceroniano ove non s'incontra il sing. *cervix* (cfr. il l. c., e Gandino, la Sintassi Latina. tema LXVI. nota 22), come nella prosa posteriore e nei poeti (cfr. p. e. Or. Carm. III. I. 18, ove appunto parla di Damocle, e P. stesso I. 98). L'insieme del pensiero è un'illustrazione del v. 38: « il toro di Falaride non fu maggior supplizio né la spada di Damocle maggior terrore, che quelli di colui ch'è conscio a sé stesso della propria rovina e trema di intime paure, ignote fino alla moglie che gli dorme vicino »: *Siculi non invenere tyranni Maius tormentum*, Or. Ep. I. II. 58. Quanto a *palleat*, cfr. Sat. I. nota al v. 124.

44-47. Abbiam visto che il filo dei pensieri rimane interrotto al v. 34; i vv. 35-43 sono episodici: ora, innanzi di riprenderlo e contrapporre alla condizione di Natta quella del giovine, ripresa ch'è al v. 52, il poeta soggiunge, vv. 44-51, che oltre a Natta, scusabile perché incallito, è scusabile l'infanzia perché incapace. *Saepe oculos, memini*, etc.: se questa non è finzione, ma, come nulla vieta di credere, un vero ricordo del poeta, possiamo determinare il *parvus* all'età di circa sei anni, poiché circa a quella età, secondo la vita tratta da Valerio Probo, P. rimase orfano di padre. *Tangebam*, var. di pochi *tingebam*. *Morituro verba Catoni*, hanno le *glossae veteres*, curiosa ma inverosimile lezione: non sarebbe piú la parlata di Catone prima di morire, ma una orazione deliberativa a Catone se gli giovasse o no di darsi la morte. — *Discere* è dei codd. quasi tutti, e la var. *dicere* è sosti-

*Quae pater adductis sudans audiret amicis.*
*Iure etenim id summum, quid dexter senio ferret,*
*Scire erat in voto, damnosa canicula quantum*
*Raderet, angustae collo non fallier orcae,* 50

tuita da pochi critici per ragioni non solide. La testimonianza di Quintiliano (II. VII. 1) che i padri esigevano sopra tutto la recitazione, non è contraddetta ma confermata dal *discere* di P., che significa imparare per poi recitare, com'è evidente dal v. 47. La ragione poi di Her. « declamandi ineptias ridet, non discendi pigritiam excusat poëta », secondo l'interpretazione nostra è fuor di luogo, né piú vera è quella che soggiunge « nec laudes magistri ad memoriam potius quam ad actionem spectare poterant »: né all'una né all'altra come ora diremo. *Non sano* legge OJ. col Montp. 125 (e cosí C. e molti codd. e edd.), *ab insano* parecchi codd. edd. e critici, *et insano* Her. e OJB. col Montp. 212 e il vat.: la prima parmi la miglior lezione, la peggiore l'ultima, ove la copulativa iniziale *et* non può riappiccarsi che all'agg. *grandia* del v. innanzi. Quanto al senso di *non sano*, ne veggo uno solo: quelle parole tronfie (*grandia*, cfr. Sat. I 14. 68, V. 7), molto piú retoriche che catoniane, le quali il maestro dava da imparare, lo facevano prorompere in fatua ammirazione ogni volta che le udiva. *Pater sudans*, tra per la compiacenza e per la trepidazione.

48-51. *Iure etenim id summum... Scire erat in voto*: non bene C. Her. e pochi altri interpungono dopo *iure*, che cosí viene a esser riferito a *tangebam* o a *nollem*, e si riferisce invece naturalmente a *scire erat in voto*: « era infatti nei diritti della mia età ch'io non volessi sapere altro, se non quanto si guadagna con una buona gittata di dadi (*quid dexter senio ferret*), quanto si perda con una cattiva (*damnosa canicula Raderet*) etc. » *canicula* o *canis* o *iactus caninus* (tutti i dadi il n. 1) era la peggior combinazione, come *Venus* (ogni dado numero diverso) la migliore, cfr. Or. Carm. II. VII, 25, e Prop. V. VIII. 45-46, ove hai lo stesso agg. che in P. *damnosi canes*. *Angustae collo non fallier orcae*: è giuoco cosí descritto da Ov. Nuc. 85. *Vas quoque saepe cavum spatio distante loca-*

*Neu quis callidior buxum torquere flagello.*
*Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores;*
*Quaeque docet sapiens braccatis illita Medis*
*Porticus, insomnis quibus et detonsa iuventus*
*Invigilat siliquis et grandi pasta polenta:* 55
*Et tibi, quae Samios diduxit littera ramos,*

*tur, In quod missa leci nux cadat una manu:* nota il *non falli* e l'agg. *angustae* trasferito da *collo* ad *orcae*, « non farsi ingannare dalla strettezza del collo » cioè coglier giusto, gittar dentro. *Neu quis callidior buxum torquere flagello:* nota il compar. costruito coll'inf. come il pos. *callidus*, sat. I. 118: è il giuoco della trottola che Virg. descrisse mirabilmente in una originale comparazione, Aen. VII. 368-383, ove notiamo *torto volitans sub verbere turbo* e *volubile buxum*.

52-57. Vedi note al v. 31 e 44-47. *Haud tibi inexpertum* « non ti è cosa nuova, che tu non sappia » *curvos* (Sat. V. 38. *intortos*) *deprendere mores* « ravvisare, discernere. » *Sapiens braccatis illita Medis Porticus*, è la Στοὰ ποικίλη cioè dipinta di fatti delle guerre persiane: *braccati Medi* h. e. *braccis* sive *laxis femoralibus induti: sapiens porticus*, perché si usa dire Στοὰ per gli Stoici. *Quibus*, sc. *iis rebus quas porticus docet invigilat* « attende assiduamente » chè il vegliare è già detto nell'*insomnis: et detonsa*, col capo raso (var. *indetonsa*, che si riferirebbe alla barba): *siliquis et grandi pasta polenta*, cfr. Or. Ep. II. 1. 123. *vivit siliquis et pane secundo; siliquae* per ogni sorta legumi; *polenta*, pane arrostito di farina d'orzo (*tosta polenta*, Ov. Met. V. 449), *grandi* perchè non mangiavan d'altro ed eran sani e bisognosi di sostentamento. *Quae Samios diduxit littera ramos* etc., Serv. ad Aen. VI. 136.: « novimus Pythagoram Samium vitam humanam divisisse in modum Y litterae, sc. quod prima aetas incerta sit, quippe quae adhuc se nec vitiis nec virtutibus dedit: bivium autem Y litterae a iuventute incipere, quo tempore homines aut vitia, i. e. partem sinistram [faciliorem], aut virtutem, i. e. partem dextram [magis arduam], sequuntur. » *Diduxit* (quasi da *duis* e *ducere*) parmi miglior lez. che *deduxit:* la prima tiene OJ., la seconda Her.

*Surgentem dextro monstravit limite callem.*
*Stertis adhuc, laxumque caput compage soluta*
*Oscitat hesternum dissutis undique malis?*
*Est aliquid quo tendis et in quod dirigis arcum?* 60
*An passim sequeris corvos testaque lutoque,*
*Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?*
*Helleborum frustra, cum iam cutis aegra tumebit,*
*Poscentes videas: venienti occurrite morbo;*
*Et quid opus Cratero magnos promittere montes?* 65
*Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:*

*Collem*, non *callem*, coi codd. Monp. e vat. legge OJB.: meglio la vulgata, e l'idea di salita è abbastanza nel *surgentem*.

58-59. Versi mirabilmente icastici. *Laxumque caput* (Sat. I. 98) *compage soluta* « dislogato, che non si regge » *oscitat hesternum* « sbadiglia il vino di ieri » *dissutis undique malis* « sgangherando le mascelle ».

60. Var. codd. Montp. *et in quo:* così Her., non C. nè OJ. — *Dirigis arcum*, dirizzi la mira.

61-62. Significano far cose di nessun momento e con mezzi insufficienti e a casaccio. *Ex tempore vivis*, αὐτοσχεδιάζεις τὸν βίον.

64-65. *Helleborum: nigrum medetur.... hydropicis*, Plin. N. H. XXV. 5. 54. *Venienti occurrite morbo:* è il succo del distico di Ovidio, Rem. 91, *Principiis obsta; sero medicina paratur, Cum mala per longas concaluere moras. Et*, intensivo, cfr. sat. II. 75: « e allora (cioè se fai fronte al male nel suo nascere) che bisogno di prometter mari e monti a Cratero? »: celebre medico, v. Cic. ad Att. XII. 13 e 14, e Or. Sat. II. III. 161.

66. *Discite, o miseri:* è la lez. di tutti i codd. più vecchi, ed è sempre la miglior lez. anche dopo i concieri tentati, p.

*Quid sumus et quidnam victuri gignimur, ordo*
*Quis datus aut metae qua mollis flexus et unde,*
*Quis modus argento, quid fas optare, quid asper*
*Utile nummus habet, patriae carisque propinquis* 70

es. di appiccare un *que* al *discite* o di soggiungervi un *et*, di mutar l'*o* in *io* o in *cos*. Il forte iato può dissimularsi con un'accorta lettura che stacchi bene l'imperativo dall'esclamazione vocativa. *Et causas cognoscite rerum:* « imparate a conoscere »; qui si riferisce specialmente alla filosofia morale, mentre il virgiliano *felix qui potuit rerum cognoscere causas* (G. II. 490) alla naturale.

67-72. *Quid sumus:* non riguarda il precetto individuale γνῶθι σαυτόν, ma la conoscenza in genere della natura umana: *qui simus ipsi, ut nos, quales oportet esse, serveemus; sumus igitur homines; ex animo constamus et corpore.* Cic. de Fin. IV. x. 25. — *Quidnam victuri gignimur,* cioè *ad quid agendum:* l'altra interpretaz., *quam breve tempus victuri*, non regge. — Come i due capi precedenti s'integrano tra loro, cosí i due seguenti: *ordo quis datus* cioè qual sia l'ordine e le relazioni delle cose (*ordo rerum* quasi per *fatum* è illustrato da C.); e per dove e donde, *qua et unde*, cioè con quali modi e mezzi sia agevole all' uomo girar la sua mèta, *metae mollis flexus*, cioè tener bene il luogo che gli spetta nell'ordine cosmico: tratta la frase dai circhi, ove le mète dovevano abilmente rasentarsi. La lez. *quam* per *qua* (codd. se ne ha per entrambe), che parmi men buona anche in vista del prossimo *et unde*, è da Her. tenuta contro OJ. per la ragione che *ipsa regendi ars respicitur:* comunque, a *metae quam mollis flexus* è abbandonata l'interpretaz. di C. « quam brevis sit haec vita quamque in propinquo mors illi imminent », dopo la quale l'uom dottissimo trovava *obscuriuscule dictum* l'*unde*. Dall'astrazione alla pratica: temperato l'avere, *quis modus argento;* leciti i desiderii, *quid fas optare* (C. giustamente rinvia alla satira precedente); retto uso e quindi utilità del denaro, *quid asper Utile nummus habet* (C. « *asper* epithetum est perpetuum omnis rei signatae; nam percussio et signi impressio aurum exasperant sive argentum: haec

*Quantum elargiri deceat, quem te deus esse*
*Iussit, et humana qua parte locatus es in re.*
*Disce, nec invideas, quod multa fidelia putet*
*In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,*
*Et piper et pernae, Marsi monumenta clientis,* 75

asperitas maxime in recens signatis percipitur »). *Patriae carisque propinquis Quantum elargiri deceat:* nota che *quantum* non ha accezione enfatica, ma indica l'esatta misura, né calante né eccedente. *Quem te deus esse Iussit, et humana qua parte locatus es in re:* i doveri dei singoli uomini, nella propria coscienza, e nel consorzio umano: non vi è quindi affatto ripetizione né del *quidnam victuri gignimur* né dell'*ordo quis datus.*

Di questi versi tutti insieme osserva C.: « praecipuis quibusdam moralis doctrinae capitibus in medium allatis ad illius amorem cordatos iuvenes accendit. Habent igitur hic lectores brevem quandam σύνοψιν universae philosophiae ethicae; estque hic locus luculentus plane et illustris. Quare [soggiunge Dübner] Augustinus de civ. D. II. 6. integrum exscripsit ». Non credo che Koe. avesse ragione di notare al v. 68: « quis verum se vidisse in tanta rerum obscuritate affirmaverit? ».

73-76. *Disce* compendia e chiude i precetti positivi: seguono i proibitivi. *Nec invideas:* potrebbe dirsi che P. poteva segnalare argomenti d'invidia piú alti; ma quando si tratti di cose vane o illecite, tutte sono eguali per lo stoico. *Quod multa fidelia putet In locuplete penu:* per l'abbondanza che fa impossibile il consumo: *defensis pinguibus Umbris,* specifica la dispensa d'un avvocato, non senza, forse, una punta per l'affarismo e la cupidità legulèa (dico *forse,* perché può far contro Giov. VII. 110 sgg.). *Pinguis Umber,* Meister cit. da Dübner « der durch sein Gerstenbrod wohlgenährte Landmann », e si potrebbe raffrontare il noto luogo di Catullo, XXXIX. 11, se ivi l'agg. dato a *Umber* non fosse di cosí dubbia lez. che va da *parcus* a *porcus:* io intenderei il *pingues Umbri* di P. per *doriziosi, largamente provvisti,* e che delle lor

*Maenaque quod prima nondum defecerit orca.*
*Hic aliquis de gente hircosa centurionum*
*Dicat: — quod satis est sapio mihi. Non ego curo*
*Esse quod Arcesilas aerumnosique Solones*
*Obstipo capite et figentes lumine terram,* 80
*Murmura cum secum et rabiosa silentia rodunt*
*Atque exporrecto trutinantur verba labello,*
*Aegroti veteris meditantes somnia*, gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.
*Hoc est, quod palles? cur quis non prandeat, hoc est?* 85

provviste donavano l'avvocato. *Maenaque* (pesce da poco che conservavano salato) *quod prima nondum defecerit orca:* segno della grandezza di esso recipiente (*orca*, ὄρχη).

77-85. *De gente hircosa*, sudicia, che puzza di becco (cfr. Or. Ep. XII. 5), e ciò per mostrare ch'è selvatica e incolta; *centurionum*, da intendere in senso lato, cfr. sat. V. 189. *Quod satis est sapio mihi* è lez. di moltissimi codd. e oggi preferita: C. e la vulgata *quod sapio satis est mihi*, e cosí OJ. (non piú OJB.) col Montp. 125; lez. che, anche dopo le sottili ragioni di Weber Her. e altri, può benissimo piacere. (Her. scrive: « *quod satis est sapio* equidem praetuli, *quod sapio satis est* Iahnius; at nonne hoc etiam philosophus dicere poterat? »: sí e no; certo, l'avrebbe detto in ben altro senso e con ben altro tono, non di sprezzante burbanza ma di necessaria rassegnazione.) *Arcesilas*, il celebre fondatore della seconda Academia; *aerumnosique Solones*, l'agg. indica specialmente le grandi fatiche di pensatore e legislatore, non esclusa l'allusione alle vere sventure. *Obstipo capite* (Or. Sat. II. v. 92), « *capo a terra prono*. Alf. »; *et figentes lumine terram*, in luogo di *lumina terrae*, ipallage efficacissima che fa vedere lo sguardo del filosofo nella sua fissità quasi ficcarsi nel terreno. E la pittura o caricatura continua mirabilmente nei versi seguenti. *Gigni De nihilo nihil* (Plum OJ. Her. ed a. con codd. *nihilum*), *in nihilum nil posse reverti:* v. in Lucrezio, de r. n. I. 151-267, l'affermazione e dimostrazione dei due principii.

*His populus ridet, multumque torosa iuventus*
*Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.*
*— Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus et aegris*
*Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes —,*
*Qui dicit medico, iussus requiescere, postquam* 90
*Tertia compositas vidit nox currere venas,*
*De maiore domo, modice sitiente lagena,*
*Lenia loturo sibi Surrentina rogabit.*

86-87. *His populus ridet,* « di tali motti il volgo ride ». Koc. unisce *multum* a *ingeminat* e spiega *diu*; ma *ingeminat* dice abbastanza da sé, e non veggo ragione di staccare l'avverbio dall'aggettivo (vedi l'avv. *multum* con aggettivi in Or. Carm. I. xxv. 5, Sat. I. III. 57, II. III. 147, e altrove), e tanto piú che nel *multum torosa iuventus* è facile avvertire un'intenzione ironica del poeta: « la gioventú che, quanto a spalle e a muscoli, non ha niente a desiderare ». Superfluo avvertire la bellezza e potenza descrittiva del v. 87.

88-93. Alla gente che *sa quanto basta* (v. 78) P. risponde con un esempio pratico, ma, aspettando a farne l'applicazione al v. 107 e sgg., entra qui senza preparazione in mezzo alla scena supposta. — *Aegris faucibus exsuperat gravis habitus,* « faticoso esce il respiro dalle fauci malate »: C. lesse in qualche testo *exsudat,* che piaceva a Weber e Plum, benché, se non erro, né bello né proprio: *exuberat,* di moltissimi codd., notò già Dübner, ripugna alla prosodia per l'*u* ch'è lunga, e sta per *exsuperat: exundat,* è una congettura inutilissima, perché la lez. autentica è incomparabilmente migliore. — *Compositas currere venas,* quietate, tornate regolari: *tertia nox vidit,* dunque nelle due notti precedenti era durata la febbre. — *De maiore domo,* Scol. « de nobili apotheca »; *modice sitiente lagena* C. « ἐπιεικῶς μεγάλῃ, μετρίᾳ », ma lo Scol. intende bottiglia non molto piena, forse per iscemare invecchiando, quasi *sese tamquam sitiens ebibat. Lenia Surrentina*, Or. Sat. II. IV. 55-56, il vin dolce di Sorrento, opportuno ai convalescenti, vino a cui Plin. (XIV. 6, 64) dava la terza palma insieme con l'Al-

*— Heus, bone, tu palles. — Nihil est. — Videas tamen istud,*
*Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis. —* 95
*At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;*
*Iam pridem hunc sepeli: tu restas. — Perge, tacebo. —*
*Turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur,*
*Gutture sulfureas lente exhalante mefites.*
*Sed tremor inter vina subit calidumque trientem* 100
*Excutit e manibus, dentes crepuere retecti,*
*Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.*
*Hinc tuba, candelae, tandemque beatulus alto*

bano dopo il Cecubo e il Falerno: *loturo sibi*, per lui che vuol fare il bagno: *rogabit*, C. codd. (tra cui Montp. 125) edd. *rogavit* che esprime del pari un fatto solito ad accadere, come l'aoristo gnomico greco: qualche ed. *rogarit*.

94-97. Il bel dialoghetto può essere o col medico stesso *qui iussit requiescere* o, forse meglio, con altri: il malato disubbidisce a ogni modo perché *non requiescit* e disprezza dei buoni ammonimenti. *Surgit tacite*, a poco a poco. *At tu deterius palles*: è proprio dell'ostinato ributtare scioccamente il monito, per quanto giusto, a colui che lo dà. *Ne sis mihi tutor*, v. Sat. I. nota al v. 11.

98-102. *Turgidus*: Giov. ricordò questo luogo, Sat. I. 142, *deponis amictus Turgidus et crudum paronem in balnea portas: Hinc subitae mortes. — Sulfureas exhalante mefites*, Virg. della selva Albunea (Aen. VII. 84) *saevamque exhalat opaca mefitim. — Sed tremor inter vina subit*, cioè mentre colui, dopo il bagno, siede a mensa: *calidumque trientem* (C. non senza codd. *triental*) *excutit e manibus*, R. « gli sbatte dalle mani il fumante nappo », capace di quattro cíati, cioè della terza parte del *sextarius*: anche in Prop. IV. IX. 29. *multis exacta trientibus hora*.

103-106. C. « describit ὕστερον πρότερον ὁμηρικῶς », in quanto la tromba e le torce vengon dopo la collocazione sul letto mortuario. *Beatulus*, Scol. « non quia μάκαρες et μακάριοι di-

*Compositus lecto crassisque lutatus amomis*
*In portam rigidas calces extendit: at illum* 105
*Hesterni capite induto subiere Quirites.*
*Tange, miser, venas et pone in pectore dextram.*
*— Nil calet hic. — Summosque pedes attinge manusque.*
*— Non frigent. — Visa est si forte pecunia, sive*
*Candida vicini subrisit molle puella,* 110
*Cor tibi rite salit? Positum est algente catino*

cuntur mortui, non est enim Romanae consuetudinis, sed quia pretiosiore in funeribus veste stragula ceteraque etiam pauperculi exponebantur. » Qualche critico ritiene che non fosse alieno dalla consuetudine romana chiamar *beatos* i morti: comunque, parmi che qui il *beatulus* di P. si possa intendere nel senso piú ovvio di *beatus*, con attenuazione, cioè « quel felice uomo, quel buontempone, quel gaudente » o simili. *In portam rigidas* (var. *rigidos*) *calces extendit:* rito antichissimo; anche il Patroclo omerico (Il. XIX. 212) κεῖται, ἀνὰ πρόθυρον τετραμμένος. *Hesterni Quirites;* cittadini di ieri cioè schiavi manomessi dal defunto, fors'anche per testamento nell'intervallo tra l'esposizione e il trasporto: *capite induto:* sc. *pileo*, segno di libertà, cfr. sat. V. 82.

107-109. « Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico », bene il Monti, che poi torna al solito *pedagogo* e al solito *discepolo:* l'applicazione della scena è a colui che l'ha provocata, cioè allo spregiatore della filosofia introdotto col v. 77. *Tange miser, venas,* « tóccati il polso, o infelice », *et pone in pectore dextram* « sul cuore ». *Nil calet hic,* come poi *non frigent,* può intendersi per risposta diretta dell'interrogato, ma anche profferito dal poeta prevenendo e imaginando la risposta stessa: « tutto in regola, dici tu ». *Summosque pedes attinge manusque,* « le estremità ».

109-118. Se colui può rispondere trionfalmente delle malattie fisiche, non cosí di altre: egli è innanzi tutto convinto di avarizia e di libidine, poi di mollezza, di viltà, d'iracondia.— *Algente catino* (Koe. *camino*), cfr. Or. Sat. I. VI. 115, cena senza nessun

*Durum olus et populi cribro decussa farina;*
*Temptemus fauces: tenero latet ulcus in ore*
*Putre, quod haud deceat plebeia radere beta.*
*Alges, cum excussit membris timor albus aristas;* 115
*Nunc face supposita fervescit sanguis, et ira*
*Scintillant oculi, dicisque facisque, quod ipse*
*Non sani esse hominis non sanus iuret Orestes.*

apparecchio. *Populi cribro decussa farina,* il vaglio del popolo lascia passar di gran crusca. *Tenero latet ulcus in ore Putre:* forte imagine per esprimere la cattiva delicatezza nata d'abitudine, cfr. sat. IV. 44. *Plebeia beta,* V. 18. *plebeia prandia. Alges*, pel ritrarsi del sangue al cuore, Iliade IX. 2. φόβου κρυόεντος: *excussit membris timor albus aristas* « fa rizzare i peli », espressione omerica, v. Il. XXIII, 598-599. *Nunc,* non significa *in questo momento* ma ha il valore di *modo... modo* notando che dinanzi a un termine è sottinteso, come in Virg. Aen. V. 830: l' intendere diversamente ci dà qui una scena di pazzia furiosa poco esplicabile; e infatti il *face supposita* bene fu interpretato *data aliqua occasione. Ira scintillant oculi,* Ov. Met. VIII. 466. *saepe suum fervens oculis dabat ira ruborem.* — Nota che il poeta non termina l'applicazione dell' esempio, cioè si limita a far vedere che lo sprezzatore della filosofia è un malato come quell' altro: che dalla sua malattia sarà, come l' altro, tratto in rovina, lo lascia indurre, e s' induce agevolmente, dal contesto. Una simile ellissi di pensiero nell' applicazione di un esempio notammo già nel *Prologo.*

## *SATIRA IV.*

—

Nota preliminare. — È un' ammonizione di Socrate ad Alcibiade, presane l'idea dall'Alcibiade primo di Platone. Al giovine, che presto e arditamente entra nella vita pubblica, il filosofo dimostra ch'è sprovvisto dei mezzi: non ha nozione esatta del bene e del male, e i suoi meriti sono tutti esteriori e di fortuna. Se entrasse in sé stesso, egli cosí pronto a ridire degli altri e dei loro difetti o che a lui paion difetti, vedrebbe quanta materia dia egli alla sua volta con le sue turpi abitudini al biasimo altrui. Guasto di corruzione inorpellata, inganni pur gli altri e sé stesso. Avido di denaro, fracido di lussuria, e con bel garbo usuraio, a che beve la lode volgare? Stia in sé, e vedrà com'è povero in canna.

Come in genere nelle allegorie il primo senso da attendere è il letterale, cosí qui Alcibiade è innanzi tutto Alcibiade, quello del quale *constat inter omnes qui de eo memoriae prodiderunt, nihil eo fuisse excellentius vel in vitiis vel in virtutibus* (Nep. I); e alcuni tratti della satira sono caratteristici di lui. Ma poi è chiaro (e la parentesi del principio « *imagina che parli Socrate* », e il *Quirites* del verso 8 argutamente supposto sul labbro di Socrate e d'Alcibiade, crescono la chiarezza), che il poeta vedeva la sua satira largamente applicabile anche in Roma (e come la vedrebbe applicabile ai tempi moderni non meno che agli antichi!): a giovani ambiziosi e dissoluti, dissero gl'interpreti, fino a C. che vide

apertamente segnalato Nerone, e la casauboniana divenne l'interpretazione vulgata. Passow Orelli Weber tra i primi la rinnegarono; Meister la sostenne; Plum ne riassunse il pro e il contra; Jahn la distrusse. Tutto veduto, noi possiamo al piú ammettere, come altra volta, che Nerone non sia escluso, ma per nessun argomento, né esterno né interno, vederlo designato.

Un Persio trascritto nel 1263 da *Ventura de foro de Longulo* (Longuelo) con compilazione di note interlineari e marginali, affini agli antichi scolii pubbl. da Iahn nel 1843, codice appartenuto a Gasparino Barzizza, poi all'abbazia vallombrosana di Astino nel bergamasco, poi venuto frammentario all'abb. Pietro Ant. Uccelli che lo pubblicò nel 1875 (Arch. St. It. serie 3ª, t. XXII, pag. 138-157 *Un foglio di P. con commenti del XIII sec.*), porta in principio, scritto d'altra mano che all'ed. parve del Barzizza, cosí compendiato l'argomento: *ambitionem increpat primo, luxuriam gulae secundo, avaritiam tertio* (forse c'è inesatta intelligenza dei vv. 25-32), *luxuriam contra naturam quarto.* Cosí l'applicazione della satira è molto allargata; e forse il succo morale è ben reso nel titolo che questa satira ha nella edizione procurata nel 1852 sulla recensione Weise dal Vallauri per la R. Tip. di Torino: *ut semetipsos homines noscant suadet, exorsus ab Alcibiade Platonis.*

---

*Rem populi tractas? — barbatum hoc crede magistrum*
*Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae —:*

1. *Rem populi tractas?* « tu dello stato t'inframmetti? » (Bonghi, la Sat. IV di P. tradotta, Fanfulla della dom., giugno '83). — *Hoc,* var. *haec* (Her. OJ.).

2. *Dira,* var. *dura* (cod. Montp. 212 e vat.).

*Quo fretus? dic, o magni pupille Pericli.*
*Scilicet ingenium et rerum prudentia velox*
*Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.* 5
*Ergo ubi commota fervet plebecula bile,*
*Fert animus calidae fecisse silentia turbae*
*Maiestate manus. Quid deinde loquere? — Quirites,*
*Hoc, puto, non iustum est, illud male, rectius illud. —*

3. *Quo fretus? dic, o:* C. OJ. *dic hoc; quo fretus, dic, hoc?*, l'ediz. torinese cit. nella nota prelim.: i codd. sono divisi tra le due lezz. *hoc* e *o*. — *Magni pupille Pericli:* « Alc. Athen. cum apud avunculum Periclem puer artibus ac disciplinis liberalibus erudiretur... » Gell. N. A. XV. 17. 1. — *Pericli*, var. *Periclis*.

4. *Scilicet*, come *scis etenim* al verso 10, è ironia. *Ingenium*, qui non è l'ingegno naturale, ma quelle doti acquisite delle quali bisogna *qui rempublicam capessat: rerum prudentia* compie e determina questo significato.

6-9. *Plebecula*, « plebucola » (B). *Fert animus: ti basta l'animo* intende C., che crede aver qui la frase senso diverso da quello che ha nella protasi delle Metamorfosi ovidiane (*l'animo porta*); ma non vedo necessaria la distinzione. *Fecisse silentia* sc. *iussisse*, ma la frase indica comandare efficacemente, cioè imporre e ottenere il silenzio. *Maiestate manus*, brachilogia che scolpisce la solennità del gesto. *Puto*, incidentale, come *opinor* nello stile ciceroniano. È di quei bisillabi con la prima breve che hanno *anceps* l'*o* finale. Molti codd. e edd. (p. e. C. Her. OJ.) leggono *puta*, che in senso quasi avverbiale di « per esempio, poni caso, o simili » abbrevierebbe l'*a*, lunga di regola nell'imperat. att. della 1ª coniug.: Prisciano non afferma di suo, ma cita l'opinione di alcuni che fondavano l'eccezione su questo luogo di P.; i grammatici moderni sogliono ammettere (cfr. Madvig, §. 13. avv. ultima). Non mancando a nessuna delle due lezioni né il senso né i codd., confesso di preferire la prima.

*Scis etenim iustum gemina suspendere lance* 10
*Ancipitis librae, rectum discernis ubi inter*
*Curva subit vel cum fallit pede regula varo,*
*Et potis es nigrum vitio praefigere theta.*
*Quin tu igitur, summa nequiquam pelle decorus,*
*Ante diem blando caudam iactare popello* 15

10-13. Socrate tribuisce ad Alcibiade ironicamente (è affatto inopportuno l'interrogativo di Her. a questi versi) quella scienza che Orazio compendiò in *curvo dinoscere rectum* (Ep. II. II. 44); ma l'analisi dei versi 11 e 12 non è facile: negl'interpreti è incertezza e fretta di passar oltre, nei traduttori è buio pesto. Tenuta ferma la lezione (Guyet leggendo *crura* per *curva* disse ma non provò di correggere un vecchio errore), intendo: « tu sai alla bilancia (che, appunto perché bilancia, è *anceps* e si determina secondo il peso) pesare il giusto; tu discerni in qual luogo il retto sottentri tra le curve (cioè il giusto tra due opposti vizi), anche quando il regolo o indice della bilancia tragga in inganno col piede incerto (cioè anche nei casi dubbi) ». In questa interpretaz. è inchiusa, temperandola, parte di quella dello Scol. « scis iustitiam in lance pensare, et ipsius dubiae lancis rectitudinem calles discernere ». *Et potis es nigrum vitio praefigere theta*, cioè giustamente conoscere e condannare il vizio: tolta la frase dall'uso attico di profferir la sentenza di morte colla iniziale di θάνατος.

14-16. La lode ironica de'versi precedenti è in realtà biasimo: qui cessa l'ironia, e la parola significa quel che suona, *Quin tu igitur... desinis?*, « perché dunque non smetti? » *Summa nequiquam pelle decorus* (Or. Ep. I. XVI. 45 *introrsum turpem, speciosum pelle decora)*: « bello a fior di pelle inutilmente », perché occorre qualcosa di piú intimo e sostanziale. *Ante diem*, in senso pregnante, « prima del giorno conveniente », quando cioè tu abbia imparato ciò che, com'è detto, non sai. *Caudam iactare popello*, « adulare, carezzare il popolino »: tolta la metafora dai cani che fanno festa

*Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?*
*Quae tibi summa boni est? uncta vixisse patella*
*Semper et assiduo curata cuticula sole?*
*Exspecta, haud aliud respondeat haec anus. I nunc,*
Dinomaches ego sum, *suffla*, sum candidus. *Esto,* 20
*Dum ne deterius sapiat pannucia Baucis,*
*Cum bene discincto cantaverit ocima vernae.*

squassando la coda. *Anticyras melior sorbere meracas,* « piú atto a berti schiette schiette le Anticire »: frase nata dalla fusione di due luoghi d'Orazio, Ep. II. II. 137. *Expulit elleboro morbum bilemque meraco,* de ar. poët. 300 *tribus Anticyris caput insanabile.* Quanto alla costr. *melior sorbere,* è la stessa che Virgilio adopera con *bonus,* Ecl. V. 1-2; cosí abbiam visto costruiti coll'infinito tanto il pos. *callidus* Sat. I. 118 quanto il comp. *callidior* III. 51.

17-20. « Per te in che cosa consiste il bene sommo? Nell'aver sempre guernita la mensa e strigliata la pelle? Aspetta: questa vecchia (una qualunque, la prima che passa) non risponderebbe diversamente. » *Assiduo curata cuticula sole,* Scol.: « antiqui ungebant se et in sole erant, ut oleum corpus imbiberet » cfr. Giov. XI. 203. *Dinomaches ego sum,* C.: ὁ Δεινομάχης υἱός, ὁ Κλεινίου καὶ Δεινομάχης Alcibiades apud Platonem: de genere Dinomachae plura Plutarchus. — *Suffla* sc. *dic sufflans* i. e. *superbiens:* cfr. Sat. III. 27-28. *Sum candidus,* bello, Sat. III. 110.

21-23. Sono i due versi piú sibillini di P. Fermiamo due cose: che probabilmente questa Bauci è la stessa *anus* del v. 19, e che certamente Bauci è qui recata com'esempio d'insipienza. Quindi le interpretazioni, in cui ella non risponde a questo carattere, sono da ripudiare senz'altro: non dunque una cenciosa erbaiuola (*ocima* per qualunque erba), la quale chiamando gente, rinnovando *il grido giornaliero*, fa cosa sennatissima e l'interesse suo; non una vecchia che o in mercato (C.) o in una commedia a noi ignota (R.) svillaneggi un servo, ché la frase è troppo mal puntellata dal luogo

*Ut nemo in sese temptat descendere, nemo,*
*Sed praecedenti spectatur mantica tergo!*
*Quaesieris: — nostin' Vettidi praedia? — Cuius? —* 25
*— Dives arat Curibus quantum non milvus oberrat. —*
*Hunc ais, hunc dis iratis genioque sinistro,*
*Qui, quandoque iugum pertusa ad compita figit,*

di Plinio, N. H. XIX. 7, ove dell'*ocimum* è detto *cum maledictis et probris serendum praecipiunt, ut laetius proveniat;* non una lusingatrice del dissoluto servo, interpretazione (*aut, si mavis, hariolatio,* come disse Koe. che la formulò meglio d'ogni altro) che si fonda su altro luogo di Plinio, XX. 48, ove tra le virtù mediche dell'*ocimum* si annovera *Venerem stimulat.* Un' interpretazione piú conforme al testo è la seguente, che, senza mutare né aggiunger nulla, riferisco colle parole del prof. Clerici (op. cit.): « purché non sia meno stolta la indovina Bauci tutta coperta di panni, quando pretende di dire la verità per mezzo dell'erba basilica al ben discinto schiavetto »: ché il basilico serve a tali indovinamenti. Anche di questa si può dir molte cose, e tra l'altre che non s'intende chiaro né in latino né in italiano il senso e il perché di quel *ben discinto:* ma oramai è da credere che, mentre l'ufficio di questi due versi nel discorso è apertissimo, una loro interpretazione analitica irriflutabile sia disperata.

24. Cfr. Catull. XXII. 21, Or. Sat. II. III. 299, Sen. de Ira. II. 28, e la nota favola di Fedro. IV. 10 *Peras imposuit Iuppiter nobis duas: Propriis repletam citiis post tergum dedit, Alienis ante pectus suspendit gravem.* Imaginando gli uomini l'un dietro l'altro, basta una tasca a ciascuno, quella de' propri vizi, dietro le spalle.

25-26. *Quaesieris,* « può darsi che tu chiegga, sei capace di chiedere ». *Curibus,* ne' Sabini: abbiam notato che Socrate parla da Romano (v. 8). *Milcus oberrat* (Her.), altri *oberret,* OJ. *miluus errat.*

27-32. *Dis iratis genioque sinistro,* non sottintendendo nulla, si spiegano per ablativi di qualità. *Iugum pertusa ad compita*

*Seriolae veterem metuens deradere limum,*
*Ingemit* hoc bene sit, *tunicatum cum sale mordens* 30
*Caepe, et, farratam pueris plaudentibus ollam,*
*Pannosam faecem morientis sorbet aceti.*
*At si unctus cesses et figas in cute solem,*
*Est prope te ignotus, cubito qui tangat et acre*

*figit; pertusa* interpretano *o in omnes partes patentia* (sat.V. 35. *ramosa*) com'è proprio de'crocicchi o quadrivii, o quasi *trita* cioè molto battuti: ivi erano tempietti, « ubi sacrificia finita agricultura rustici celebrant...: in his fracta (!) iuga ab agricolis ponuntur velut emeriti operis indicium, sive quod omne instrumentum existiment sacrum » Scol. Questa interpretazione parve a molti piú speciosa che vera, e intesero come in Tib. II. I. 5 *requiescat arator, Et grave suspenso vomere cesset opus*. Plum, con troppa sottigliezza, intese il *iugum figit pertusa ad compita* per un eccesso dell'avarizia di Vettidio, il quale si sarebbe spinto coll'aratro un po'oltre i proprii confini, in modo da pigliarsi un po' di appendice dalla via. — *Metuens*, temendo, e quindi astenendosi, di stappare il botticino da tanto tempo turato. *Ingemit:* vivo e vero, dice la piagnucolosa rassegnazione del ricco taccagno. *Hoc bene sit*, « in buon'ora, buon pro mi faccia »: *hoc* è nominativo, non ablativo come vuole C. su un raffronto oraziano (Sat. II. II. 120). *Tunicatum caepe*, bello in sé l'agg., poi dice che colui non sbuccia nemmeno la cipolla. *Farratam pueris plaudentibus ollam*, var. *farrata olla*, forse nata da non aver inteso il *plaudere* nel vero senso di *percuotere con rumore*, cfr. sat. VI. 77, scambiandolo per *applaudire* o *far festa*. R. con efficacia: « mentre i suoi servi incioccano (co'cucchiai) una pentola entrovi un po'di farro, sorbisce le filacce d'un aceto svanito ».

33-41. Il nesso de' pensieri è chiaro: « tu hai a ridire sull'eccesso di Vettidio che lavora e stenta, ma e l'eccesso tuo d'ozio e di mollezza? » *Si unctus cesses et figas in cute solem*, cfr. n. al v. 18: una var. che ha molti codd. è *frigas*, non accettata dai critici per la troppa arditezza dell'ipallage,

*Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi* 35
*Runcantem populo marcentes pandere vulvas.*
*Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,*
*Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?*
*Quinque palaestritae licet haec plantaria vellant,*
*Elixasque nates labefactent forcipe adunca,* 40
*Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.*
*Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis.*
*Vivitur hoc pacto; sic novimus. Ilia subter*
*Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro*

ragione forse non irrepugnabile; Cic. ad Att. XII. 6 *pro isto asso sole, quo tu abusus es in nostro pratulo, a te nitidum solem unctumque repetemus. Cubito qui tangat,* Or. Sat. II. v. 42 *aliquis cubito stantem prope tangens Inquiet,* onde prenderemo l'oggetto che P. ha, un po' stranamente, sottinteso. *Acre despuat in mores*: tengo la vecchia lez.: Her. e poi OJ. mutarono *despuat:* HI MORES etc., come parole di quello spettatore indignato; con ingegno, ma senza bisogno: all'acc. *in mores* segue come epesegesi la prop. infinitiva, e in questa il partic. *runcantem* si lega bene all'inf. *pandere,* esprimendo azione precedente a quella espressa dall'inf. stesso; costrutto usuale in greco, non estranio al latino. R. scisse il *runcantem* in *runcant (h)em!,* inutile trovata; com'è inutile il voler fare udire la parola diretta di quello spettatore. Passiamo sul resto di questi versi, i quali dicono assai chiaramente la turpitudine di quell'uso grecanico: notiamo solo che per *balanatum gausape* si ama intendere, e con miglior contrapposto al verso seguente, non una barba naturale ma *posticcia.*

43-45. *Ilia subter Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro Praetegit:* è tutta una metafora, somigliantissima a quella che abbiamo veduta in fine alla Sat. III *tenero latet ulcus in ore Putre:* là *in ore,* perché si trattava di raffinatezza golosa; qui *subter ilia,* perché si tratta di corruzione scostumata. R. e Sacchi prendono *vulnus* in senso proprio,

*Praetegit. Ut mavis, da verba et decipe nervos,* 45
*Si potes. — Egregium cum me vicinia dicat,*
*Non credam? — Viso si palles, improbe, nummo,*
*Si facis in penem quidquid tibi venit amarum,*
*Si puteal multa cantus vibice flagellas,*
*Nequiquam populo bibulas donaveris aures.* 50
*Respue, quod non es; tollat sua munera cerdo.*
*Tecum habita: noris, quam sit tibi curta supellex.*

e il primo annota: « per qual motivo avesse colui riportata sul corpo una ferita, non era generalmente noto in quei dí, e molto meno potrebbe indovinarsi dai posteri »; nessuno ne dubita. — *Da verba,* inganna pure gli altri; *decipe nervos,* e inganna se puoi i tuoi nervi addolorati (séguita artisticamente la metafora della ferita).

47-52 *Viso si palles nummo,* Sat. III 109. — *Amarum* accorda con *quidquid,* qualunque turpitudine: trasportato l'agg. dai corporali al senso morale. R. coniò un' interpretazione sua: costruí *si facis amarum quidquid tibi venit in penem* e intese come se dicesse *in gremium,* spiegando: « se tu rendi amaro, o lasci infracidire, tutto ciò che t'è venuto in grembo da parte de' clienti », frutti e altri presenti mangerecci; trovando conferma a ciò nel *respue quod non es* (preso da lui per *edis*): ma sí, qui si trattava d'altro che di frutti sprecati!, e dispiace piuttosto di questo spreco d'acume. — *Si puteal multa cautus vibice flagellas:* è il *puteal scribonianum,* presso il quale si radunavano la gente d'affari e gli usurai, e qui può esser preso pei suoi frequentatori (cfr. *bidental,* Sat. II. 27), interpretando: « se tu cautamente (cioè o in modo da eludere la legge o per mezzo di terzi) meni a quei cotali nerbate da lasciare il segno », cioè se li scortichi coll'usura. Cosí intese lo Scol., e la piú parte degl' interpreti e traduttori: è interpretaz. buona in sé, ottima in confronto delle altre diverse. — *Bibulas aures,* stupendo aggettivo: le orecchie che con avidità succhiano le lodi. Nota l'efficacia del *futurum exactum* « *donaveris* ». — *Tollat sua munera cerdo:* l'artiere

(per il volgo in genere) si ripigli i suoi doni, ciò sono quelle lodi che ti prodiga e che non ti spettano. *Tecum habita*, cfr. Sat. I. 7. *nec te quaesiveris extra: noris quam sit tibi curta supellex*, *noris* è fut., non perf. cong.: « sta in te, abita con te stesso: imparerai come tu sia scarsamente arredato ». Qualche cod. e ed. legge *ut noris* (anche *et noris*) « non sine damno elegantiae » C. con ragione. La bella chiusa ricorda la lezione che diè Socrate ad Alcibiade quando insuperbiva dei suoi ricchi possessi facendoglieli cercare su una tavola geografica ove non figuravano naturalmente per nulla: è la stessa lezione trasportata a un ordine piú elevato di cose.

## *SATIRA V.*

—

ARGOMENTO. — Persio volge la parola al filosofo Cornuto, ricordando l'uso che hanno i poeti d'implorare a sé per qualunque loro lavoro ben cento voci; e, da Cornuto ammonito non doverli imitare egli che non imbótta nebbie in Parnaso ma ragiona da uom discreto e libero, soggiunge che sente la convenienza di quel voto ora che vorrebbe esprimere a lui la profondità, l'intensità del suo affetto. Ricorda quando, nella prima e pericolosa libertà della giovinezza incerta, Cornuto lo accolse, lo corresse, lo formò; ebbero comune la vita il lavoro il riposo. Le svariatissime occupazioni degli uomini finiscono senza soddisfazione, in un rimpianto: Cornuto veglia e si fa pallido al bene altrui; quindi, quindi apprendano tutti ciò che nella vita è utile durevolmente, e non ne rimettano il pensiero al domani. Cosí pianamente e ingegnosamente si entra in una trattazione morale: che la libertà è necessaria, e qual è la vera libertà. Non quella che uno schiavo acquista per manomissione innanzi a pretore: costui ha bel dire che è libero poiché gli è lecito vivere come vuole; Cornuto non gli assentirà codesto. Infatti: non era in facoltà del pretore di far libero uno stolto: è legge di natura che ad attuare una determinata cosa occorrano talune determinate doti: l'uomo che ha certe conoscenze e certi abiti, è libero, col beneplacito non pur de' pretori ma di Giove; lo stolto non è libero. Anzi è mille volte suddi-

to: non ode come lo schiavo la voce del padrone, ma i padroni gli nascono dentro e non uno alla volta e non concordi tra loro: avarizia e lussuria se lo disputano, ed è irretito nel vizio; ora borioso per ambizione, ora per superstizione vigliacco. Cosí insegna quella filosofia, che dalla ignoranza prosuntuosa è derisa, ma che sola sa dare all' uomo la vera libertà.

Questa satira, com' è la più lunga, è anche la piú facile di P.: la sincerità e il calore dell' affetto informano la parte prima, dove sono per comune consenso dei versi ammirabili di fattura e di franchezza; e una felice varietà e vivezza animano nel suo svolgimento la parte seconda, che contiene non tanto una teoria settaria, quanto insegnamenti d' intima giustezza e d' alta importanza in ogni tempo. Sulla proposizione stoica ὅτι μόνος ὁ σοφὸς ἐλεύθερος sono da ricordare il quinto de' Paradossi di Cicerone e la satira settima del 2° libro d' Orazio.

---

*Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,*
*Centum ora et linguas optare in carmina centum,*
*Fabula seu maesto ponatur hianda tragoedo,*
*Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

1-4. *Vatibus hic mos est,* cfr. Iliade II. 489, Virg. Aen. VI. 625: *coces... ora... linguas,* Om. ivi εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν, φωνὴ δ' ἄρρηκτος. Ma qui P. allude all'imitazione importuna dei minori: *fabula ponatur, ponere* è il « figurare, rappresentare al vivo » proprio della scultura della pittura (Or. Carm. IV. VIII. 8) e della poesia specialmente drammatica (Or. de ar. poët. 190); *maesto hianda tragoedo,* cioè da recitare con grande espressione di dolore e con grandi aperture di bocca; *vulnera seu Parthi (ponantur,* sicché, più che una descrizione, par da intendere un' altra *fabula,* d' indole diversa, piú eroica e meno patetica, da quella espressa

*« Quorsum haec? aut quantas robusti carminis offas* 5
*Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?*
*Grande locuturi nebulas Helicone legunto,*
*Si quibus aut Procnes aut si quibus olla Thyestae*
*Fervebit saepe insulso cenanda Glyconi.*
*Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino* 10
*Folle premis ventos, nec clauso murmure raucus*
*Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,*

colla frase *maesto hianda tragoedo)*, è il Parto ferito che si strappa il ferro dalla piaga e combatte fino all'ultimo; sebbene C. preferiva di dar senso attivo alla frase [come sarebbe in Virg. Aen. II. 436. *vulnere tardus Ulixi*], facendo il Parto non ferito ma feritore, che a me non riesce credibile (cfr. anche in Or. Sat. II. 1. 15 *labentis equo describit vulnera Parthi*).

5. *Quorsum haec?*, tutti consentono che con questa interrogazione Cornuto interrompa P.; il discorso del quale dove andasse a parare l'intenderemo chiaro dal v. 26: « gli altri usano desiderar cento bocche per nulla; io sí ne avrei bisogno per dirti i miei sentimenti. » *Robusti carminis offas*, frase grossolana ch'esprime il disprezzo del filosofo per le vacuità ampollose.

7. *Grande locuturi*, sc. *qui grandia profitentur; promissores*. Cfr. Or. de ar. poët. 27 e 138.

8-9. *Fervebit* è proprio dell'*olla* messa al fuoco. Siccome poi il dramma consiste nella tragica cena, *olla aut Procnes aut Thyestae*, il poeta ingegnosamente ha detto non *res agenda Glyconi* ma *olla cenanda*.

10-13. Con tre imagini significa la poesia vuota: del mantice ansante che soffia il vento nella fornace, del gracchiare senza senso *(inepte)* quasi cornacchia ch'è *garrula* (Ov. Met. II. 546) ma *rauca* (Lucr. de r. n. VI. 751), dell'enfiar le gote

*Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.*
*Verba togae sequeris iunctura callidus acri,*
*Ore teres modico, pallentes radere mores* 15
*Doctus et ingenuo culpam defigere ludo.*
*Hinc trahe quae dicis, mensasque relinque Mycenis*
*Cum capite et pedibus, plebeiaque prandia noris.* »

per farne scoppio. « *Stloppo* Prisc. I. 10. 58, *scloppo* Jahnius, libros magis ut videtur quam suam persuasionem secutus », Her.; ma è parola onomatopeica e non val discutere, massime nello scambio tra *c* e *t*. Cfr. in italiano *schioppo* e *stioppo*, *scroscio* e *stroscio*, ecc.

14-16. *Verba togae sequeris*, « qualia vitam quotidianam decent » OJ.; *iunctura callidus acri*, ma le parole dell' uso sai mettere insieme con ingegno (cfr. Sat. I. 92. nota). *Ore teres modico* equivale a *ore modice rotundo*, ed è variazione della notissima frase oraziana, de ar. poët. 323; caratterizza bene uno stile e un verseggiare elaborato senza eccesso. Con ciò Cornuto ha detto *de singulorum laude verborum, de coniunctione eorum, de numero atque forma* (Cic. de Or. III. LII. 199): l'elogio allo scrittore è compiuto, segue quello al poeta satirico e morale. *Pallentes mores*, i vizii essendo per il filosofo malattie dell'animo, sono da lui espressi coi segni e sintomi propri delle malattie del corpo: non è da cercare al *pallentes* altra interpretazione. Var. del cod. Montp. 125 *rodere*, improprio; *radere* in questo senso è usuale a P., cfr. Sat. I. 107, III. 52. *Ingenuo culpam defigere ludo:* la satira dunque è come uno scherzo d'uom libero, cfr. Sat. I. 12 e 122.

17. *Hinc trahe quae dicis*, così OJ. coi codd. Montp. e vat.: Her. (anche lo Scol. e C.) *dicas* « multo certior coniunctivi ratio constat »: il che è verissimo secondo il modo più comune di concepire dopo un imperativo, *le cose che tu abbia a dire;* ma *quae dicis* s'intende bene per *le cose che di fatto dici*, equivalente a *tua dicta*.

18. *Plebeiaque prandia noris*, frase urbanamente faceta.

*Non equidem hoc studeo, pullatis ut mihi nugis*
*Pagina turgescat dare pondus idonea fumo.* 20
*Secreti loquimur: tibi nunc hortante Camena*
*Excutienda damus praecordia, quantaque nostrae*
*Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,*
*Ostendisse iuvat. Pulsa, dinoscere cautus*

che non ha un senso a sé ma in continuazione alla precedente di lasciare le tristi mense dei Pelopidi.

19-20. *Non equidem hoc studeo*: infatti, dice P., la mia intenzione non era di mettermi a soffiar vesciche, ma ben altro. *Pullatis* leggo coi piú antichi testi e con lo Scol. Il senso della parola è manifesto in Giov. III. 213. *pullati proceres* cioè *pulla sive ferruginea veste induti* o, come annota quello Scol., *cum nigris vestibus lugentes*: dunque *pullatae nugae* sono le parvenze luttuose, le tristi finzioni della tragedia; frase piuttosto ardita, di senso netto e soddisfacente, che Bücheler di pien diritto ha rimessa nel testo di Jahn; il quale avea portato il *pullatis* de' suoi codd. a un *ampullatis; nugae ampullatae*, cioè di colui « qui *tragica desaevit et ampullatur in arte*, » Or. Ep. I. III. 14. C., Her. e i piú lessero e leggono *bullatis*, lez. di codd. posteriori già nota allo Scol., intendendolo da *bulla* nel senso che ha anche in italiano (*le bolle che 'l bollor levava* Dante Inf. XXI 20, *bolla che da morta gora Pullula un tratto e si risolve in nulla* Giusti Sosp. dell'an.), e piacque per la rispondenza al vicino *turgescat*: per me è argomento in contrario, perché l'idea della vuota gonfiezza è abbastanza nel *nugis turgescat*, senza bisogno d'un altro agg., tanto piú che vi è soggiunto *pagina idonea dare pondus fumo*. Quanto ai trascrittori, essi o dovettero intender meglio *bullatis* che *pullatis* o commettere l'identico errore che vedemmo in *exuberat* per *exsuperat*, Sat. III. 89.

23. *Pars animae*, ricorda Or. Carm. I. III. 8, II. XVII. 5.

*Quid solidum crepet et pictae tectoria linguae.* 25
*His ego centenas ausim deposcere fauces,*
*Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,*
*Voce traham pura, totumque hoc verba resignent*
*Quod latet arcana non enarrabile fibra.*
*Cum primum pavido custos mihi purpura cessit* 30
*Bullaquae succinctis Laribus donata pependit,*
*Cum blandi comites totaque impune Subura*
*Permisit sparsisse oculos iam candidus umbo,*
*Cumque iter ambiguum est et vitae nescius error*

25. *Quid solidum crepet,* cioè « quem sonum referat res solida ». *Tectoria pictae linguae,* « un intonaco di belle (simulate) parole »: *tectorium* in rispondenza a *solidum.* Cfr. per la frase Sat. III. 22.

26. *His* e *fauces* ritengo dal cod. Montp. 125: *his* è dei più tra i vecchi codd. seguito da C. da Her. e da molti altri; OJ. *hic;* pochi testi *hinc.* Sensate lezz. tutte, ma il dat. *his* dice meglio il fine di *deposcere,* senza però bisogno d'intendere con C. in *centenas* il suo valore distributivo, cfr. sopra v..6. *Fauces,* OJB.; *voces,* Her.; codd. e edd. per ambedue.

27. *Sinuoso in pectore,* nel profondo, nei recessi dell'anima, cfr. Sat. II. 73.

29. Verso tecnicamente bellissimo; stupendo per sincerità e pienezza di sentimento.

30-36. *Custos purpura,* di cui era *praetexta* la veste puerile, segno e guarentigia dell'età ancor debole. *Bulla,* pendaglio aureo sul petto, donato all'uscir di fanciullezza ai Lari (cfr. Sat. II. 70): *succincti* è qualità permanente dei Lari, dèi viaggiatori che hanno sempre la toga annodata e raccolta. *Sparsisse oculos,* gittar gli occhi qua e là; modo efficacissimo, a cui sono dei simili in Dante. *Iam candidus umbo,* la toga che non ha più le liste purpuree, libera o virile. *Vitae*

*Diducit trepidas ramosa in compita mentes,* 35
*Me tibi supposui. Teneros tu suscipis annos*
*Socratico, Cornute, sinu. Tum fallere sollers*
*Apposita intortos extendit regula mores,*
*Et premitur ratione animus vincique laborat*
*Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.* 40
*Tecum etenim longos memini consumere soles*
*Et tecum primas epulis decerpere noctes:*

*nescius error,* quasi *errans, dubia inscientia vitae. Ramosa in compita,* v. Sat. III. 56 n., e cfr. anche Sat. IV. 28. *Me tibi supposui:* notevole la lez. dei codd. Montp. vat. e altri *seposui,* che C. spiegava bene « ad te segregavi ». Il resto del verso è di delicatezza virgiliana.

37-40. *Socratico, Cornute, sinu:* esprime insieme la santità del filosofo e l'amabilità dell'amico. La correzione dei costumi mediante la filosofia è significata con espressione un po' materiale o meccanica che dir si voglia, propria dello stile di P., quasi un raddrizzamento di cosa torta su un canone o regolo: *apposita intortos extendit regula mores : fallere sollers,* abile a correggere il vizioso senza violenza, anzi quasi senza che se ne accorga; è un felice inganno. *Et premitur ratione animus* « è compresso, sottomesso, circoscritto dalla ragione » *vincique laborat* « si studia di lasciarsi vincere »: *artificem vultum,* in senso passivo di *arte factum*; così Prop. III. xxix 8 di sculture di Mirone *artifices vivida signa boves.*

42. *Primas epulis decerpere noctes,* fu inteso in due modi: dare la prima parte della notte alla mensa, o sottrarla alla mensa per gli studi; non dubito che la vera interpretazione è la prima: basterebbe a mostrarlo l'euritmía dei pensieri, colla quale il v. 42 risponde al v. 41, come nel v. 43 *requiem* a *opus* e nel v. 44 *verecunda mensa* a *seria.* Poi per la cena è propria la frase *decerpere primas noctes* quasi spiccare, cogliere una piccola parte del principio; non per gli studii, ai quali davano per avventura tutto il restante, cfr. sotto v. 62.

*Unum opus et requiem pariter disponibus ambo*
*Atque verecunda laxamus seria mensa.*
*Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo* 45
*Consentire dies et ab uno sidere duci:*
*Nostra vel aequali suspendit tempora Libra*
*Parca tenax veri, seu nata fidelibus hora*
*Dividit in Geminos concordia fata duorum,*
*Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una:* 50
*Nescio quod, certe est quod me tibi temperat astrum.*

45-51. *Suspendit*: una brutta lez. ha introdotta OJB preferendo il *suspendi* di qualche altro cod. al concorde *suspendit* dei codd. Montp. e vat., e trasportando di conseguenza l' interpunzione dalla fine del v. 46 alla fine del 47: è facile vedere i mutamenti che una tal lez. importerebbe alla interpretaz. vulgata. Come vi è coordinaz. disgiuntiva tra *suspendit* e *dividit*, cosí tra la Libra e i Gemini; e bene annotava C.: « plures sunt constellationes, quae inter se homines iungunt, sed duae illae praecipuae, quarum hic fit mentio; cum sub eodem Librae signo nascuntur aut sub Geminis, i. e. cum pariter sunt vel ζυγιανοὶ vel διδυμιανοί ». È notevole per altro, e non credo notato, che qui *Libra* e *Gemini* oltre a esser segni zodiacali hanno il lor senso proprio di *bilancia* e di *gemelli:* « o la Parca conscia e fedele esecutrice del destino *(tenax veri,* or. Carm. saec. 25 *veraces cecinisse Parcae)* pesa le nostre vite a bilancia eguale, cioé che non trabocca (astronomicamente, *siam nati in Libra,*) o un oroscopo propizio alla fedeltà divide in due vite gemelle uno stesso fato (astronomicamente: *Siam nati in Gemini*) ». Per tutti questi versi è da raffrontare l' ode di Orazio a Mecenate II. XVII, specialmente, a riscontro delle frasi *consentire dies — Saturnumque gravem nostro Iove frangimus — est quod me tibi temperat astrum,* la strofe 6ª: *Utrumque nostrum incredibili modo — Consentit astrum. Te Joris impio — Tutela Saturno refulgens — Eripuit....* —

*Mille hominum species et rerum discolor usus;*
*Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.*
*Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti*
*Rugosum piper et pallentis grana cumini,* 35
*Hic satur irriguo mavult turgescere somno,*
*Hic campo indulget, hunc alea decoquit, ille*
*In venerem putris; sed cum lapidosa cheragra*

52. *Rerum discolor usus*, in questo senso è agg. felicemente nuovo.

53. *Velle suum cuique est*, uso già notato dell'inf. per nome. (*Velle* fu poi nell'uso scolastico e nella lingua di Dante). Ricorda, per il pensiero, Virg. Ecl. II. 65 *trahit sua quemque voluptas*, Or. Sat. II. I. 27 *quot capitum vivunt, totidem studiorum Milia*, e il notissimo di Ter. Phorm. 454 *quot capita, tot sententiae.*

54-56. *Sub sole recenti*, « in oriente » s'usa intendere, donde s'importava il miglior pepe, *rugosum* perché raggrinzato dal sole sulla pianta. Ma, essendo evidente il contrapposto del mercante solerte all'uomo che torpe nel sonno, la frase potrebbe anche intendersi per *multo mane:* e infatti lo Scol.: « sensus ab Horatio tractus: *hic mutat merces surgente a sole* » Sat. I. IV. 29. — *Pallentis grana cumini*, Or. Ep. I. XIX. 18 *exsangue cuminum*, in quanto *omne cuminum pallorem bibentibus gignit*, Plin. N. H. XX. 14. 59. *Irriguo somno*, anche in Lucr. de r. n. IV. 906. *somnus per membra quietem Inriget*, imitato da Virg. Aen. I. 691, il quale ha anche III. 511. *sopor irrigat artus:* è il sonno in quanto si diffonde, come i succhi per la pianta, in tutte le membra con benefica rilassatezza, ὕπνος λυσιμελής.

57-61. *Campo*, Marzio, per antonomasia: cfr. Or. Carm. I. VIII. 4 e, ivi cit. da Kiessling, Strab. V. p. 236. *Hunc alea decoquit*, « si liquida al gioco ». *In venerem putris*, cioè così proclive e dedito da non saper più resistere. *Lapidosa chera-*

*Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,*
*Tunc crassos transisse dies lucemque palustrem* 60
*Et sibi iam seri vitam ingemuere relictam.*
*At te nocturnis iuvat impallescere chartis;*
*Cultor enim iuvenum purgatas inseris aures*
*Fruge Cleanthea: petite hinc puerique senesque*
*Finem animo certum miserisque viatica canis.* 65

*gra*, l'agg. descrive l'essenza, come il *nodosa* d'Or. Ep. I. I. 31. l'apparenza del male: *fregerit*, var. *fecerit* ch'è la prima lez. annotata dallo Scol. e seguita da OJB. col cod. Montp. 212 e vat., secondo la qual lez. *ceteris ramalia fagi* non è piú semplice apposizione ad *articulos* ma parte integrale della prop. e del senso; ma *fregerit*, piú seguito e piú proprio, è inoltre la manifesta variazione di P. a Or. Sat. II. VII. 16 *cheragra Contudit articulos:* nota nei due poeti la costante libertà prosodiaca in *chĕragra* χειράγρα. *Crassos dies lucemque palustrem*, Monti: « Ma, quando al vecchio tronco ogni giuntura La chiragra impietrisce, allor dolenti Piangon lor vita paludosa e scura »: (ricorda anche l'*aer grasso* di Dante Inf. IX. 82). *Iam seri* per *sero*, come ὄψιμοι per ὀψέ: è l'uso proprio del greco, imitato dai poeti latini e anche italiani, d'esprimere l'idea di tempo con un aggettivo dato al soggetto. *Vitam ingemuere relictam:* erroneamente R. « lamentano, ahi troppo tardi, quella sorta di vita che loro ancor resta », e cosí Monti e altri, tratti forse in inganno dal *sibi* che precede e che parve dat. di termine a *relictam* mentre è dativo d'agente; *ingemuere se reliquisse vitam*, cioè di aver come abbandonata la vita non avendola saputa vivere rettamente; bene Perreau « il gémissent d'avoir oublié de vivre ».

63-65. *Inseris aures Fruge Cleanthea*, ipallage per *auribus frugem;* ch'è la morale stoica, cosí detta da Cleante successore di Zenone. *Petite hinc*, da questa morale da questi insegnamenti: *puerique;* altri *iuvenesque;* *finem animo certum*, ben determinato e sicuro, la virtú, che accompagna e sorregge anche in vecchiezza, *miserisque viatica canis*, e non fa rimpiangere la vita male spesa.

*— Cras hoc fiet, idem cras fiet. Quid? quasi magnum*
*Nempe diem donas? — Sed cum lux altera venit,*
*Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras*
*Egerit hos annos et semper paulum erit ultra.*
*Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno* 70
*Vertentem sese frustra sectabere canthum,*
*Cum rota posterior curras et in axe secundo.*
*Libertate opus est; non hac ut quisque Velina*
*Publius emeruit, scabiosum tèsserula far*

66-72. Il tetrametro iniziale può distribuirsi in piú modi: *cras hoc fiet,* dice uno degli esortati, a cui P. *idem cras fiet* cioè domani come oggi (C.); oppure *cras hoc fiet idem,* quello, e P. *cras fiet?* (Her.); oppure (e cosí intendo io con R.; piaceva a Dübner) sempre la stessa voce « ciò si farà domani, è lo stesso » (Ov. Rem. 104. *Dicimus assidue: cras quoque fiet idem*), dopo di che s' imagina una visibile disapprovazione di P. che fa esclamare all' altro « e che? concedi un giorno come una gran cosa? » — *Cras hesternum consumpsimus,* è diventato *oggi. Aliud cras Egerit hos annos,* un domani dopo l'altro porta via gli anni (*egerit* da *egerere,* intendono; ma potrebb'essere anche da *ago;* il fut. anter. sarebbe in efficace rapporto coll'*erit* successivo, e calcato esattamente sull' oraziano *dum loquimur, fugerit invida Aetas* Carm. I. XI. 7), *et semper paulum erit ultra,* né viene mai il momento buono, avanza sempre un margine tra l'intenzione e l'atto. A questa idea si appicca la similitudine, nella quale il procrastinatore è non somigliato ma identificato alla ruota posteriore di un carro, che per correr che corra è sempre di dietro.

73-74. *Libertate opus est:* il passaggio alla proposizione della teoria stoica ha un nesso logico non difficile a cogliere colla precedente riprensione del differire ch'è effetto di legame e d'asservimento. *Non hac ut:* in questa lez. de' piú e piú vecchi codd. consentono Her. e OJ. non aggiungendo innanzi a *ut* né un *quam* da unire ad *emeruit* né un *qua* da unire a *possidet,* varianti raccolte da molti edd.: noto per altro che

*Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem* 75
*Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,*
*Vappa lippus et in tenui farragine mendax:*
*Verterit hunc dominus, momento turbinis exit*
*Marcus Dama. Papae! Marco spondente recusas*

il testo di Her. differisce dal mio per una virgola tra *ut* e *quisque* (già l'Orelli proponeva di prendere il *quisque* per *quicumque* o *si quis*), e quello di OJB. per due punti dopo *Publius;* interpunzioni che mostrano le interpretazioni. Io intendo *ut* correlativo ad *hac*, quasi dicesse *hac* TALI *libertatem,* QUALEM *quisque Velina Publius emeruit*, cioè « quale ciascuno può guadagnarsi divenendo di servo senza nome un Publio della tribú Velina », libertà che ha per tutto effetto di riscuotere un po' di grano tarlato (*scabiosum,* var. *scabrosum*) dai granai pubblici: la prop. *possidet* è accostata alla prop. *emeruit* asindeticamente.

75-82. *Steriles veri,* cfr. la frase *caelestium inanes* II. 61. *Quibus una Quiritem Vertigo facit,* « pei quali basta una giravolta a far un Quirite »: *Quirite* sta a significare per eccellenza l'uom libero, non va inteso a rigore, cfr. III. 106. *Vertigo (turbo),* come ognun sa, è quell'atto della *manumissio vindicta* (Liv. II. v. 10) per il quale, dopo che il littore *assertor libertatis,* pronunziando *hunc hominum liberum esse aio*, ha toccato con una verga (*vindicta* v. 88, *festuca* 175) lo schiavo, il padrone presolo per mano lo fa girare su sé stesso soggiungendo *hunc hominem liberum esse volo;* a che seguiva la dichiarazione del pretore. *Hic Dama est non tressis agaso*, « un cavallaro che non val tre assi. » *Vappa lippus* è di molti codd. e tenuto dai critici, assai migliore della var. *vappa et lippus:* del resto *vappa* per vino cattivo è due volte nelle satire d'Or. I. v. 16, II. III. 144, come due volte *vappa* aggettivo in unione con *nebulo* I. I. 104, II. 12. *In tenui farragine mendax,* « capace di mentire per nulla, a proposito d'una bazzecola »: la forza di questo *in* vedila illustrata in Gandino, Sint. Lat. CXXVI, nota 17. *Verterit,* cioè *verterit modo* o *si modo verterit: exit Marcus Dama,* nella stessa accezione che *Publius*

*Credere tu nummos? Marco sub iudice palles?* 80
*Marcus dixit; ita est: adsigna, Marce, tabellas.*
*Haec mera libertas, hoc nobis pilea donant.*
*— An quisnam est alius liber, nisi ducere vitam*
*Cui licet ut libuit? licet ut volo vivere: non sim*
*Liberior Bruto? — Mendose colligis, inquit* 85
*Stoicus hic aurem mordaci lotus aceto:*
*Haec reliqua accipio;* licet *illud et* ut volo *tolle.*
*— Vindicta postquam meus a praetore recessi,*
*Cur mihi non liceat, iussit quodcumque voluntas,*

al v. 74. Segue la vivace canzonatura, e la conchiusione: « la libertà è tutta qui; quella che ci vien coi berretti », cfr. ancora III. 106.

83-87. *An quisquam:* la domanda si oppone direttamente all'*haec mera libertas* del poeta. *Mendose colligis:* « sbagli il sillogismo »; perché in esso il termine medio, il paragone della libertà è *poter vivere come si vuole*, il che nessuno può (falsa la maggiore); non può nella fattispecie chi è servo dei vizi (falsa anche la minore): mutato il medio (a *licet* e *ut volo* sostituendo p. es. *virtuosamente* o *da saggio*), *haec reliqua accipio*, « il ragionamento corre, accetto la conseguenza ». *Inquit Stoicus hic*, cioè Cornuto, innanzi al quale P. è, e dal quale ha ritorta la parola all'estraneo: ciò non vuol dire che la lezione seguente, come R. ha inteso, sia fatta da Cornuto; è l'amico, è il discepolo che ha fatte sue le dottrine del maestro, e innanzi a lui, con alto suo compiacimento, le inculca ad altri. *Aurem mordaci lotus aceto*, è il dialettico d'orecchio finissimo. Varianti: v. 84 *non sum* Her. OJ.; preferisco col cod. Montp. 125 e altri e con C. il congiuntivo: v. 87 *hoc reliquum accipio*, indifferente; *licet ut volo vivere tolle*, di pochi codd., piacque già a qualche critico per la ragione speciosa che nella confutazione sarebbero riprese esattamente le parole del v. 84.

88-90. *Meus*, cioè non più *res aliena*. *Masuri rubrica*, sta

*Excepto si quid Masuri rubrica vetabit? —* 90
*Disce, sed ira cadat naso rugosaque sanna,*
*Dum veteres avias tibi de pulmone revello.*
*Non praetoris erat stultis dare tenuia rerum*
*Officia atque usum rapidae permittere vitae:*
*Sambucam citius caloni aptaveris alto.* 95
*Stat contra ratio et secretam garrit in aurem,*
*Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.*
*Publica lex hominum naturaque continet hoc fas,*

a significare in genere « la legge, il codice »: Masurio Sabino è il celebre giureconsulto dell'età di Tiberio, che diè nome ai Sabiniani. *Vetabit,* con Heinrich: *vetavit* OJ. Her. coi piú codd.; Plum, pur di non ammettere *vetavit* per *vetuit,* avea letto *notavit.*

92. *Veteres avias,* potente e chiara metonimia, « i vecchi pregiudizi ».

93-95. *Stultis*, ipotetico, ἐκείνοις οἳ μῶροι ἐτύγχανον ὄντες. *Tenuia rerum officia,* C.: « scelera et maiora flagitia vetant leges ». *Atque usum rapidae permittere vitae*, « il pretore, che ti dichiarò libero, non poteva ad un tempo infonderti la scienza della rapida vita »: avverti la opportunità e il senso riposto dell'aggettivo. *Sambucam caloni alto*, come chi dicesse « il mandolino a un granatiere », se non che la frase latina, per la condizione servile del *calo*, inchiude oltre all'idea di disformità quella di spregio.

96-99. *Garrit* prevale nei testi a *gannit:* fu superfluo discutere qual dei due verbi sia piú decoroso o meno indecoroso a *ratio,* poiché il verbo non altro vuol significare se non l'assiduità con che la ragione ammonisce: *secretam in aurem,* cioè intimamente, è un monito che suona nella coscienza d'ognuno « non fare ciò che non sai ». *Publica lex hominum naturaque,* quasi endiadi, « la legge naturale comune a tutti gli uomini » *continet hoc fas,* « importa di ne-

*Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.*
*Diluis helleborum, certo compescere puncto* 100
*Nescius examen? vetat hoc natura medendi.*
*Navem si poscat sibi peronatus arator*
*Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse*
*Frontem de rebus. Tibi recto vivere talo*
*Ars dedit, et veri speciem dinoscere calles,* 105
*Ne qua subaerato mendosum tinniat auro?*

cessità che l'ignoranza impotente *(inscitia debilis)* si astenga *(teneat* sc. *contineat* vel *cohibeat)* dal praticare le cose per le quali è *inscitia debilis* (*vetitos actus* sc. *negatos)*. C. avvertí nei due ultimi versi una variazione dei due precedenti, e Dübner assente a Passow che P., potendo ancora limare, avrebbe scelto o condensato.

100-104. Due efficaci esempi: preparare un farmaco velenoso, non sapendone misurar la dose (per *examen* cfr. Sat. I. 6 nota); *vetat hoc natura medendi,* l'arte medica; e chiedere uno scarpato aratore, che non conosce le stelle (*Luciferi rudis,* una delle piú note per tutte), il governo d'una nave; *exclamet Melicerta perisse Frontem de rebus*, « spento nel mondo il pudore » (Scol. *templum enim pudoris est frons*), ma nota come la frase è scolpita e come ingegnosamente tribuita l'esclamazione a un dio marino.

104-106. *Recto vivere talo,* « con rettitudine », chiara metafora: *recto stet fabula talo* disse Or. Ep. II. 1. 176. *Veri speciem dinoscere calles,* l'apparenza del vero, s'intende, dalla realtà (non occorre accettare la variante *veris*): *ne qua* (species) *subaerato mendosum tinniat auro,* accusi col suono la falsità di un rame indorato. *Subaerato* preferiscono i critici a *sub aerato;* ὑπόχαλκος χρυσός è l'oro che ha sotto il rame. *Mendosum* non intendo con Forcell. Lex. per *mendose*, ma per acc. di *tinniat,* cfr. III. 21. *sonat citium* e sopra 25 *quid solidum crepet.* La lez. *specimen* per *speciem,* che a C. pare men bella ma ammissibile, non so come si concilierebbe col successivo *ne quă.*

*Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda vicissim,*
*Illa prius creta, mox haec carbone notasti?*
*Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?*
*Iam nunc astringas, iam nunc granaria laxes?* 110
*Inque luto fixum possis transcendere nummum,*
*Nec glutto sorbere salivam mercurialem?*
Haec mea sunt, teneo, *cum vere dixeris, esto*
*Liberque ac sapiens, praetoribus ac Iove dextro.*
*Sin tu, cum fueris nostrae paulo ante farinae,* 115
*Pelliculam veterem retines et fronte politus*
*Astutam vapido servas in pectore vulpem,*

108. Cfr. Sat. II. 1 *meliore lapillo,* nota. Se si notano di bianco i giorni lieti e di nero i tristi, in modo analogo il filosofo segna bianco le virtú *(sequenda)* e nero i vizi *(evitanda).*

109. *Modicus voti:* Tacito disse Germanico *modicum voluptatum* Ann. II. 73; in poesia l'uso di questi genitivi è frequente, cfr. p. es. *integer vitae* e *integer animi* in Or. Carm. I. XXII. 1, Sat. II. III. 220.

111-112. Il pensiero, in forma umoristica, è quello stesso di Or. Carm. II. II, 23 *ingentes oculo inretorto Spectat acervos:* « passar oltre *(transcendere)* alla moneta ch'è in terra (*in luto fixum:* non sento nella frase il significato di « contemnere lucrum turpe » C.), senza sentirsi da ghiottone l'acquolina in bocca »: *salivam mercurialem,* determinazione faceta e felice.

115. *Nostrae* intendono detto per modestia: per altro vorrei limitare la modestia intendendo che P. si riferisca all'esser suo prima di quanto è descritto ai versi 36-40.

116-123. *Fronte politus,* « imbiancato alla superficie »: *astutam vapido servas in pectore* (var. *sub pectore*) *vulpem,* metonimia, di cui altra piú forte e nuova abbiamo notata al

*Quae dederam supra relego, funemque reduco,*
*Nil tibi concessit ratio; digitum exsere, peccas,*
*Et quid tam parvum est? sed nullo ture litabis,* 120
*Haereat in stultis brevis ut semuncia recti.*
*Haec miscere nefas, nec, cum sis cetera fossor,*
*Tres tantum ad numeros satyrum moveare Bathylli.*
Liber ego: *unde datum hoc sentis, tot subdite rebus?*
*An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?* 125
I puer et strigiles Crispini ad balnea defer,
*Si increpuit, cessas nugator, servitium acre*
*Te nihil impellit, nec quidquam extrinsecus intrat*
*Quod nervos agitet: sed si intus et in iecore aegro*

v. 92; cfr. *animi sub colpe latentes* Or. de ar. poët. 437. *Quod dederam supra*, cioè al v. 114, *relego* « ritiro ». *Nil tibi concessit ratio:* applicazione del precedente *relego*, *funemque reduco. Et quid tam parvum est?* sc. *quam digitum exserere. Nullo ture litabis* sc. *litando impetrabis. Haec miscere nefas* sc. *stultitiam et rectum. Fossor*, zappatore, zotico. *Tres tantum ad numeros* « per poche note che tu oda » *satyrum moveare Bathylli* « puoi danzare il satiro di Batillo » celebre pantomimo d'Alessandria, liberto di Mecenate: *satyrum moveare*, cfr. Or. Ep. II. II. 125. *nunc satyrum nunc agrestem Cyclopa movetur; moveri* è usato come un medio transitivo.

124. *Liber ego*, « io son libero, dici tu; ma donde l'argomenti *(datum sentis)* » *tot subdite rebus?:* col qual vocativo mette innanzi in modo subitaneo efficacissimo ciò che ora prende a dimostrare.

126-131. « Se tu odi la voce d'un padrone dare un comando a un servo, tu rimani ozioso a far le sciocchezze solite *(cessas nugator)*, ciò non ti riguarda, non t'agita i nervi »: senza ragione è l'interrogativo dopo *agitet* di OJB.

*Nascuntur domini, qui tu impunitior exis* 130
*Atque hic quem ad strigiles scutica et metus egit herilis?*
*Mane piger stertis. — Surge, inquit avaritia, eia*
*Surge! Negas. Instat, surge! inquit.* Non queo. *Surge!*
Et quid agam? *Rogitas? en saperdam advehe Ponto,*
*Castoreum, stuppas, hebenum, tus, lubrica Coa;* 135
*Tolle recens primus piper ex sitiente camelo;*
*Verte aliquid; iura.* Sed Iuppiter audiet. *Eheu!*
*Baro, regustatum digito terebrare salinum*
*Contentus perages, si vivere cum Iove tendis. —*
*Iam pueris pellem succinctus et oenophorum aptas:* 140
*Ocius ad navem! nihil obstat quin trabe vasta*

*Intus et in iecore aegro Nascuntur domini:* felice espressione, quasi prologo alle vivaci scene che incominciano al v. 132.

134-137. *Rogitas? en saperdam*, C. *rogitas? saperdas*, OJB. *rogas? en saperdas* lez. inaccettabile perché si avrebbe fatta breve la seconda di *rogas*. *Saperdam*, pesce salato che s'importava dal Ponto; *castoreum*, cfr. Virg. G. I. 59: alle seguenti merci non si sottintende piú come complemento di provenienza *Ponto*, infatti cfr. Virg. G. II. 116, e qui *lubrica Coa* (*cina gravi salubria corpori*, direbbe Orazio). *Ex sitiente camelo*, dal quale il pepe si scaricava sulle navi: è nota la proprietà del cammello di tollerare a lungo la sete. *Verte aliquid; iura*, « mésta qualcosa, prodiga giuramenti ». Parini, la Cad. str. 16. *L'onda sommovi e pesca Insidïoso nel turbato stagno.*

138-139. *Baro*, sciocco: *regustatum digito terebrare salinum Contentus perages*, dovrai star contento a finir di forare col dito la già rinetta saliera; *si vivere cum Iove tendis*, in pace con Giove.

140. *Pellem*, il sacco, la valigia: *succinctus*, in abito da viaggio: *oenophorum*, anche in Or. Sat. I. VI. 109.

*Aegaeum rapias, nisi sollers luxuria ante*
*Seductum moneat: — quo deinde, insane, ruis? quo?*
*Quid tibi vis? calido sub pectore mascula bilis*
*Intumuit, quam non extinxerit urna cicutae.* 145
*Tun' mare transilias? tibi torta cannabe fulto*
*Cena sit in transtro, Veientanumque rubellum*
*Exhalet vapidu laesum pice sessilis obba?*
*Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto*
*Nutrieras, pergant avido sudare deunces?* 150

142. *Aegaeum rapias*, sc. *illico naviges*. *Sollers luxuria*, operosa, sempre vigile e pronta.

144-148. *Mascula bilis*, « una gran frenesia »: *urna cicutae*, cioè di quel veleno di cui poco basta a spegnere i calori e anche la vita, cfr. Or. Ep. II. II. 53. *Tibi torta cannabe fulto Cena sit in transtro* (ἐπὶ κλῃσι Om.), viva pittura e invero scoraggiante. *Veientanumque*, vino di nessun pregio, cfr. Or. Sat. II. III. 143; *rubellum*, rossiccio cioè poco colorito: *exhalet*, e per naturale conseguenza *effundat: sessilis obba* (var. di pochissimi *fissilis*), un otre panciuto, un largo barile, che per conseguenza posa o siede bene: a Plum piaceva d'intendere *sessilis* nel significato che ha in Ovidio *tergum sessile*, Met. XII. 400, cioè atto a sedervi.

149-150. « Che cosa pretendi? che i denari, che qui avevi alimentati con un discreto cinque per cento, si mettano a sudare (produrre laboriosamente) alla tua avidità l'undici? » Tra le incertezze dei codd. credo di poter fermare questa lez., la quale si fonda a parte a parte su testi dei piú attendibili né si scosta dalla casauboniana e vulgata se non per *avido* in luogo di *acidos* ch'era pure accettabile; di piú offre una latinità irreprensibile e un'efficacia caratteristica di P., specialmente nella frase *nummi pergant sudare deunces* in contrapposto alla placidità del precedente *nutrieras* (cfr. in senso affine *pascere* in Or. Ep. I. XVIII. 35). OJB. *peragant avidos sudore deunces*, ma *pergant* è nel Montp. 212 e nel vat., *sudare* nel

*Indulge genio, carpamus dulcia; nostrum est*
*Quod vivis: cinis et manes et fabula fies;*
*Vive memor leti; fugit hora, hoc quod loquor inde est. —*
*En quid agis? duplici in diversum scinderis hamo.*
*Huncine an hunc sequeris? subeas alternus oportet* 155
*Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.*
*Nec tu, cum obstiteris semel instantique negaris*
*Parere imperio,* rupi iam vincula, *dicas:*
*Nam et luctata canis nodum abripit, et tamen illi,*

Montp. 125: quanto men schietto il *peragere sudore* che il *pergere sudare,* è manifesto. È da ricordare, non da discutere, una congettura, com' egli la chiamò, di Her. il quale corresse il *nummi* di tutti i codd. in *nummos* e poi lesse *peragant avido sudore deunces,* intendendo *peragant* in senso di *consumere* (cfr. VI. 22), ted. *durchbringen,* e *deunces* nominativo, inquantoché « tantum abest ut mercatoris avaritia certum eventum habeat, ut haud raro maioris lucri cupidine eam pecuniam perdat qua modico fenore collocata diu secure frui potuisset ».

151-153. *Nostrum est Quod vivis,* C. « ea demum pars vitae tuae, quam mihi, id est voluptatibus, impendis, vera vita est »: per la frase cfr. Or. Carm. IV. III. 24. *Cinis et manes et fabula fies,* Or. Carm. IV. VII. 16 *pulvis et umbra. Vive memor leti,* è il famoso mònito a doppia conseguenza: *fugit hora, hoc quod loquor inde est,* cioè parte dell' ora fugace; cfr. il noto oraziano Carm. I. XI. 7. E i pensieri addensati in questi tre bei versi potrebbero illustrarsi con infiniti luoghi d' Orazio e d' altri antichi: de' nostri cfr. Tasso G. L. XVI. 15.

159. *Et tamen,* così OJ. col Montp. 212 e il vat., il Montp. 125 *at;* la vulgata *attamen; ast tamen* Her. che trova languido l'*et,* ma non credo a ragione; è un *et* intensivo che seguito da *tamen,* risponde al nostro *pur tuttavia.*

*Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.* 160
*— Dave, cito, hoc credas iubeo, finire dolores*
*Praeteritos meditor —, crudum Chaerestratus unguem*
*Adrodens ait haec — an siccis dedecus obstem*
*Cognatis? an rem patriam rumore sinistro*
*Limen ad obscenum frangam, dum Chrysidis udas* 165
*Ebrius ante fores exstincta cum face canto? —*
*« Euge puer, sapias, dis depellentibus agnam*
*Percute ». — Sed censen' plorabit, Dave, relicta? —*
*Nugaris; solea, puer, obiurgabere rubra,*
*Ne trepidare velis atque artos rodere casses;* 170

161-168. Ecco messo innanzi vivo uno che *obstitit semel* e dice *iam vincula rupi;* invece, come la cagna, strascica la catena. La scena è dell' *Eunuco* di Menandro, conservataci a principio dell' omonima commedia di Terenzio, mutati Cherestrato Davo e Criside in Fedria Parmenone e Taide: luogo già usufruito da Or., Sat. II. III. 259-271. — *Crudum Chaerestratus unguem Adrodens*, l'ugna viva, com' è in Or. Sat. I. x. 71: basta quest'atto a mostrare che non si tratta d' un proposito fermo e virile, ma piuttosto d'un movimento subitaneo e convulso. *Siccis cognatis*, opposto a *ebrius* che vien dopo; anche in Or. Carm. IV. v. 39 *sicci* a *uvidi. Udas ante fores*, perché gli amanti soleano spargervi unguento, vino, acqua, lacrime. I due versi seguenti, coll'approvazione seria e compunta di Davo, e il *sed* e l' interrogazione improvvisa di Cherestrato, sono d' insuperabile verità.

169-175. Mi scosto dalla comune degl'interpreti, facendo che con questi versi non parli piú oltre Davo ma sottentri il poeta: la forza delle parole, la esatta citazione (v. 172) di un passo comico notissimo, la convenienza e il nesso (v. 174) onde tutto ciò è ricondotto alla dimostrazione morale, mi francheggiano nella mia intelligenza. Intendo il v. 170 come prop. finale retta da *obiurgabere*: « tu non fai da senno *(nugaris)* i tuoi propositi; sarai ammonito con la pianella a non muoverti

*Nunc ferus et violens, at, si vocet, haud mora dicas:*
*— Quidnam igitur faciam? nec nunc, cum accersat et ultro*
*Supplicet, accedam? — Si totus et integer illinc*
*Exieras, nec nunc. Hic hic, quod quaerimus, hic est,*
*Non in festuca, lictor quam iactat ineptus.* 175
*Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem*
*Cretata ambitio? — Vigila et cicer ingere large*
*Rixanti populo, nostra ut Floralia possint*
*Aprici meminisse senes. — Quid pulchrius? At cum*

piú, a non roder piú le reti »; quindi non ammetto il punto fermo di Her. in fine al v. 169 né l'ammirativo in fine al verso 170. Né assento ad Her. e a molti edd. e critici che *haud mora* del v. 171 sian parole di Cherestrato; è inciso da unire a *dicas* « tu ora cosí sdegnoso e risoluto, sol ch'ella ti chiami, dirai súbito: *quidnam igitur faciam?* »: ch'è il citato principio di Terenzio *Quid igitur faciam? non eam? ne nunc quidem Quom arcessor ultro?*, onde Or. *ne nunc, cum me vocet ultro, Accedam? an potius mediter finire dolores? — Si totus et integer illinc Exieras, nec nunc:* non potrebb'essere piú evidente che parla qui il poeta. *Hic hic, quod quaerimus, hic est:* Her. *quem quaerimus;* i codd. sono divisi: ma il neutro pare convenir meglio al v. seg. e anche al senso, perché in sostanza non è un uomo che si cerca ma una cosa, la vera libertà; *non quis, sed quid*, cfr. Cic. Or. II. 7.

176-188. « È forse libero di sé quel blanditor del popolo *(palpo*, Plat. κόλαξ τοῦ δήμου), cui guida avido *(hiantem)* l'ambizione? », *cretata* intendono quasi *candidata*, né si può negare la convenienza dell'agg. *Vigila:* udimmo sopra le voci dell'avarizia e della lussuria; qui è l'ambizione che ammonisce l'edile: *et cicer ingere large Rixanti populo*, cioè che si accapiglia per averne: *Floralia*, feste che cominciavano il 28 aprile: *aprici senes*, di questa *apricatio* v. Cic. de Sen. XVI. *Quid pulchrius?* « nulla di piú bello » dice il poeta: infatti quei vecchi che al sole ricordano le feste florali, è un quadretto grazioso. Ma come l'altro era servo dell'avarizia e

*Herodis venere dies, unctaque fenestra* 180
*Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae*
*Portantes violas, rubrumque amplexa catinum*
*Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino,*
*Labra moves tacitus recutitaque sabbata palles.*
*Tum nigri lemures ovoque pericula rupto,* 185
*Tum grandes galli et cum sistro lusca sacerdos*
*Incussere deos inflantes corpora, si non*
*Praedictum ter mane caput gustaveris alli.*

della lussuria insieme, cosí questo dell'ambizione e della superstizione. *At cum Herodis venere dies*, accetto con Plum per unica spiegazione quella generica data da C. con queste parole « sunt dies quos colit populus qui Herodi paret vel paruit, Iudaei nempe », dunque le feste dei circoncisi (*recutita sabbata*), delle quali era proprio l'illuminare con fumose lucerne infiorate le finestre (*unctas*, o per rito o, meglio, per sudiceria): *rubrumque* (dipinto) *amplexa catinum Cauda natat thynni, amplexa* dice la grandezza, *natat* indica che *ex iure comeditur* C.; *tumet alba fidelia vino, tumet* dice con enfasi la pienezza, chè la *fidelia*, vuota o piena, è grossa del pari: *labra moves tacitus*, preghi sotto voce, cfr. lo stesso agg. in egual senso II. 5; *palles* coll'acc., cfr. I. 124. *Tum...., tum....*, incalzano le superstizioni diverse (var. del v. 186 *hinc*): ai nominativi del v. 185 è da sottintendere un verbo *terrent*. *Grandes galli*, evirati sacerdoti di Cibele (incerta è l'etimologia del nome); *et cum sistro lusca sacerdos*, d'Iside come il sistro fa intendere, *lusca* per caratterizzare una brutta e sinistra figura (Scol. « *lusca* quod deformes cum maritos non invenerint, ad ministeria deorum se conferant »: Plum « erat opinio, quod qui numen Isidis quodammodo, in primis periurio offendissent, caecitate punirentur, cuius poenae in exemplum sistebatur sacerdos »): *incussere deos inflantes corpora*, brachilogia per « ti incussero la paura di dèi ch' entrano nei corpi ».

*Dixeris haec inter varicosos centuriones,*
*Continuo crassum ridet Pulfennius ingens* 190
*Et centum Graecos curto centusse licetur.*

189-191. *Dixeris haec,* queste teorie filosofiche sulla libertà; *inter varicosos centuriones,* cfr. Sat. III. 77, l'agg., che suona eccesso vizioso o tumidezza, dice lo sprezzo di P. per l'aitanza materiale di quelli. *Crassum ridet:* nota come la paratassi riesce piú viva della sintassi « *si haec dixeris, Pulfennius ridebit; si dicas rideat* ». *Ingens,* piace a P. di significare col molto sviluppo del corpo la stolidità, cfr. sopra v. 95. *Centum Graecos curto centusse licetur,* « offre cento assi scarsi di cento filosofi », quindi *singulos ne unius quidem aestimat assis.*

## *SATIRA VI.*

—

ARGOMENTO. — Questa satira, definendola dalla sua intonazione, è una lettera amichevole al poeta Cesio Basso, e comincia nel modo piú naturale a tali lettere, chiedendo e dando novelle. Persio rimane con l'amico per pochi versi, ma in essi fa di lui un quadretto ammirabile, lasciandolo vedere, vecchio ma vegeto e dignitoso e amabile, riavvicinato dai primi freddi al suo focolare in Sabina, a pensar forse nuovi carmi. Di sé, dimorante sul suo mare, senza preoccupazioni o cupidigie, dice che non si lésina quell' agiatezza ch' è comportabile alla sua facoltà; e con ciò, quasi insensibilmente, è già in seno all' argomento che vuol trattare: il ragionevole uso degli averi. La regola è di misurarsi alle rendite; tranne se vi sia un dovere da compiere, ché allora si può metter mano al capitale. Ciò farà inquietare l' erede: e chi se ne cura? L' erede suo poi, chiunque sia per essere, oda una parola a quattr' occhi: e qui con vivacità drammatica gli dichiara che del proprio vuol fare il piacere proprio; che se a lui non quadra, si tenga pure diseredato e provveda ad arricchire per altra via.

*Admovit iam bruma foco te, Basse, Sabino?*
*Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordae,*
*Mire opifex numeris veterum primordia vocum*
*Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,*
*Mox iuvenes agitare iocos et pollice honesto* 5
*Egregius lusisse senex? Mihi nunc Ligus ora*

1-6. *Basse*, Quint. Inst. or. X. I. 96 « Lyricorum Horatius fere solus legi dignus... Si quem adicere velis, is erit Caesius Bassus, quem nuper vidimus, sed eum longe praecedunt ingenia viventium ». Fu tra le vittime del Vesuvio nel 79 d. C., e a ciò s'accorda il *nuper vidimus* di Quintiliano che scriveva negli ultimi anni del secolo. Il sapere ch'egli, quando P. gl'indirizzava questa epistola, era vecchio (v. 6), fa che non gli si possa invidiare in modo assoluto la testimonianza d'Ovidio, IV. x. 47, *Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambo Dulcia convictus membra fuere mei*, e il *quoque* del Sulmonese potrebb'essere indizio della somma giovinezza di Basso in quel tempo, come il *clarus iambo* illustrare il « severo plettro » *tetrico pectine*, cfr. *tetrica disciplina veterum Sabinorum* in Liv. I. XVIII. 4. *Iamne*, mostra il costume di raccogliersi agli studi operosi nella stagione rigida: *lyra et chordae*, endiadi. *Mire opifex intendisse, egregius lusisse*, soliti grecismi, cfr. sotto 23 e 24: *intendisse numeris veterum primordia vocum atque marem strepitum fidis latinae*, « mirabil maestro nell'adattare ai versi lirici (la determinazione è dal verso innanzi) gli antichi suoni (*vocum* inteso come in Virg. Aen. VI. 645) e il maschio strepito della lira latina », ciòè nel dare alla lirica intonazione alta e romana: qualche cod. e molte edd. preferiscono la lez., apparentemente più facile, *primordia rerum*. *Mox* è in rapporto logico con *senex*, « pur di recente, essendo già vecchio, abilissimo a trattare amori giovanili (*iuvenes agitare iocos*) e a poetare con scherzo decoroso (*pollice honesto lusisse*) ». La lez. *egregius senex* è bellissima; attestata tra altri dai due codd. Montp. e dal vat., seguita da Her. OJ. ecc.: le lezz. *egregios senes* ed *egregius lusisse senes* costringevano gl' interpreti a spiegazioni lambiccate.

*Intepet hibernatque meum mare, qua latus ingens*
*Dant scopuli et multa litus se valle receptat.*
Lunai portum, est operae, cognoscite, cives!
*Cor iubet hoc Enni, postquam destertuit esse* 10
*Maeonides, Quintus pavone ex Pythagoreo.*
*Hic ego securus vulgi et quid praeparet auster*
*Infelix pecori, securus et angulus ille*
*Vicini nostro quia pinguior, etsi adeo omnes*
*Ditescant orti peioribus, usque recusem* 15
*Curvus ob id minui senio aut cenare sine uncto*

6-11. « Per me sono i tepori della riviera ligure e lo svernare del mio mare » cioè « fruisco di quelli e sverno presso a questo »: la frase *Ligus ora intepet* ha coordinata a sé l'idea seguente, onde la frase ardita *hibernat meum mare*, la quale deve, si noti, non meno della prima riferirsi al dativo d'interesse *mihi*. Il non avere osservato ciò ha portato a interpretare *hibernat* indipendentemente dal contesto, e quindi a dargli significati diversi dal suo solito, significati cosí espressi dallo Scol. « *saevit;* vel *a navigiis vacat* (naves enim hibernare dicimus cum non navigant, mare dum non navigatur) ». *Ligus* per il derivato *Ligustica*, come sopra *iuvenes* per *iuveniles*. E nota l'espressione *meum mare*, e la potenza descrittiva di ciò che segue. Del verso enniano si ha in parecchi testi, tra cui Montp. 125, la var. *Lunai portum est operae cognoscere, cives. Destertuit*, C. « stertere sive somniare desiit », cfr. *prol.* nota al v. 2.

12-17. È da osservare in questi versi l'abilità con cui il poeta, mettendosi in apparenza a descrivere la propria vita, in realtà riduca subito il discorso all'argomento prestabilito. — *Usque recusem Curvus ob id minui senio*, « d'intristire e invecchiare per dispiacere di ciò » : *aut cenare sine uncto*, cioè con frugalità eccessiva: *et signum in vapida naso tetigisse lagena*, ricordando Or. Ep. II. II. 135 *ignoscere servis Et signo laeso non insanire lagenae*, non può dubitarsi che

*Et signum in vapida naso tetigisse lagena.*
*Discrepet his alius; geminos, horoscope, varo*
*Producis genio. Solis natalibus est qui*
*Tinguat olus siccum muria vafer in calice empta,* 20
*Ipse sacrum irrorans patinae piper; hic bona dente*
*Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar,*
*Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,*
*Nec tenues sollers turdarum nosse salivas.*
*Messe tenus propria vive et granaria, fas est,* 25
*Emole; quid metuas? occa, et seges altera in herba est.*
*Ast vocat officium: trabe rupta Bruttia saxa*
*Prendit amicus inops, remque omnem surdaque vota*
*Condidit Ionio, iacet ipse in litore et una*

significa la sordidezza diffidente di guardar da vicino *(naso tetigisse)* se sia intatto il suggello della bottiglia d'un cattivo vinello.

18-26. « Un altro pensi pure e faccia diversamente: si sa che anche i nati sotto uno stesso oroscopo, anche due gemelli han diverso l'umore ». — *Olus siccum, siccum* in tutti gli altri giorni *exceptis solis natalibus: muria vafer in calice empta;* compra quel po' di cattivo condimento in un bicchiere per non correr rischio, facendo provvigione più abbondante, di versar troppo; quindi *vafer;* e il pepe lo fa cadere come rugiada, come cosa sacra *(sacrum irrorans patinae piper):* tante minute circostanze servono a descrivere l'avarizia; una sola frase rapida e forte ritrae la prodigalità: *grandia bona dente peragit magnanimus puer.* — *Tenues sollers turdarum nosse salivas,* Scol. « solent quidam gulae dediti tantae subtilitatis habere palatum, ut cognoscant turdos, si acinarius an cellarius aut vivarius sit, et si masculus sit an femina ».

27-33. *Remque omnem surdaque vota Condidit Ionio:* alcuna volta piace ai poeti di coordinare sotto la reggenza

*Ingentes de puppe dei, iamque obvia mergis* 30
*Costa ratis lacerae: nunc et de cespite vivo*
*Frange aliquid, largire inopi, ne pictus oberret*
*Caerulea in tabula. — Sed cenam funeris heres*
*Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnae*
*Ossa inhonora dabit, seu spirent cinnama surdum* 35
*Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.*
*Tune bona incolumis minuas? — Et Bestius urget*

d'uno stesso verbo piú complementi, ad alcuno de' quali il verbo conviene propriamente, ad altri metaforicamente: cosí con efficacia P. disse *condidit rem et vota; surda* pass. cioè *non exaudita. Ingentes de puppe dei,* sc. *deiecti. Nunc et de cespite vivo Frange aliquid:* sopra avea detto *messe tenus propria vive* cioè misurandoti alle raccolte, ora *vocat officium,* e, oltre alla mèsse, puoi tòrre qualcosa « dalla zolla erbosa » *cespite vivo* (cfr. Or. Carm. I. XIX. 13), continuando perfettamente la metafora. *Ne pictus oberret Caerulea in tabula,* cfr. Sat. I. 90 e nota ivi: qui inoltre è osservabile l'agg. *caerulea* mirabilmente rappresentativo.

35-36. *Ossa inhonora:* cosí con OJB. e codd., tra' quali Montp. 212 e il vat.; Montp. 125 e molti codd. e edd. compreso Her. *inodora:* ma, se questa fosse stata la vera lez. difficilmente, stante le idee affini che seguono, si sarebbe alterata; senza dire che sembra troppa insistenza sullo stesso particolare e piace meglio quell'agg. piú generico. *Seu (ossa) spirent cinnama surdum*, cioè *surdum spirent cinnama,* C. « sic Graeci κωφὸν ponunt pro ἀσθενὲς e βεβλαμμένον ». *Nescire paratus,* « disposto a non accorgersene ».

37-41. *Tune bona incolumis minuas?* « e se a sminuir l'avere si corrono di tali rischi, tu vorrai sminuirlo, tu incolume? » cioè estraneo al danno dell' amico naufrago. — Her. trovò che l' interrogazione *haec cinere ulterior metuas?* del v. 41 veniva a essere troppo lontana dalle parole che la provocano: se i quattro versi intermedi non gli avessero mo-

*Doctores Graios:* ita fit, postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit, nostrum hoc maris expers;
Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes. — 40
*Haec cinere ulterior metuas? At tu, meus heres*
*Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.*

strata la certissima impronta di P., li avrebbe omessi; ciò non potendo, portò *haec cinere ulterior metuas* nel v. 37 e l'isometrico *tune bona incolumis minuas* nel v. 41. Egli non osservò che il passo *Et Bestius* coi tre versi sgg. sta a sé quasi parentesi; e che Bestio non influisce sul dialogo, è una figura nello sfondo, che, ben dice R., « avea borbottato alcune parole contro i filosofi greci.... Si noti bene questa circostanza per non dover dire coll'Ovink (*Adversaria* pag. 5) *tamquam de caelo Bestius ille delabitur!* » Infatti, il nesso dei pensieri è naturalissimo: P. ha espresso un'obbiezione che vien fatta al compimento di un *officium*, l'ira dell'erede; poi soggiunge *Et Bestius urget Doctores Graios*, cioè « vi è poi un Bestio che se la piglia (vedi quanto a proposito) coi filosofi greci ». Le parole di costui ho interpunte secondo Her.; porre con OJB. punto e virgola dopo *ita fit*, poi più nulla fino a una virgola dopo *expers*, importa che *maris* si derivi da *mas*, e la frase s'intenda per *smascolinato*, *effeminato*, vieta e mendicata interpretazione: *maris expers* (anche R. intese benissimo), qui come in Orazio Sat. II. VIII. 15, dice con chiarezza invano discussa la stessa cosa che ivi Or. spiegò al v. 47 con *vino citra mare nato*, cioè « non navigato, non forestiero, paesano »: e però intendiamo il passo di P. così « *ita fit* (cioè *tale fit*, cfr. *ut* in senso correlativo a questo *ita*, sat. V. 73 e nota ivi) *nostrum hoc (sapere) maris expers, postquam sapere cum pipere et palmis venit* » — tale è fatto il nostro senno paesano dopo che il senno ci è venuto col pepe da oltremare: sino i falciatori condiscono di grasso —, cioè si fa i grandiosi e gli splendidi: questo a proposito di chi incolume *frangit aliquid de cespite vivo* per il naufrago. — Dopo di che il dialogo ripiglia, dicendo P. a chi ha obiettato l'ira dell'erede: *haec cinere ulterior metuas?*: dove felice è la frase *ulterior cinere*, come felicissima la mossa seguente di volger il discorso a un erede imaginario.

*O bone, num ignoras? missa est a Caesare laurus*
*Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris*
*Frigidus excutitur cinis, ac iam postibus arma,* 45
*Iam chlamydes regum, iam lutea gausapa captis*
*Essedaque ingentesque locat Caesonia Rhenos.*
*Dis igitur genioque ducis centum paria ob res*
*Egregie gestas induco: quis vetàt? aude.*
*Vae, nisi connives! Oleum artocreasque popello* 50
*Largior: an prohibes? dic clare.* Non adeo, *inquis,*
Exossatus ager iuxta est. *Age, si mihi nulla*

43-52. *Missa a Caesare laurus* cioè le *litterae laureatae* che annunziavano una vittoria. Con alto ingegno satirico parlando a un supposto erede P. suppone di trovarsi a un prossimo trionfo di Caligola, che, come sappiam da Tacito, trionfava senza né vincere né combattere: *ingentes adversus Germaniam conatus* (Agr. XIII), *ingentes C. Caesaris minae in ludibrium versae* (Germ. XXXVII): dunque s'apparecchiano sacrifizi (*aris Frigidus excutitur cinis*), e l'imperatrice (*Caesonia*) dà in appalto, dà a fare (*locat* sc. *redemptoribus et fabris*) i trofei da affiggere (*postibus arma*), le clamidi dei re e le fulve e villose vesti e parrucche (cfr. IV. 37) dei prigionieri che debbon seguire il trionfo (*lutea gausapa captis, captis* cioè forse, come poi da Domiziano Tac. Agr. XXXIX, *emptis per commercia quorum habitus et crines in captivorum speciem formarentur*) e le carrette barbariche e grandi simulacri del Reno: *ingentes Rhenos*, per chi ricordi nel trionfo di Germanico Tac. Ann. II. XLI. *vecta spolia captivi simulacra montium fluminum proeliorum,* va inteso cosí, e non, come stranamente da molti, per *Rhenanos* cioè *Germanos*. In proporzione al genio d'un tal duce anche un privato dee offrire cento coppie di gladiatori e far largizione al popolo: e guai se l'erede non è d'accordo! e quel che ha da dire lo dica chiaro! — La commedia non potrebb' essere meglio condotta. *Non adeo Exossatus ager iuxta est,* è la timida obbiezione dell'erede, cioè « la tua terra non è ancora cosí ben coltivata da permettere tali largizioni »: secondo altri l'erede direbbe solamente *non*

*Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis*
*Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,*
*Deque avia nihilum superest, accedo Bovillas* 55
*Clivumque ad Virbi, praesto est mihi Manius heres.*
*« Progenies terrae? » Quaere ex me, quis mihi quartus*
*Sit pater; haud prompte, dicam tamen: adde etiam unum,*
*Unum etiam; terrae est iam filius, et mihi ritu*
*Manius hic generis prope maior avunculus exit.* 60
*Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?*
*Sum tibi Mercurius, venio deus huc ego ut ille*

*adeo* (cioè *res inter nos non eo redit ut te prohibeam, quamquam non probem* etc. Weber), poi parlerebbe P. Alii aliter.

55-60. *Accedo Bovillas,* Scol. « Bovillae sunt vicus ad undecimum lapidem Appiae viae (fugiens taurus iam consecratus ibi comprehensus est, inde B. dictae) »; *clivumque ad Virbi* Scol. « quattuor millibus abest Virbii clivus, qua iter est ad Ariciam et ad nemus Dianae ». *Praesto est mihi Manius heres,* C. « vetus ait proverbium *Multi Manii Ariciae* », gente forte e ricca un tempo, poi forse avvilita e impoverita. Sebbene non è necessario di supporre con Plum questa decadenza, perché nella domanda del presunto erede *Progenies terrae?* e nella frase *filius terrae* ch'è nella risposta del poeta non si coglie altro senso se non della nessuna parentela all'infuori di quella universale nella gran madre; per la quale (*ritu generis*) un Manio qualunque può considerarsi come il fratello di un'arcavola.

61. *Qui prior es,* sc. *Manio, cur me in decursu lampada poscis?* var. *poscas:* « perché pretendi la lampada mentre corro ancora? »: già Lucr. de r. n. II. 77 *Inque breci spatio mutantur saecla animantum, Et, quasi cursores, vitai lampada tradunt,* ove è anche inchiusa l'origine della efficacissima frase cioè *a cursoribus* λαμπαδηφόροις.

62-68. *Deus ut ille pingitur,* sc. « cum saccello pleno pecuniae » Scol. *Minui mihi, sed tibi totum est, Quidquid*

*Pingitur: an renuis? vin' tu gaudere relictis?*
*Deest aliquid summae: minui mihi, sed tibi totum est,*
*Quidquid id est. Ubi sit fuge quaerere quod mihi quondam* [65]
*Legarat Tadius, neu dicta « pone paterna;*
*Fenoris accedat merces: hinc exime sumptus.*
*Quid reliquumst? » Reliquum? nunc, nunc impensius unge,*
*Unge, puer, caules! mihi festa luce coquatur*
*Urtica et fissa fumosum sinciput aure,* [70]
*Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis,*
*Cum morosa vago singultiet inguine vena,*
*Patriciae immeiat vulvae? mihi trama figurae*

*id est:* « se alla somma qualcosa manca, per me è diminuita, che la possedevo quando non mancava nulla, per te, che la ricevi ora, è un tutto, un intero ». *Neu dicta: pone paterna* etc., « né venirmi a dettar legge dicendo: pon giú ciò che ti venne di patrimonio, aggiungivi i guadagni che hai fatti, leva le spese, quanto rimane? (cioè a quanto ascende l'eredità che devi consegnarmi?) — Ah! quanto rimane? or te lo do io. Giú giú, servo, scialiamo ecc. » Questa interpretazione, ch' io tengo soddisfacentissima, ho derivata dalla lez. restituita da OJB. di su i codd. concordi Montp. e vat. *neu dicta*: *pone* etc., le varr. *oppone* e *repone*, seguite da chi frantendendo l'imperativo *dicta* per nome volle aggiustare la prosodia, sono infelici come le interpretazioni piú o meno argute e stentate che se ne trassero.

70. *Fissa fumosum sinciput aure*, sc. *porcinum; fissa aure*, perché appeso per essa.

72-73. C. « cum coeperit fastidire [singultiet?] plebeiam et vulgivagam venerem, etc. »; Scol. « cum in eo libido exarserit »: ha evidentemente ragione lo Scoliaste, tranne che la *libido* è da P. descritta con un verso intero del piú acre naturalismo. Per la frase seg. cfr. Or. Sat. II. VII. 52.

73-74. *Mihi trama figurae Sit reliqua*, cioè « lo schele-

*Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?*
*Vende animam lucro, mercare atque excute sollers* 75
*Omne latus mundi, nec sit praestantior alter*
*Cappadocas rigida pingues plausisse catasta:*
*Rem duplica. « Feci; iam triplex, iam mihi quarto,*
*Iam decies redit in rugam: depunge, ubi sistam ».*
*Inventus, Crysippe, tui finitor acervi.* 80

tro » ch'è *trama figurae; illi tremat omento popa venter, C.* « *popa* Latinis est θύτης, victimarius (Suet. Cal. 32) », quindi « tremoli d'adipe il ventre sacrificatore » cioè che tanto consuma: ardito ma forte.

75-80. Cercando un legame logico tra questi e i versi precedenti, credo abbia ad intendersi che qui il poeta torni all'erede dicendogli: « insomma, se sei cosí cúpido, búttati al guadagno, corri il mondo, traffica schiavi, e raddoppia l'avere ». L'altro, prendendo sul serio il consiglio o volendosi a ogni modo porger docile e ossequente, risponde: « già è fatto: anzi, non che raddoppiato, è moltiplicato e cresce ogni giorno: dimmi tu quando basta ». Il poeta, a udire un tale ingordo chieder quando basta, esclama: « o Crisippo, s'è trovato l'uomo atto a limitare il tuo mucchio ». *Cappadocas,* schiavi de' piú pregiati e commerciati, i Negri dell'antichità: *plausisse* è quello sbatacchiar colla mano che fa il mercante per mostrare la sodezza della merce: *catasta* è il palco, *rigida* o, per ipallage, « fredda » inquantoché « venales nudi exponebantur » o « crudele » che implicherebbe la riprovazione del poeta. *Redit in rugam,* è metafora tolta dalle vesti che allora s'increspano quando sono ampie. *Depunge ubi sistam,* var. *depinge. Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi: tui acervi,* perché Crisippo avea studiato e scritto assai intorno a quella argomentazione procedente all'infinito, a cui il mucchio è simbolo e nome, σωρεία, σωρείτης: in essa *aliquid minutatim et gradatim additur aut demitur: soritas hoc vocant quia acervum efficiunt uno addito grano,* Cic. Ac. pr. II. XVI. 79, cfr. anche Or. Ep. II. I. 45 e seguenti.

## GIUNTE E CORREZIONI.

*Prol.* pag. 3, nota al v. I lin. 3, dopo *proluere* aggiungi in parentesi: " contro C. fu osservato *etiam aliud esse se fonte proluere, aliud fonte labra proluere* ".

*Sat. I.* nota prelim. pag. 11 lin. 32, aggiungi innanzi alla parentesi: " Nel *Persio trad. e dichiar.* da Franc. Stelluti accad. linc., Roma Mascardi 1630, trovo il principio della satira quasi in tutto distribuito come ora da me, e la mossa iniziale intesa nello stesso modo. — Pag. 19 lin. 3 n., *attivo* correggi *transitivo;* lin. 5, *examinata* corr. *exanimata.* — Pag. 26 lin. 18 e sgg. n., *ma forse l'agg.* ecc. fino al punto, leggi piú breve e piú chiaro: " ma forse l'epiteto descrive quelle orecchie, in quanto imitate dalle mani degli schernitori ". — Pag. 38 n. ai vv. 123-125 lin. 9, *Aristofanes* corr. *Aristophanes.*

*Sat. II.* pag. 55 v. 68, dopo *peccat et haec* virgola, non punto.

*Sat. IV.* pag. 85 v. 49, *cantus* corr. *cautus.*

# INDICE.


Prefazione .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. *pag.* V
Prologus .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. 1
Satira I .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. 10
Satira II .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. 41
Satira III .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. 57
Satira IV .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. 77
Satira V .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. 87
Satira VI .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. 111
Giunte e correzioni .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. .. 121

LIBRERIA LOESCHER & C°
DI BRETSCHNEIDER & REGENBERG
ROMA, CORSO 307

Lp 15.8.90
Satire
Widener Library 006475567
3 2044 085 215 523